Anno XVI. Luglio-Agosto 1913. N. 175-176.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

Enrico Proto, Autori greci menzionati da Dante, (I). Pitagora 193
A. G. Amatucci, P. Virgilio Marone 213
R. Sciava, Bellerofonte e la castità calunniata 226
Recensioni. 254
Avvertenza per i collaboratori 256

Autori greci menzionati da Dante

I.

Pitagora.

Dante menziona Pitagora in sette luoghi: sei del *Convivio* (II, 14, 16; III, 5, 11; IV, 1, 21) e uno del *De Monarchia* (I, 15); e i Pitagorici in un sol luogo del *Convivio* (II, 15); e solo tre volte indica le fonti a cui attinge: dove attinge le altre volte?

Il Toynbee [1]), non ho bisogno di ricordarlo, ha già risposto a questa domanda, identificando i passi degli autori, di cui si valse Dante. Ed io qui non ho già la pretesa di rifare il suo lavoro; ma semplicemente di aggiungere, alle sue identificazioni, qualche mia osservazione, forse non inutile, e specialmente d'indicare qualche fonte sfuggita al Mazzuchelli e a lui.

§ I: 1. *Convivio*, II, 14 — 2. *De Monarchia*, I, 15.

In questi due luoghi Dante si riferisce alla dottrina fondamentale di Pitagora, che i numeri siano i princìpi delle cose; però nel primo si riferisce solo al fondamento della dottrina, nel secondo, invece, ai suoi dieci princìpi universali. Dell'uno e dell'altro la fonte sarebbe, secondo il Toynbee, un passo del primo della *Metafisica* aristotelica, espressamente citata da Dante. Vediamo.

1. Dante, nel primo brano (*Convivio*, II, 14), compara il cielo del sole all'aritmetica, per due proprietà: l'una, che del suo lume tutte le altre stelle s'informano; l'altra, che l'occhio nol può mirare; e segue: « E queste due proprietadi sono nell'Aritmetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede: siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Perchè Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica*, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero ».

[1]) Cfr. P. Toynbee, *Ricerche e note dantesche*, serie prima, Bologna, Zanichelli, 1889 (I, *Dante e Pitagora*). Cfr. anche Edward Moore, *Studies in Dante*, First series. Oxford, 1896.

Qui il Toynbee legge, col Moore, *Metafisica*, invece di *Fisica*; e in una nota avverte: « Il Fraticelli ed altri leggono *Fisica*, ma non v'è dubbio che debbasi leggere *Metafisica*, perchè il passo riferito [1]) proviene da questa opera di Aristotele ». Ed infatti riporta, come fonte di esso (nella versione latina *recente*), un brano del primo libro della *Metafisica* aristotelica, che il Moore cita secondo le edizioni moderne: I, v (986 a. 16-21).

Ma il dubbio sulla lezione *Metafisica* c'è; anzi par sicurissimo, invece, che debba leggersi *Fisica*, con le antiche edizioni. Basta osservare che Dante, nello scrivere il passo su riferito, tenea presente appunto la *Fisica* aristotelica; perchè, dopo di aver notato la funzione generale del numero in tutte le scienze, la rileva particolarmente nella *scienza naturale*, che è proprio la *Fisica*.

Infatti, se diamo un'occhiata alla *Fisica* aristotelica, nell'*antiqua translatio* e nel commento tomistico (poichè è ormai assodato che Dante leggeva Aristotele in quel testo e lo interpretava attraverso di quel commento) ne vedremo la dimostrazione.

Dante dice che « nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile »: e Aristotele, appunto, in sul principio della sua *Fisica*, chiama questa (nell'*antiqua* e nella *recens translatio*) *scientia naturalis*. Non solo, ma S. Tommaso, nella esposizione di quel primo passo (l. I, lez. I), definendo il soggetto di ogni scienza, scrive:

« De his vero quae dependent a materia non solum secundum esse, sed etiam secundum rationem, est Naturalis, quae *Physica* dicitur. Et quia omne quod habet materiam mobile est, consequens est *quod ens mobile sit subiectum Naturalis Philosophiae*.... Hic autem est liber *Physicorum*, qui etiam dicitur de *Physico* sive *de naturali auditu*: quia per modum doctrinae ad audientes traditus fuit. *Cuius subiectum est ens mobile simpliciter*. Non dico autem *corpus mobile, quia omne mobile esse corpus, probatur in isto libro*: nulla autem scientia probat suum subiectum » [1]).

Segue Dante: « .... lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito »: Aristotele nel principio del l. III, apprestandosi a specular del moto, avverte (*antiqua translatio*, l. III, lez. I):

« Determinantibus autem de motu, tentandum est eodem aggredi modo et de iis quae consequenter sunt. Videtur autem *motus esse continuorum*: *sed infinitum apparet primo in continuo*: unde et definientibus continuum, contigit prius *indigere multoties ratione infiniti, cum in infinitum divisibile continuum est*.... ».

Ancora: scrive Dante: « E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente ». Orbene, il primo libro della *Fisica*, nell'esposizione tomistica, ha la seguente: « SUMMA LIBRI: Naturalium principia tum ex antiquorum, tum ex propria opinione venatur, eaque tria esse statuit: *materiam* scilicet ac *formam* per se, *privationem* vero per accidens »; e poi, particolarmente, nella lectio XIII: « *Materiam* ac *formam principia* per se tam in esse quam in fieri rerum naturalium esse; *privationem* vero per accidens *principium* esse inducitur » [2]). E qui, nel

[1]) Egli riferisce solo l'ultimo brano, che è qui spazieggiato.

[1]) Dante, in questo stesso cap., più sopra ha detto: « .... perocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello ».

[2]) Il Moore, forviato dalla lezione *Metafisica*, da lui adottata, per questa distinzione dei tre principi naturali, va a pescare un passo della *Metafisica* aristotelica (XI, IV-1070, b. 18), dove la distinzione dei tre principi è citata come un esempio, e non fa perciò al nostro caso. Deve, quindi, sopprimersi questa citazione e rimandarsi alla vera fonte, che è il capitolo sopra citato della *Fisica*.

paragrafo secondo, Aristotele scrive (*antiqua trans.*):

« Est autem subiectum numero quidem unum, specie vero duo: homo quidem enim et aurum, et omnino materia numerabilis est.... ».

Questo brano è così spiegato da S. Tommaso:

« Addit tertium principium per accidens: et dicit quod licet subiectum sit unum numero, tamen specie et ratione duo, ut supra dictum est; quia homo et aurum, et omnis materia numerum quemdam habet: est enim ibi considerare ipsum subiectum quod est aliquid positive, ex quo fit aliquid per se et non per accidens, ut hoc quod est homo et aurum: et est ibi considerare id quod accidit ei, scilicet contrarietatem et privationem, ut immusicum et infiguratum.... ».

Il quale passo può servir di chiarimento all'ultima frase del brano dantesco poc'anzi citato.

Or, poichè è dimostrato che Dante teneva presente la *Fisica,* non la *Metafisica,* è logico che debba seguire: « Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica,* poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero ».

Ma, si oppone giustamente, questo riferimento alla dottrina di Pitagora non si ha nella *Fisica,* bensì nella *Metafisica.* E qui è l'errore! Perchè, come io ed altri, in molti luoghi, abbiamo dimostrato, e come anche appare dalla dimostrazione precedente, Dante, non solo tien presente il testo aristotelico commentato da S. Tommaso; ma spesso si vale più del commento che del testo; e rimanda ad Aristotele per citazioni, che sono nel commento tomistico, anzichè nel testo aristotelico. E questo è uno dei casi più curiosi. Poichè, esponendo nel primo libro della *Fisica* le opinioni degli antichi intorno ai princìpi naturali (l. I, lez. VIII-XI), Aristotile, venendo a coloro che pongono princìpi contrari, a un certo punto (lez. X), scrive (*antiqua trans.*):

«.... Hi quidem enim calidum et frigidum, illi autem humidum et siccum: *alii autem imparem et parem....* ».

E S. Tommaso, esponendo il paragrafo, spiega l'ultima frase così: « Alii vero posuerunt principia notiora secundum rationem: quorum *aliqui posuerunt principia parem et imparem, scilicet Pythagorici, existimantes substantiam omnium esse numeros,* et quod omnia componuntur ex pari et impari.... ».

Ognun vede come la frase dantesca sia quasi traduzione della spiegazione tomistica; e come calzi in Dante la citazione della *Fisica,* poichè vi si tratta dei princìpi naturali.

Devesi, quindi, senza esitazione alcuna, tener come vera la lezione *Fisica,* e rigettar l'altra, che vi si vorrebbe sostituire; e deve rimandarsi per tutto il brano alle fonti da me citate di quel trattato; con l'avvertenza che la citazione della dottrina pitagorica, vaga nel testo, viene a trovarsi nel commento tomistico, da cui Dante la prese.

2. Diverso è il caso del passo del *De Monarchia* (l. I, § 15 [17]): « Item dico, quod ens et unum et bonum, gradatim se habent secundum quintum modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit, quod unum esse videtur esse radix eius, quod est esse bonum: et multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura: ut patet in primo eorum, quae de simpliciter Ente.... ».

Qui, senza dubbio, Dante rimanda al primo della *Metafisica*; perchè già S. Tommaso, nel *Proemio* ad essa, dice, che questa scienza ha tre nomi: « Dicitur enim *scientia divina* sive *theologia,* inquantum praedictas substantias considerat. *Metaphysica, inquantum considerat ens*, et ea quae consequuntur ipsum.... *prima philosophia,* inquantum primas rerum causas considerat.... » [1]). Non solo, ma lo stesso Aristotele, nel principio del l. IV, dimostra che il soggetto della *Metafisica* è specular *dell'Ente inquanto è Ente.* Così siamo rimandati al primo libro della *Metafisica.* Il passo relativo è quello citato dal Toynbee, che sarà bene, però, riferire nell'*antiqua translatio*, che Dante dovea tener presente (l. I, lez. VIII):

« Videntur autem igitur et hi [Pythagorici] numerum putare principium esse quasi materiam existentibus, et quasi passiones et habitus. Numeri vero elementa par et impar; et quidem hoc finitum, illud vero infinitum. Unum autem ex his utrisque esse; etenim par esse et impar; numerum vero ex uno. Numerus autem, sicut dictum est, totum caelum. Eorumdem autem alii decem dicunt esse principia secundum coëlementationem dicta, finitum et infinitum, par et impar, unum et plura, dextrum et sinistrum, masculinum et femininum, quiescens et motum, rectum et curvum, lucem et tenebras, malum et bonum, quadrangulare et longius altera parte.... ».

§ II: *Convivio,* II, 15.

Qui si parla delle varie opinioni sulla Via lattea; e prima si riporta quella dei Pitagorici:

« Perchè è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos....* ».

Il Toynbee avverte che la fonte può essere un luogo del *De Meteoris* aristotelico, ch'ei cita questa volta nell'*antiqua translatio* (I, XI): « Vocatorum quidem igitur Pythagoricorum quidam aiunt viam esse hanc: hi quidem excedentium cuiusdam astrorum secundum dictam sub Phaetonte lationem; hi autem solem hoc circulo delatum esse aliquando aiunt. Velut igitur exustum esse hunc locum, aut aliquam aliam talem passionem passum est a latione ipsorum ».

Ma poi soggiunge che vi sono buone ragioni per ritener che la fonte sia invece un luogo del *De Meteoris* di Alberto Magno, ch'egli in un altro studio [1]) mostra essere stato presente a Dante. Il luogo è questo (*De Meteoris*, l. I, tr. II, cap. 2):

« *De Galaxia secundum opiniones eorum qui dixerunt Galaxiam esse combustionem solis....* Fuerunt autem quidam qui dixerunt quod sol aliquando movebatur in loco suo, et suo lumine et calore combussit orbem in illo loco.... Fuit autem, ut puto, haec opinio Pyctagore, qui dixit esse terram stellam et moveri, et celum stare et comburi a sole.... ».

Ora, il fatto sta che Dante, benchè indirettamente, pur rimanda alla sua fonte; quando scrive in seguito: « Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell'una translazione, come nell'altra.... ». Vuol dire che teneva presente il *De Meteoris* aristotelico, nella vecchia e nella nuova translazione (che corrisponde all'*antiqua* per noi, usata da S. Tommaso e da cui è tolto il passo sopra citato). Vero è che nel passo aristotelico son riferite due opinioni dei Pitagorici, e in Alberto soltanto la seconda, che fu preferita da Dante; ma, oltre al fatto che Alberto

[1]) Sono nomi usati pur da Dante per questa scienza: cfr. TOYNBEE, op. cit., p. 11, n. 25.

[1]) Cfr. TOYNBEE, op. cit., pp. 36-41.

parla di Pitagora e non dei Pitagorici (che non vorrebbe dir nulla), e che in esso la opinione pitagorica è espressa in modo molto vago; c'è l'altro fatto, che il rimando alla favola di Fetonte, che non è in Alberto, è in Aristotele, benchè riferito alla prima opinione.

Ecco su questo punto il commento di San Tommaso:

« .... quidam de numero philosophorum, qui vocantur Pythagorici, dixerunt quod lacteus circulus est quaedam via: sed in hoc diversificati sunt. Quidam enim dixerunt quod erat via alicuius stellae, quae per hanc partem coeli transivit, derelicto proprio cursu, tempore exorbitationis coeli, quae dicitur in fabulis fuisse facta sub Phaetonte. Sed alii dicunt quod per istum circulum quandoque transivit sol; et ita per motum solis vel stellae, locus iste coeli est quasi exustus, vel passus aliquam talem passionem, ut videatur ibi quaedam albedo ».

Qui abbiamo ben distinte le due opinioni; ma l'ultimo periodo fa sorgere il dubbio che quello, che accadde della stella, secondo gli uni, accadesse del sole, secondo gli altri; cioè che anche questo, lasciato il proprio corso, passasse per quel circolo e ardesse quel luogo, in modo che ne restasse l'apparenza dell'arsura, cioè quel biancore. E ciò anche secondo la favola di Fetonte. Dante usa le stesse parole di S. Tommaso; ma a ricorrere alla stessa favola di Fetonte, anche per la seconda opinione (che era poi la più comune, specialmente nella poesia), egli fu forse spinto dal verbo *delatum esse,* che trovava nel testo aristotelico, e che potea far sorgere l'idea dell'esser portato fuor del suo corso, come accadde nel fatto mitologico di Fetonte.

---

§ III: 1. *Convivio,* II, 16 — 2. *Convivio,* III, 11.

Scrive Dante nel primo passo:

« .... dico e affermo che la donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'Universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia* ».

E nel secondo:

« Dico adunque che anticamente in Italia.... nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de' Romani, viveva un filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienza, non *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava *sapiente,* negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente,* ma *amatore di sapienza.* E quinci nacque poi, ciascuno *studioso in sapienza* che fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; che tanto vale come in greco *filos,* che è a dire *amatore* in latino, e quindi diremo noi *filos* quasi *amore,* e *sofia* quasi *sapienza*; onde *filos* e *sofia* tanto vale, quanto *amore di sapienza.* Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome *filosofo,* che tanto vale a dire, quanto *amatore di sapienza,* per che notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umilitade è vocabolo ».

Ho riunito i due brani, perchè il primo non ha ragion di essere staccato, essendo una derivazione del secondo; quindi basta ricercar le fonti di questo [1]). Ora, in questo deve distinguersi: l'età di Pitagora e la sua venuta in Italia; e l'origine delle parole *filosofia* e *filosofo*; nel cui brano è inserita l'enumerazione dei sette sapienti.

Dante, dunque, afferma che Pitagora visse ai tempi di Numa Pompilio, e cita la testimo-

[1]) Perchè di semplici cenni al nome *filosofia,* trovato da Pitagora, non v'è certo penuria negli scrittori medievali.

nianza di Tito Livio. Citazione male a proposito, come ben rileva il Toynbee, perchè Livio dice (I, 18):

« Inclyta iustitia religioque ea tempestate Numae Pompilii erat.... Auctorem doctrinae eius, quia non extat alius, false Samium Pythagoram edunt: quum, Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italiae ora, circa Metapontum, Heracleamque et Crotona, iuvenum aemulantium studia coetus habuisse constat.... ».

Ma l'espressione dubbiosa di Dante mostra che egli non teneva affatto presente il passo liviano; ma o citava a memoria, o si valeva di qualche citazione di seconda mano, di cui non era ben sicuro. Perchè egli segue la tradizione, che Cicerone (*Tuscul.* IV, 1) spiega esser sorta in Roma per l'ignoranza dei tempi e delle età di Numa e di Pitagora, dall'ammirazione di Numa per la dottrina pitagorica, che Ovidio (*Metam.* XI, 1 sgg.) dice attinta da quel re proprio nel luogo ove Pitagora aveva insegnato, a Crotone.

Ma è chiaro che Dante nè da Cicerone (*Tuscul.* I, 16; IV, 1), nè da S. Agostino e S. Tommaso (nei passi che citerò or ora), poteva attingere quell'errore. Il quale, forse, gli venne da un ricordo confuso del passo liviano, o da qualche errata citazione, che ora non saprei indicare, del passo medesimo [1]).

Di tutto il resto, cioè come ai sette sapienti successe Pitagora, il quale si disse non *sapiente*, ma *amatore della sapienza*, onde i nomi di *filosofia* e di *filosofo*, certo la fonte originaria è il passo di Cicerone (*Tusc.* V, 3), riportato dal Toynbee: ma questo non può dirsi la fonte diretta dantesca; prima, perchè Dante non riporta il nome dell'interrogante; poi, perchè Cicerone usa la parola *studioso*, non *amatore* di sapienza; e finalmente, perchè manca in esso il rilievo dell'umiltà del nome *filosofo*, di fronte all'arrogante nome di *sapiente*.

Perciò è meglio indicato il passo di S. Agostino, citato pur dal Toynbee, che risponde perfettamente al dantesco (*De civ. Dei*, VIII, 2):

« Italicum genus [philosophorum] auctorem habuit Pythagoram Samium, a quo etiam ferunt ipsum philosophiae nomen exortum. Nam cum antea sapientes appellarentur, qui modo quodam laudabilis vitae aliis praestare videbantur, iste interrogatus, quid profiteretur, philosophum se esse respondit, id est studiosum vel amatorem sapientiae: quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur ».

Certo, questo passo è importante; ma non è tutto il passo dantesco; e il nome di *sapiente* è dato a quelli che mostravano lodevole vita, non già ai seguitatori di scienza, come dice Dante. Perciò riescono assai interessanti altri due passi, certamente anche noti a Dante, quantunque derivati da S. Agostino; cioè un passo di S. Isidoro e un altro di S. Tommaso.

S. Isidoro scrive (*Origines*, VIII, 6):

« Philosophi graeca appellatione vocantur, qui latine amatores sapientiae interpretantur.... Nomen Philosophorum primum a Pythagora fertur exortum. Nam dum antea Graeci veteres sophistas, idest sapientes aut doctores sapientiae semetipsos iactantius nominarent: iste interrogatus, quid profiteretur? *verecundo nomine philosophum*, idest amatorem sapientiae, se esse respondit; quoniam sapientem profiteri arrogantissimum videbatur.... ».

Qui abbiamo di più il *verecondo nome* di filosofo; e, soppresso interamente l'aggettivo *studioso*, resta il solo *amatore*, come in Dante. Finalmente S. Tommaso (*Commento alla Metafisica aristotelica*, lib. I, lez. III), così scrive:

« Cum enim antiqui studio sapientiae insistentes sophistae, idest *sapientes* vocarentur, Pythagoras interrogatus quid se esse profiteretur, *noluit se sapientem nominare*, sicut sui antecessores, quia hoc praesumptuosum vide-

[1]) Tuttavia non sarà bene tralasciare questi versi di Ovidio (*Fasti*, III, 153-154):

Sive hoc a Samio doctus [Pompilius]. qui posse renasci
Nos putat; Egeria sive monente sua.

batur esse; sed vocavit se philosophum, idest amatorem sapientiae. *Et exinde nomen sapientis immutatum est in nomen philosophi, et nomen sapientiae in nomen philosophiae.* Quod etiam nomen ad propositum aliquid facit.... ».

Qui abbiamo qualche altra cosa in più, che ci avvicina a Dante: la risposta negativa di Pitagora, di non volersi chiamar sapiente, e la proposizione consequente: « E quinci nacque poi.... ».

Ognuno vede, dunque, che questi due passi, quantunque derivino dal passo di S. Agostino [1]), recano altri elementi che si hanno nel brano dantesco e non si hanno in quel di S. Agostino; quindi, possiamo concludere che Dante, scrivendo, forse non avea presente nessun testo precisamente, ma ricordava il senso di tutti.

Inoltre, Dante v'inserisce l'enumerazione dei sette sapienti: e questa il Toynbee dice derivata dal seguente brano di S. Agostino (*De civ. Dei*, XVIII, 25):

« Regnante vero apud Hebraeos Sedechia, et apud Romanos Tarquinio Prisco.... Eo tempore Pittacus Mytilenaeus, alius e septem sapientibus, fuisse perhibetur. Et quinque ceteros, qui, ut septem numerentur, Thaleti, quem supra commemoravimus, et huic Pittaco adduntur, eo tempore fuisse scribit Eusebius, quo captivus Dei populus in Babylonia tenebatur. Hi sunt autem: Solon Atheniensis, Chilo Lacedaemonius, Periander Corinthius, Cleobolus Lindius, Bias Prienaeus. Omnes hi septem appellati sapientes.... Tunc et Phytagoras, ex quo coeperunt appellari philosophi.... ».

Le stesse cose, senza mutar parola, dice anche S. Tommaso nel sopra citato *Commento alla Metafisica aristotelica* (l. I, lez. IV).

Ma può dirsi che Dante, scrivendo, tenesse presenti S. Agostino e S. Tommaso? Non credo; perchè, a prescindere dal fatto che da questi luoghi Dante poteva apprendere che Pitagora visse almeno ai tempi di Tarquinio Prisco, se non dopo; c'è l'altro fatto grave, che Dante sconvolge l'ordine cronologico dei sette sapienti, qual era dato da S. Agostino e poi da S. Tommaso. Dobbiamo perciò concludere che anche qui si valesse della memoria, non perfettamente chiara.

Finalmente, quanto all'etimologia della parola *filosofia*, lo stesso Toynbee rimanda alle *Derivationes* di Uguccione da Pisa, citate da Dante stesso (*Convivio*, IV, 6), per la derivazione della parola *autore*. Verissimo: ma, a prescindere dal fatto che già nei passi citati di S. Agostino, S. Isidoro e S. Tommaso era già implicita tale derivazione, è anche vero che in altre opere Dante potea anche trovarla. Per es. Isidoro (*Origines*, II, 24) scrive:

« .... nomen Philosophiae latine interpretatum *amorem sapientiae* profitetur. Nam Graeci φίλον amicum, σοφίαν sapientiam dicunt.... ». Non dico già che Dante derivi da S. Isidoro; ma dubito forte che anche qui si tratti di nozione assai comune.

§ IV: *Convivio*, III, 5.

Dante qui riferisce la dottrina pitagorica della posizione della terra:

« Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposta così fatta: e chiamava quella *antictona*: e dicea ch'erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea, e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo, che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi semplici; e però dicea che 'l fuoco quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea ».

[1]) La derivazione da S. Agostino è affermata da S. Tommaso stesso (*Summa theol.*, II-II, CLXXXVI, 2 ad 1). Cfr. anche LATTANZIO, *Div. Inst.*, l. III, § 2.

Questo brano, avverte il Toynbee, è tolto dal *De Coelo et mundo* di Aristotile, che è il seguente, nell'*antiqua translatio* (l. II, lez. XX): « .... contrarie autem qui circa Italiam vocati Pythagorici, dicunt. In medio quidem ignem esse inquiunt, terram autem unum astrorum existentem circulariter circa medium, noctem et diem facere. Adhuc autem oppositam aliam huic astruunt terram, quam *antichthona* nomine vocant.... Honorabilissimo enim putant convenire honorabilissimam habere regionem: esse autem ignem terra quidem honorabiliorem: terminum autem intermediis, extremum autem et medium terminos. Quare ex his recogitantes non putant in medio sphaerae poni ipsam, sed magis ignem ».

La derivazione è sicura, perchè Dante, subito dopo, espone la dottrina platonica e aggiunge: « Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno »; precisamente come accade nel trattato aristotelico (l. II, lez. XX sgg.). Si ha, quindi, una indicazione indiretta della fonte.

Ma è utile riportar qui il commento tomistico, che serve a chiarire la derivazione del brano dantesco, specialmente nella seconda parte.

Scrive, dunque, S. Tommaso:

« Sed quidam philosophi, qui dicuntur Pythagorici, in partibus Italiae commorantes, ei contra dixerunt, quod ignis positus est in medio mundi, terra autem ad modum unius stellarum moveatur circulariter circa medium mundi. Similiter ponebant aliam terram oppositam isti terrae, quam ponebant moveri sicut istam, quam vocabant *antichthona*, eo quod est contraposita huic terrae: quae tamen a nobis videri non potest propter hoc quod sequitur in suo motu terram istam in qua nos habitamus, ita quod per totum corpus terrae interponitur inter visus nostros et alteram terram.... Deinde cum dicit « honorabilissimum enim », ponit duas rationes: quarum prima est, quod putabant honorabilissimo honorabilissimam regionem competere: idest locum, eo quod loca proportionantur corporibus secundum eorum naturam. Manifestum est autem quod ignis est honorabilior quam terra, tum propter claritatem, tum propter virtutem activam, tum etiam propter subtilitatem ipsius. Manifestum est autem quod termini sunt nobiliores his quae sunt intermedia inter terminos, sicut terminus terminato, et continens contento: id autem quod est extremum, idest supremum in mundo, et medium mundi, ponebant esse quasi terminos, quae propter hoc ponebant nobilissima loca. Et ideo ista cogitantes, non ponebant terram in medio spherae mundialis, sed magis ignem, qui tenet secundum locum nobilitatis post caelestia corpora, quae sunt in extremo ».

---

§ VI: *Convivio*, IV, 1.

Scrive Dante, parlando dell'amicizia:

« Pittagora dice: Nell'amistà si fa uno di più ».

Anche qui non ho che a riferirmi al Toynbee, il quale avverte che questo passo è tolto da Cicerone (*De Off.* I, 17), il quale dice:

« Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus ».

E la derivazione è tanto più certa, in quanto che poco dopo Dante scrive:

« In greco proverbio è detto: Degli amici esser deono tutte le cose comuni »;

Il quale passo, come avverte lo stesso dantista, deriva dalla stessa opera di Cicerone; il quale poco prima ha scritto (I, 16):

« In graecorum proverbio est: *Amicorum esse omnia communia* ».

Veramente, del proverbio greco Dante poteva aver conoscenza da Aristotele, il quale scrive (*Ethica Nicomachea*, VIII, lez. IX, *antiqua translatio*):

« Et proverbium, communia quae amicorum ».

E S. Tommaso spiega:

« Probat idem per commune proverbium. Vulgo enim dicitur, quod *amicorum omnia sunt communia* ».

Ma non pare che questo possa mettere in dubbio la derivazione indicata dal Toynbee.

§ VI: *Convivio*, IV, 21.

Parlando delle dottrine intorno all'anima, Dante scrive:

« Pittagora volle che tutte [le anime] fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza delle corpora è forma ».

Il Toynbee avverte che questo passo pare più un'asserzione generica della dottrina di Pitagora, che la citazione di un'opera particolare. E ad illustrazione di esso riferisce alcuni passi delle *Vitae Philosophorum* di Diogene Laerzio (VIII: *Pitagora*), riferiti in latino già dal Mazzuchelli.

In questi passi si tratta prima della *metempsicosi*, poi della dottrina delle figure nei varii elementi dei corpi. Ma, non potendosi minimamente supporre che Dante conoscesse Diogene Laerzio, resta sempre il problema della fonte, a cui egli potette attingere questa dottrina.

Ora, quanto alla *metempsicosi* (limitandoci agli autori certamente conosciuti da Dante), questa era esposta da due grandi scrittori latini, un poeta e un filosofo, Ovidio e Seneca.

Il primo così riferisce la dottrina pitagorica (*Metamorf.*, XV, 165 sgg.):

Omnia mutantur: nihil interit; errat, et illinc
Huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.
Utque novis facilis signatur cera figuris,
Nec manet, ut fuerat, nec formas servat easdem,
Sed tamen ipsa eadem est: animam sic semper [eamdem
Esse, sed varias doceo migrare figuras.

E in seguito (237 sgg.) canta la mutazione dei quattro elementi, nella formazione delle varie specie dei corpi (252-258):

Nec species sua cuique manet, rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat natura figuras.
Nec perit in tanto quidquam, mihi credite, mundo;
Sed variat, faciemque novat: nascique vocatur
Incipere esse aliud, quam quod fuit ante; morique
Desinere illud idem, quum sint huc forsitan illa,
Haec translata illuc: summa tamen omnia constant.

Seneca, a sua volta, così riferisce la dottrina della *metempsicosi* (*Epistolae ad Lucilium*, CVIII, 18-19):

« At Pythagoras omnium inter omnia cognationem esse dicebat, et aliorum commercium in alias atque alias formas transeuntium. Nulla (si illi credas) anima interit, nec cessat quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur. Videbimus, per quas temporum vices, et quando, pererratis pluribus domiciliis, in hominem revertatur. Interim sceleris hominibus ac parricidii metum fecit, quum possint in parentis animam inscii incurrere, et ferro morsuve violare, si in quo cognatus aliquis spiritus hospitaretur.... » [1]).

Ma, se dalla dottrina della *metempsicosi* si può trarre la eguaglianza delle anime umane con quelle dei bruti, essendo le stesse; non si può trarre il resto della dottrina esposta da Dante. Quindi, dobbiamo volgerci altrove, se vogliamo trovarne la fonte. Ed io sono lieto di poterla qui indicare.

Aristotele, nel suo trattato *De anima*, riferisce prima le varie dottrine dei filosofi antichi intorno ad essa, cominciando da Democrito e Leucippo (*De anima*, l. I, lez. III, dell'*antiqua translatio*). Indi passa ai Pitagorici, la dottrina dei quali afferma esser

[1]) Cfr. inoltre, LATTANZIO, *Div. Inst.*, III, 18; VII, 12, 23.

simile a quella di Democrito, benchè non tutti convenissero nella stessa sentenza; ma alcuni convengono in tutto con Democrito, altri se ne allontanano in parte; come spiega S. Tommaso:

« Nam quidam ipsorum convenientes cum Democrito dixerunt animam esse decisiones, quae sunt in aere, idest corpora indivisibilia et infinita, sicut Democritus dicebat. Alii vero ex ipsis philosophis non dixerunt ipsa corpora indivisibilia, et mobilia esse animam, sed illam virtutem quae movet ea corpora, animam dicebant.... ».

Vediamo, dunque, la dottrina di Democrito, a cui Aristotele ci rimanda:

« Unde Democritus ignem quemdam, aut calorem dicit esse ipsam [animam]. Infinitis enim existentibus figuris, et atomis, quae speciei rotundae, ignem et animam dicit, *ut in aere mota corpora, quae vocantur decisiones, quae videntur per portas in radiis* [1]), quarum omne semen, elementa dicit totius naturae. Similiter autem et Leucippus. Horum autem sphaerica, animam, propter id, quod maxime possunt per omne penetrare huiusmodi figurae, et movere reliqua cum moveantur et ipsa, arbitrantes animam esse efficiens in animalibus motum.... ».

Qui non si vede la dottrina dantesca: verissimo; ma se, come al solito, passiamo al commento tomistico, ve la troviamo integralmente. Scrive, dunque, S. Tommaso:

« Ponit primo opinionem Democriti, de anima.... Et opinio sua fuit talis. Ipse enim nihil ponebat esse in rerum natura nisi sensibile et corporale: et volebat quod principia omnium rerum sint corpora indivisibilia, et infinita, quae vocabat atomos. *Quae quidem dixit esse unius naturae, sed differre ab invicem figura, positione, et ordine: licet hic tantum ponat de figura, quia haec sola differentia, quae est secundum figuram, necessaria est.* Et ista differentia, quae est secundum figuram, est quod quaedam erant rotunda, quaedam quadrata, quaedam pyramidalia et huiusmodi. Ponebat etiam haec esse mobilia, et nunquam quiescentia, et ex concursu ipsorum atomorum casu esse mundum factum aiebat. Et quod haec indivisibilia corpora sint mobilia, dabat exemplum de decisionibus, quae moventur in aere, etiam si nulla tempestas sit, sicut apparet per portas in radiis solis. Unde, cum ista sint multo minora, quia sunt indivisibilia, illae vero quae apparent in radiis decisiones, sunt divisibiles, manifeste apparet, quod sint maxime mobilia. Et quia inter alias figuras, figura rotunda est magis apta ad motum, cum non habeat angulos, quibus impediatur a motu: et quia credebant animam maxime moveri, ex eo, quod arbitrati sunt animam efficere motum animalibus, ideo inter ista infinita corpora, illa quae erant inter illa rotunda corpora, dicebat esse animam. Huius etiam opinionis fuit Leucippus, qui fuit socius eius.... ».

Come si vede, il brano sottolineato è in parte perfettamente tradotto da Dante; quindi, non si può dubitar che questo brano, del commento tomistico al brano aristotelico, sia appunto la fonte del passo dantesco. Abbiamo, anche qui, uno dei tanti casi, nei quali Dante, tenendo presente Aristotele con l'esposizione tomistica, si vale più del commento che del testo aristotelico.

Trovata la fonte, noi comprendiamo benissimo l'oscuro passo dantesco; comprendiamo cioè perchè Dante dica che Pitagora considerava tutte d'una stessa nobiltà le anime umane, quelle dei bruti e delle piante, e le forme delle miniere, perchè tutta, cioè la sola differenza dei corpi è nella forma.

Questo perchè Democrito (e con lui i Pitagorici) considerava i princìpi delle cose di una stessa natura e differenti soltanto per la forma; quindi, non vi potea esser altra differenza

[1]) Questo, col commento tomistico, è uno dei punti, che io ho citati come possibili fonti della splendida similitudine di *Paradiso*, XIV, 112-117, invece di Lucrezio, *De rerum natura*, II, 115 sgg. Cfr. E. PROTO, *Dante e i poeti latini*, estr. da *Atene e Roma*, aa. XI-XIII, Firenze, 1910 (pp. 88-89, 101 dell'estratto).

che di forma fra i princìpi delle anime degli uomini, degli animali e delle piante, e quelli dei minerali. *Enrico Proto.*

P. VIRGILIO MARONE [1]

In sul finire dell'anno 39 av. Cr., al tempo cioè della guerra siciliana, veniva a stabilirsi a Roma da *Andes*, un borgo poco lontano da Mantova, *P. Vergilius Maro.* Era figlio d'un agiato contadino, ma ora il padre era morto e i suoi beni erano stati distribuiti ai veterani dei Triumviri [2]). Giovanetto aveva studiato a Cremona, poi era passato a Milano e a Roma, dove aveva ascoltato le lezioni del retore Epidio e di Sirone, filosofo epicureo, *optimus vir et homo doctissimus,* al dir di Cicerone (*De fin.* II, 119). Ingegno meditativo [3]), carattere timido e impacciato, cagionevole di salute Virgilio non era nato per divenire oratore. Sicchè l'insegnamento di Epidio gli giovò fino a un certo punto, invece trasse molto profitto da quello di Sirone. Non che si sentisse attratto verso le dottrine di Epicuro — nè le personali inclinazioni, nè i tempi [4]) lo spingevano sulle orme del filosofo di Samo —; ma egli ammirava negli epicurei lo zelo della ricerca scientifica, verso la quale sentivasi potentemente attratto. Durante i suoi studi a Roma era più d'una volta tornato in patria, ma è probabile che nel 45 vi si ritirasse col proponimento di rimanervi per sempre. — Figlio dei campi, egli sentì sempre la nostalgia dei verdi piani sconfinati, ove l'animo potesse vagare dietro a molteplici sogni e multiformi, tanto che, quando dovè lasciare le pianure mantovane, ei non trovò conforto che fissando l'azzurro Mare tirreno e ionio o i piani verdi della Sicilia e della Campania.

Amicizie contratte con uomini autorevoli e con letterati nella Cisalpina e durante le sue precedenti dimore a Roma facevan sì che Virgilio non arrivasse, nel 39, sconosciuto in questa città: ma quello che lo pose assai in vista fu la sua arte. Giovanissimo aveva scritto dei versi, di cui sappiamo poco o nulla; ma meno che trentenne, nel pieno vigore della sua mente, egli già s'era palesato per il poeta della « nuova generazione » con dei canti pastorali, che in numero di 10 compose tra il 42 e il 39 o 38 av. Cr., e raccolti insieme, pubblicò più tardi col nome di *Bucolica* (sott. *Carmina*) [1]).

[1]) Questa biografia virgiliana è un capitolo del II vol. della mia *Storia della lett. romana,* che si pubblicherà nel p. ottobre (Napoli, Perrella). Ho soppresso però quasi tutte le *note* e qualche cosa nel *testo.*

[2]) Crediamo anche noi che la storiella dei beni prima confiscati e poi per l'influenza di potenti intermediari ridati a Virgilio sia una creazione dei grammatici. Virgilio perdette una sola volta, e per sempre, sul finire del 39, il suo campo.

[3]) L'esclamazione « *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* » (*Georg.* II, 490), l'attestazione di Donato (DIEHL, p. 12) « *quamquam secessu Campaniae Siciliaeque plurimum uteretur* » e tutta insieme la poesia virgiliana ci dicono che il poeta fu un carattere meditativo.

[4]) Virgilio, nato e cresciuto fra gli agricoltori, era un uomo *pius,* che cercava di accordare la patria tradizione religiosa con la speculazione della sua mente. In lui dell'*epicureismo* v'è quel tanto che può conciliarsi con la sua pietà. È vero che nella *VI Bucolica* Sileno canta l'origine del mondo seguendo la cosmogonia epicurea, ma si rifletta che tosto col mito di Prometeo pare ci avverta di non tentare nulla contro la divinità, e con quello di Ila e di Atalanta di non rimanere nella seducente rete delle passioni.

Quanto ai tempi diremo che, rifugiandosi, tra le angustie presenti, l'animo dei più nel passato e quello di pochi eletti fissando una futura èra di pace, gli dèi patrii si presentavano ai primi come i fattori della grandezza di Roma, ai secondi come coloro da cui dovevasi attendere il « Salvatore », il « Pacificatore ». Con questo sentimento si univa l'altro che proibiva d'immaginare morti per sempre gli spiriti magni dell'antica Roma e di pensare che quei grandi, i quali avevano fatta la grandezza della patria, di fronte alla morte si fossero trovati nella stessa condizione di coloro che a tanta strage l'avevano condotta.

[1]) Secondo il MANCINI (*Riv. di Stor. ant.* VII, 1903, 559) Virgilio avrebbe fatto due edizioni delle *Bucoliche,* la prima con i *Carmi* 1-8, l'altra con 1-10.

La poesia bucolica, che non era una novità nella letteratura romana, con Virgilio vi fa il suo ingresso trionfale. Però chi a proposito delle *Bucoliche* di Virgilio si ferma a notare come esse derivino dall'*idillio teocriteo* e si affanna a ricercare fino a che punto e come il poeta mantovano imitò quello di Siracusa, fa certo opera degna di pregio, ma incompleta. Fa opera degna di pregio, perchè ancora una volta riesce a provare come qualunque genere letterario passò dalla Grecia a Roma fu romanizzato; ma mostra dall'altro canto di non sapere guardare nel fondo del fenomeno che noi abbiamo chiamato romanizzazione dei vari generi letterari, il qual fenomeno consistè nel dare un contenuto italico alle varie forme dell'arte greca. Ora in questa età il contenuto assorge a un'altissima importanza politica, civile e sociale: sicchè ai vari scrittori dobbiamo chiedere in che proporzioni hanno contribuito all'opera singolare. Troveremo che Virgilio fu il cooperatore massimo.

L'opera poetica di Virgilio (parliamo, s'intende, delle poesie maggiori, giacchè delle minori si può in verità poco affermare con sicurezza), è tutta continua e hanno torto coloro che si ostinano a scoprirvi oscitanze e incertezze. Le *Bucoliche*, la cui composizione, come si è detto, cominciò, qualche mese prima della battaglia di Filippi [1]) e continuò negli anni che immediatamente seguirono tale battaglia, sono infatti la prima espressione dei sentimenti nuovi. Le guerre civili erano state lo scoppio di odii violenti tra cittadini e cittadini e s'erano prolungate fra gl'intrighi delle più perverse passioni e delle persecuzioni più raffinate. Dopo mezzo secolo di odii così accaniti e mortali le anime migliori cominciavano ad aver sete d'amore. Le guerre civili s'erano combattute senza che i combattenti avessero la coscienza che esse erano il portato di una ineluttabile necessità storica, la quale con logica inesorabilità imponeva a Roma una nuova forma di governo. Dopo mezzo secolo finalmente gli spiriti migliori cominciavano a scorgere quale potesse essere questa nuova forma. Ebbene, l'amore e un desiderio di pace, che si concreta nell'aspettazione d'un « principe pacificatore », sono i due sentimenti che dominano in tutti e dieci i Carmi virgiliani.

E il primo di questi sentimenti è nuovo in quanto non è più febbre di passione circoscritta in due cuori, ma l'espressione di una simpatia universale, che anima il mondo. Non più la remota e chiusa casetta, ove Catullo attende lo scricchiolio dell'elegante calzaretto che gli annunzi l'arrivo di Lesbia e che rimane muta testimone dei colloqui dei due amanti; ma l'aperta campagna e i boschi che con la festa del loro verde e dei loro frutti partecipano alle gioie degli innamorati o si fanno squallidi per il loro dolore (VII, 55 sgg.); ma alberi e fonti e arbusti, che invocano per l'amante il ritorno della persona amata (I, 38 sg.), o balze verdeggianti che rispondono ai lamenti del tradito (X, 8). E il primo sentimento è nuovo in quanto non è solo spasimo di cuori innamorati, non è solo l'affetto del neonato che sorride alla mamma, ma anche quello del pastore per la capra di fresco sgravatasi (I, 12 sgg.). Quest'amore che anima il poeta sorpassa i limiti del presente: « *Perchè, o Dafni, spii il sorgere* « *degli antichi astri; ecco che sull'orizzonte si* « *avanza la stella di Cesare, discendente di Ve-* « *nere, che viene a rendere rigogliosi i campi* « *di messi e a far nereggiare sugli aprichi*

Noi crediamo che non vi siano ragioni sufficienti per negare fede alla notizia di Svetonio-Donato (D. p. 14), nè occorra vedere nell'espressione *frigora Rheni* di *Buc.* X, 47 un'allusione alla spedizione del 37. Per noi l'ordine cronologico delle 10 *Bucoliche* è II, III, V, IV, VI, VII e VIII, I, X, IX, e la IX fu scritta nei primi mesi dopo che il P., scacciato dal suo campo, aveva abbandonato *Andes*.

[1]) Crediamo che la *II Buc.* sia stata composta nell'estate (vv. 9 sgg.) del 42 (PROBUS in DIEHL, p. 44).

« *colli l'uva. Innesta, o Dafni, i peri: ne* « *coglieranno i frutti i nipoti* » (IX, 46 sgg.). E questa èra di pace per i contemporanei e per i posteri non solo è desiderio, ma fede nell'anima di Virgilio: « si spe- « gnerà la ferrea generazione degli uomini e « sorgerà in tutto il mondo quella aurea » (IV, 11). Un tal rinnovamento sarà dovuto all'avvento al potere d'un « Signore », di cui egli celebra la nascita (*B.* IV). Però questi sogni, mentre egli scriveva le *Bucoliche,* erano tuttora in contrasto con la realtà, sebbene talvolta questa pareva che accennasse ad accordarsi con essi. Di qui deriva quel velo di melanconia, che del resto adombra tutta la poesia virgiliana, la quale, precorrendo di molto i tempi, necessariamente doveva trovarsi in dissidio con la realtà. Nelle *Bucoliche* il dissidio è più forte, poichè è ancora tutto un sogno quello che il poeta canta della sospirata pace, ed è un sogno compreso da pochi. Ond' egli è costretto a trasfondere la propria fede nell'altrui animo servendosi, in una maniera nuova, dell'*allegoria.* Questa conferisce un certo carattere didascalico ai carmi bucolici virgiliani, che per il contenuto e l'ispirazione sono tragico-lirici. Ogni confronto adunque delle *Bucoliche* di Virgilio con gl'*Idilli* di Teocrito deve essere limitato alla parte formale.

Teocrito porse a Virgilio l'esempio di una nuova forma drammatica con la scena tra boschi e valli verdeggianti. E al Mantovano, figlio dei campi, essa parve mirabilmente adatta a collocarvi i due sentimenti che lo ispiravano. Non è un perenne inno d'amore la vita dei campi? E dove l'anima trova più completa pace che nel verde silenzio campestre? Ma Virgilio sollevò il mimo teocriteo, nato come svago d'un' età raffinata che cerca un' ora di riposo nella vita rustica, nato per una specie di villeggiatura dello spirito, a nuove altezze e direi quasi, a tragiche altezze. Le *Bucoliche* virgiliane sono il *canto nuovo* d'un' epoca che sorge: non è tragedia, perchè quest' epoca sorge dal passato e non sulle rovine del passato; ma v' è tuttavia l'elemento tragico nel contrasto tra i sentimenti tuttora dominanti e le nuove aspirazioni dell'anima italica, tra la fede nell'avvento della pace universale e l' ira furiosa del veterano che scaccia il poeta dal paterno campicello irrigato dal Mincio e allietato dal sussurro delle api. Ma poichè la fede prevale, l'elemento lirico in questi carmi sopraffà quello tragico. Anzi v'è un momento, quello che segna l'ἀκμή di questa fede (IV), in cui i Titiri, i Melibei, i Mopsi e i loro compagni spariscono dalla scena, ove resta solo, in atteggiamento di veggente, il Poeta: ma allora anche la verde distesa dei campi diventa pel cantore una scena troppo angusta: al canto nuovo dell' amore e della pace è scena l'*Orbis,* l'*Orbis* che ha nel centro Roma.

Circa un anno dopo questo canto Mecenate e Virgilio si stringevano in amicizia: era l' incontro di due anime piene delle medesime aspirazioni (*Georg.* III, 42): una fatta solo per sognare, l'altra per tradurre in atto quanto più era possibile di quei sogni.

Virgilio, col cuore lacerato dal dolore per la patita spoliazione, arrivava a Roma, quando già manifesti erano i segni della instabilità del *foedus Brundisinum* e quasi più non si vedeva in quale maniera si potesse uscire dall'anarchia, in cui tutto era ripiombato dopo l'uccisione del Dittatore. Anima pia d'agricoltore, nell' infelicità sua e altrui non disperò (*Buc.* IX), ma riconfermò la sua fede negli dèi, che soli ormai potevano, concedendo a Roma un monarca, ridare la pace al mondo e porre fine agli odii, alle ingiustizie e alle stragi, che da mezzo secolo lo intristivano e insanguinavano.

Al mite animo del Poeta parve che, se la ricerca scientifica delle cause delle cose, strappando l'uomo dai lacci della superstizione, lo

gettava negli artigli dell'empietà, i quali, roso ogni freno, lo precipitavano nel baratro delle più insaziabili cupidige, dovesse ritenersi più felice la pia ignoranza degli agricoltori [1]). Che sapere era mai quello che non assicurava la pace dello spirito e il benessere sociale? In questi sentimenti l'anima di Virgilio e quella di Mecenate mirabilmente si dovettero accordare (*Georg.* III, 42): è noto infatti quale fosse l'indole del discendente degli etruschi lucumoni. Il Poeta, dunque concepiva, scriveva e dedicava al suo amico appunto il poema della fede, ossia le *Georgiche*.

In realtà il poema abbraccia due parti, la prima (lib. I e II) dedicata alla terra e a quello che essa produce, l'altra (lib. III e IV) all'allevamento degli animali utili. Ciascuna di queste due parti si chiude con un vero inno alla fede, fede in un migliore avvenire sociale e politico (lib. II), fede negli dèi che soccorrono gli uomini *pii* (lib. IV). E questi due epiloghi si contrappongono alla descrizione dei malanni cagionati dalle guerre civili, con cui finisce il libro I, e alla descrizione delle calamità che gli dèi irati mandano agli uomini, con la quale termina il libro III. Coloro che hanno nei quattro luoghi citati visto quattro episodi esornativi del poema e, peggio ancora, quelli [2]) che, accogliendo la notizia derivata da una svista di antichi grammatici, credono che la favola di Aristeo, alla fine del IV libro, sia un'aggiunta o correzione seriore del Poeta, facciano i retori, ma non pretendano di sollevarsi a giudici d'una delle più alte concezioni poetiche dell'antichità. Come la lode della vita rustica, con cui si chiude il II libro, è nobile espressione della fede del Poeta nel compimento del voto da lui fatto in fine del I libro: — « Soccorrete, o dèi, questa ge- « nerazione rovinata dalle guerre civili » —, così la favola di Aristeo è tutto un inno alla fede negli dèi che possono dai *viscera liquefacta* della vittima piamente sacrificata far nascere le api operose, ossia dalla morte creare la vita.

Credere che una mente positiva come Mecenate e un poeta come Virgilio sperassero di richiamare alla vita dei campi le masse che coperte di cenci e di *flagitia* addensavansi in città, mentre il latifondo impoveriva l'Italia e il veterano scacciava dalle sue terre il vecchio agricoltore, è un'offesa alla memoria dell'uno o dell'altro. Virgilio volle con le *Georgiche* indurre negli animi più eletti tra i suoi contemporanei la fede negli dèi che il poema lucreziano aveva distrutta. E poichè Lucrezio aveva raggiunto il suo scopo svelando i misteri della natura, Virgilio credette di poter conseguire il suo, insegnando quell'arte che rende gli uomini *pii*. E poichè Lucrezio aveva messo il lettore al cospetto dell'universo, Virgilio lo pone al cospetto dell'Italia, di questa « gran madre delle messi e degli eroi » ormai rovinata. Il contenuto precettistico dei quattro libri è come una delicata melodia che dispone lo spirito alle due grandi conclusioni, che son date in forma allegorica, o quasi, per la stessa ragione per la quale sono allegoriche alcune *Bucoliche*.

Le *Georgiche* insomma sono il preludio alle riforme religiose di Augusto. Bene a ragione quindi Ottaviano, che, certo per consiglio di

[1]) Questo è chiaramente espresso nei vv. 490-512 del lib. II.

[2]) Secondo Servio il IV libro si chiudeva con le lodi di Gallo, ma, caduto questo in disgrazia di Augusto, Virgilio sarebbe stato costretto a sopprimere tali lodi, che avrebbe mutate nella favola di Aristeo. Contro questa notizia furono dai critici mosse varie e gravi obiezioni. Data la nostra interpretazione del poema, essa è assolutamente inammissibile; d'altra parte si legge solo in Servio, giacchè dal REIFFERSCHEID in poi è ritenuta un'interpolazione siffatta aggiunta in due codici della biografia di SVETONIO-DONATO.

Noi crediamo che qualche fonte di Servio dovè scambiare l'espressione *in extremo Bucolicon libro Gallum celebravit* con *in extremo Georgicon libro* e Servio abbia poi lavorato di fantasia per mettere d'accordo tale notizia con la realtà.

Mecenate, aveva compensato il Poeta del perduto campicello di *Andes* con un podere forse tra Nola e Napoli, nella seconda delle quali città il Mantovano compiacevasi dimorare, nel 29 volle che Virgilio gli leggesse tutte intere le *Georgiche*. E questi glie le lesse in *Atella*, dove il vincitore d'Azio, che tornava dall'Oriente, s'era fermato per curare un mal di gola.

In gioventù, durante la sua dimora a Roma, pieno l'animo dell'impressione fattagli da questa singolare città, (*Buc.* I, 24 sg.) e mentre visitava i luoghi dell'Italia meridionale consacrati dalla leggenda delle origini di Roma, Virgilio aveva concepito il disegno di celebrare le pugne gloriose e le figure dei principi e il fato divino, cui Roma doveva il nascimento suo. Erano gli anni in cui pareva che un discendente di Enea [1]) dovesse ridare la pace a Roma! Morto Cesare, riarsero sempre più aspri tra i cittadini i *tristia bella* per distruggere la meravigliosa mole della grandezza della *gens Romana*, alla quale avevano posto il fondamento, con la pietà e con le armi, Enea e gl'italici suoi alleati. Gli dèi, che avevano voluto Roma *terrarum domina*, negletti e miscreduti, parve l'abbandonassero. Cadde l'*epos* di Roma dal labbro del poeta; ma nel cuore, ove viva sempre arse la fede in un avvenire migliore per l'Italia e per il mondo, auspice un principe romano pacificatore, gli rimase fisso il sentimento che gli aveva ispirato la prima idea di quel canto interrotto alle prime note. E, come la sua fede si riaccende per qualche evento realmente importante o da lui ritenuto tale, torna alla sua mente quel carme concepito nelle ore del suo più fervido entusiasmo per Roma [1]). Torna fugace dopo la pace di Brindisi nella *Buc.* VI, 1-8; torna solenne dopo la battaglia di Azio nelle *Georg.* III, 8-48. Ma nel 29, quando Ottaviano fu a Roma ed ebbe celebrato il triplice trionfo, il Poeta che ad *Atella* gli aveva fatto sentire la voce dei coloni italici pieni di fede nel nuovo Signore e negli dèi, credette giunto il momento di ripigliare il canto nel 44 interrotto ai primi accenti e di celebrare la grandezza fatale di Roma intimamente legata alla storia di casa Giulia, così come aveva disegnato nel periodo della massima potenza di Giulio Cesare. E pose mano all'*Eneide*.

Virgilio infatti, portato per la natura del suo talento a rendersi ragione di tutto e a conciliare nello stesso tempo la ricerca filosofica con profondo sentimento religioso, non poteva non ricercare il fine per cui gli dèi avessero condotto Roma a tanta potenza, facendole creare un così vasto impero che confondevasi quasi con l'umanità intera. E una tale ricerca, fatta in mezzo alle calamità dei suoi tempi, lo condusse a poco a poco a concludere che gli dèi nel concedere tanto a Roma avevano voluto migliorare le condizioni del vivere umano. Parve insomma al P. che a Roma fosse stata affidata la missione di guidare, mercè il suo savio governo, i popoli verso il progresso umano, la missione più nobile di quante ne avevano compiute

[1]) Giulio Cesare, pronunziando (nel 69 o 68) l'elogio funebre della zia, aveva pubblicamente affermato che la sua *gens* discendeva, per parte di padre, da Venere (SVET. *Iul.* 6). Su tali vantate discendenze di cospicue famiglie romane da eroi troiani Varrone aveva scritto un libro.

[1]) In SVET.-DONAT. (DIEHL, p. 13 sgg.) si legge: *Mox cum res Romanas incohasset offensus materia ad Bucolica transiit.* La notizia espressa con *offensus materia* derivava, com'è naturale, da una fonte antica ed è dichiarata dalle parole stesse di Virgilio « *Cum canerem reges et proelia Cynthius aurem Vellit et admonuit.... deductum dicere carmen* (*Buc.* VI, 3 sg.), che non è una confessione d'incapacità a scrivere un poema epico (argomento capitale per respingere la seconda spiegazione sono i vv. 291 sg. del III *Georg.*). Ma Servio, sia che non avesse presente la fonte della *biografia virgiliana* di Svetonio o questa *biografia*, sia che lo facesse per la smania di precisare, che a tante fantastiche invenzioni trasse gli antichi commentatori, al v. 3 delle *Buc.* VI annotò: *Significat aut Aeneidem aut gesta regum Albanorum, quae caepta omisit nominum asperitate deterritus.*

tutti gli altri popoli nella storia dell'umano incivilimento:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
Orabunt causas melius, caelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento
(Hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.
(*Aen.* VI, 847-853).

Ma la malizia dell'umana natura con le guerre civili aveva fatto deviare Roma dal suo fatale cammino: la grande, la vera storia di Roma si arrestava agli Scipioni (*Aen.* VI. 756-846). Se Roma dunque fosse riuscita a porre fine alle stragi e al disordine dei *tristia bella* (*Buc.* VI, 7), se avesse compiuto la unificazione di tutta l'umanità sotto il suo savio impero; insomma, se avesse legato il futuro al suo glorioso passato chiusosi con l'età degli Scipioni, avrebbe, secondo il concetto del Poeta, provveduto certamente alle sorti del genere umano. A volgere gli animi a questo futuro sognato, anelato, atteso con fede egli aveva spinto i Romani con la più sentita poesia che mai sgorgò dall'anima d'un poeta, con le *Georgiche*, in cui s'era così abbandonato alla sua ispirazione da pregustare perfino la gioia del vedere realizzato il suo ideale e da preannunziare il canto con cui egli avrebbe un giorno fatto sentire ai contemporanei e tramandato ai posteri Roma sorta nel mondo per migliorare le sorti del vivere umano. Egli avrebbe allora svelato l'opera del fato, che a questo scopo dalla caduta di Troia a Ottaviano (*Georg.* III, 48) aveva guidato tanta mole di avvenimenti (*Aen.* I, 33: *tantae molis erat*); avrebbe celebrato il valore di quegli eroi che per questo scopo avevan pugnato con invincibile ardore (*Georg.* III, 46: *ardentes pugnas*). Quando Ottaviano ebbe celebrato il triplice trionfo del 29, parve dunque a Virgilio che Roma tornasse sulla via tracciatale dagli dèi nuovamente benevoli o meno avversi agli uomini, e dall'animo suo, pieno di fiducia nel miglioramento del duro destino umano, proruppe il canto a lungo rimastovi chiuso: nacque l'*Eneide*. Di essa i primi cinque libri sono il canto dell'opera del fato perchè Roma nascesse. Questa prima parte si apre, per così dire, con quel discorso tra Giove e Venere (I, 229-296) che con felice intuito il Sainte-Beuve chiamò «*une des colonnes de l'Éneide*» e si chiude col colloquio tra Venere e Nettuno (V, 781-815), che segna la fine dell'opera quasi esclusiva degli dèi nell'origine meravigliosa della *gens Romana*. Segue il VI libro in cui il poeta, fondendo insieme i destini dell'anima umana con quella di Roma, ci svela il pensiero animatore di tutto il poema. I sei altri libri celebrano il valore italico e troiano e il trionfo delle pie armi, ossia di coloro che soli potevano dare origine a un popolo, il cui destino era di combattere unicamente per assicurare la pace al mondo e con essa provvedere alle progressive sorti dell'uman genere:

Tu regere imperio populos, Romane, memento
. . . . . pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos! [1])

Quelli dunque che credono che Virgilio nello scrivere la *Eneide* si propose, come

[1]) Questi versi hanno a lungo esercitato l'acume critico dei moderni studiosi. Non bastando l'ipotesi da lui avanzata (*Proleg.* p. 6) — che nei vv. 1-8 della *Buc.* VI vi fosse l'allusione a un poema cominciato dal Mantovano in onore di Alfeno Varo —, il Ribbeck accreditò (op. cit., p. 44) con la grandissima autorità sua l'opinione, antica e comune tra gl'interpetri dell'*Eneide*, che Virgilio nel proemio al lib. III delle *Georgiche* promettesse un poema sulle imprese di Ottaviano. Tra i più autorevoli filologi che seguirono il Ribbeck citeremo il Georgii (*Die politische Tendenz d. Aen. Verg.*, p. 3), il Norden (*Vergils Aen. im Lichte ihrer Zeit* in *Neue Jahrb.* VII, 1901, p. 315 sgg.), il Deuticke (in *Jahresb. d. philol. Vereins*, 1899, p. 178). Noi dimostrammo (*D'un preteso poema di P. Virgilio Marone sulle imprese di Augusto* in *RFC*, XXVI, 1898, p. 412 sgg.) che manca ogni argomento serio per sostenere la ipotesi, diciamo così, ribbeckiana (cf. SABBADINI, *Eneide* I², p. XIV), e la nostra dimostrazione è stata recentemente ripresa e completata nel magistrale studio inserito dal Cocchia in *Sumbolae litterariae in hon Iul. de Petra* (1911), p. 224.

fine ultimo, di glorificare il popolo romano e di fondere insieme le origini di Roma con quelle della *gens Iulia* impiccioliscono il portato d'un' opera che per altezza e larghezza di concezione non trova riscontro che nella *Commedia* di Dante e nel *Faust* di Goethe. L'*Eneide* è il poema di Roma in quanto, secondo il concetto del P., Roma era stata destinata dagli dèi a provvedere alle sorti dell'umanità intera. L'*Eneide* è il poema della gente Giulia in quanto Cesare prima e Ottaviano poi, con l'assommare nelle loro mani il supremo potere, avevano evitato che le discordie, le guerre, il disordine sconvolgessero e disfacessero la meravigliosa opera voluta dagli dèi, il *Romanorum imperium*.

E questo poema sacro, la cui prima idea sorse nella mente di Virgilio alla prima vista di Roma (SVET.-DONAT., p. 12 D.), che egli vagheggiò nell'anima a mano a mano che ne precisava le linee, che dovè talvolta temere che per la tristizia dei tempi sarebbe rimasto nei suoi sogni, che, mentre lo componeva e quando l'ebbe composto e quasi finito, parvegli non rispondesse degnamente alla nobiltà del soggetto; questo poema che gli altri carmi virgiliani preannunziano più che in versi di discussa interpretazione, nello spirito loro, questo poema, secondo il Norden (GERCKE'S *Einl.* I², 366) — tanto può il preconcetto annebbiare menti veramente insigni! — sarebbe nato quasi per caso, perchè cioè Ottaviano invece d'illustrarsi per le arti della guerra, come Giulio Cesare, si illustrò per quelle della pace. Altrimenti Virgilio avrebbe cantato le πράξεις Καίσαρος, ossia « le imprese militari di lui ». Quegli dunque che seppe essere nel mondo antico il primo poeta dell'umanità dovè, secondo il Norden, al caso, se non fu il misero panegirista d'un principe!.... Quando si legge siffatta critica, se si ha senso d'arte, pare quasi che Virgilio desse prova di quello spirito profetico, onde il credulo Medio-Evo immaginò che fosse dotato, allorchè, prima di chiudere per sempre gli occhi a Brindisi, nel settembre del 19, insisteva perchè l'*Eneide* fosse bruciata!

Aurelio Giuseppe Amatucci.

Bellerofonte e la castità calunniata

Apollonio di Tiana, racconta Filostrato nel libro quinto della *Vita*, a chi lo voleva persuadere che dentro l'Etna ci fosse l'officina di Vulcano, rispose di non potervi credere, per esserci altri monti egualmente infocati dentro i quali nessuno diceva che quell'officina ci fosse. Questo semplice ragionamento vale per molti pretesi simboli mitologici del sole e della luna. Ci sono infatti molte leggende i cui personaggi corrispondono a quelli dei miti classici, eppure nessuno pensa che simboleggino il sole nè la luna; quindi neanche per spiegare i personaggi di quei miti ci deve essere necessità di ricorrere agli astri. Io stesso, nel numero 101 di questo Bullettino, ho potuto dimostrare con tutta facilità, mediante un buon numero di *Medee* raccolte da varie leggende, che la barbara innamorata di Giasone non personifica la luna, niente più che per esempio la saracina Esclarmonda innamorata di Huon di Bordeaux. E molti altri esempi avrei potuto aggiungere, che allora ommisi per amore di brevità e per ignoranza. C'è stato un tempo, non del tutto passato, che si combatteva per la conquista d'un aggettivo, come nelle battaglie vere per una posizione dominante. Quei fortunati che al nome della propria scienza potevano aggiungere la qualifica di positiva, o di comparata, o addirittura di scientifica, godevano un vantaggio notevole sui poverelli avversari rimasti nudi d'aggettivo o inferiori. Si ebbe così la filosofia *positiva*, ch'era forse la meno positiva di tutte, e così la mitologia per un poco di comparazione, dotta in verità e benemerita ma ristretta ad un paese solo, si pavoneggiò del titolo di *comparata*, quando dal suo vero contenuto doveva chiamarsi solare o meglio meteorica; *cette étrange école de mythologie comparée* — scrive L. Marillier — *qui tenait à honneur de restreindre le champ de ses comparaisons* [1]). Io

[1]) Nell'Introduzione alla sua traduzione dell'opera di A. LANG, *Mythes, Cultes et Religion*, p. 111. Paris, 1896.

non intendo di schernire nessuno, e tanto meno uomini d'alto ingegno e dottrina, ma ogni età ha qualcheduna di queste particolari vanità e debolezze, ed è naturale ed utile che l'età successiva le riconosca. Noi dunque adesso possiamo e dobbiamo riconoscere che la comparazione vera, cioè con tutti i paesi e non con l'India soltanto, tende ad escludere l'origine dei miti dal cielo, la quale apparve già tanto seducente.

Di questa costatazione c'è ancora qualche bisogno perchè la così detta mitologia comparata è — lo dirò con un'altra similitudine di guerra — come una fortezza aperta dal cannone ma non ancora espugnata, dentro la quale restano in armi i nemici. Anzi proprio adesso stanno tentando una sortita col nuovo nome di mitologia astrale o mesopotamica. Insomma la spiegazione meteorica è tuttora tenace per troppi miti e personaggi, e non è superfluo combatterla. Per esempio mentre per negare la *lunarità* di Medea potei appoggiarmi all'autorità di Seeliger-Roscher, quanto a Bellerofonte trovo che anche Rapp-Roscher ci vede come quasi tutti: « il cavaliere celeste, che con la sua potenza salutare e purificatrice, attraverso il turbine e la tempesta, prostra il pernicioso mostro del nembo, la Chimera, e perciò appare come salvatore e benefattore dell'umanità, cioè come eroe ». La differenza proviene da questo, che Medea è personaggio secondario, per quanto necessario, chiaramente inventato per salvare il protagonista da un pericolo altrimenti insuperabile, come in tante consimili leggende c'è una principessa innamorata che salva l'eroe straniero dal pericolo che lo minaccia alla corte del di lei padre. In queste condizioni e con questi confronti è facile persuadersi che Medea non è un *simbolo* ma un *mezzo*, e con la luna non ha niente di comune. Ma Bellerofonte è protagonista della propria leggenda, e inoltre ha il cavallo alato e il duello con la Chimera, che gli sono propri e richiamano il solito schema del combattimento d'un eroe contro un mostro, cioè, come dicono, del sole contro il nembo, d'Indra contro Vritra.

Inoltre secondo Igino, *fab.* 157, Bellerofonte è figlio di Nettuno, e i figli di Nettuno, secondo una giusta osservazione di Gellio, XV, 21, sono spesso di forma o indole demoniaca, per esempio i Ciclopi e i Lestrigoni. Ecco dunque un bel motivo per ritenere che il benefico eroe sia « in origine certamente demone della maledizione » (Gruppe), o almeno, ch'è meno male, « simbolo del sole che sorge dal mare » (Preller). Ma non è punto certo, come si pretende, che *in origine* Bellerofonte fosse figlio di Nettuno; Omero lo fa figlio di Glauco, figlio di Sisifo, e che Glauco sia un epiteto oscurato del Dio del mare è niente altro che un'ipotesi. Se fosse vera, ancora non ne verrebbe il carattere solare o demoniaco di Bellerofonte, chè molti eroi, specialmente di città o stirpi marittime, furono derivati da quel prolifico Dio, per desiderio d'origine divina; basta ricordare Eolo e Beoto. Quindi nessuna meraviglia che Corinto, inorgoglita d'esser la patria di un eroe tanto esaltato da Omero, abbia finito per sostituire al suo padre umano il Dio protettore della città. Ed anche per gli altri particolari del mito ci sono numerosi riscontri, che se non permettono di affermare, come per Medea, che Bellerofonte *non è* il sole, fanno però vedere che *può non essere*, e che anche qui la complicata ipotesi solare è *praeter necessitatem*.

Il desiderio di essere preciso mi fa aggiungere ch'io non nego punto le personificazioni dei fatti del cielo, che sono così importanti; anzi mi parrebbe strano che nelle religioni primitive mancasse un Dio del sereno, o della pioggia, ecc. E capisco che l'impeto giovanile della fantasia e condizioni di clima devono o possono aver portati certi popoli, specialmente gli Indiani!, una volta immaginato il sole come fulgido eroe e la nube temporalesca come nero mostro, a immaginare e raccontare anche una lotta con varie peripezie fra i due elementi così personificati e antitetici, dai quali prischi racconti altri possono essere germogliati, che con nomi mutati riproducessero, sempre meno consciamente, le peripezie di quella lotta. Dico tuttavia che l'allegoria solare non è l'unica causa di questo tema: un eroe in lotta con un mostro; anzi la causa *precipua* e *preesistente* è la bellezza tutta umana del coraggio, quale si ammira nell'uomo che osa affrontare il mostro orribile e terribile. Dalla sua bellezza umana proviene la popolarità del tema stesso, ben più che dal desiderio di riprodurre l'allegoria di un fatto sempre importante, ma per la continua ripetizione sempre meno impressionante. Allo sviluppo di queste ed altre simili considerazioni il mito di Bellerofonte si presta molto bene per la sua complessità ed importanza.

La complessità deriva dal fatto ch'esso mito si compone di due parti organicamente collegate, ma distinte: l'avventura nella corte di Preto e le imprese nella Licia. Di queste due parti del racconto era naturale che gli scultori preferis-

sero la seconda, per la perspicua plasticità di alcune figure, Pegaso e la Chimera, che valevano ottimamente a precisare il soggetto, come il cignale agli artisti che trattavano la caccia calidonia. Quando si studia un mito sulle rappresentazioni figurate, bisogna guardarsi dall'attribuire al mito stesso ciò che meglio può dipendere dalle ragioni dell'arte. Per esempio nel mito di Meleagro il momento veramente centrale e impressionante come simbolo del rapido consumarsi della vita, è quando Altea tiene sulla fiamma il tizzone fatale. Credo che un artista moderno, almeno in un monumento funebre, preferirebbe tale parte del racconto per rappresentare sul viso della madre la tempesta degli affetti in contrasto. Invece l'arte antica non l'ha riprodotta mai, come risulta dall'elenco delle rappresentazioni di questo mito nell'ottimo articolo di Kuhnert-Roscher. Dovremo dunque concludere che quel particolare come non è menzionato da Omero, così fosse ignoto o meno noto agli scultori? No; che anzi esso era ἐς ἅπαν διαβεβοημένον τὸ Ἑλληνικόν come dice Pausania riferendosi all'età di Frinico. Il vero è che quegli artisti preferirono la caccia come impresa gloriosa, mentre nessuna gloria di Meleagro è nella vendetta materna, ma sopratutto perchè più adatta a riempire una larga superficie, specialmente la fronte di un sarcofago, con la sua scena di uomini, cani e cavalli.

Così nel mito di Bellerofonte, al quale non sono propri e caratteristici soltanto Pegaso e la Chimera, come vuole Rapp-Roscher, ma anche la lettera famosa. Onde io credo che un artista moderno il quale volesse fissare nel marmo un momento caratteristico e veramente espressivo di tutta la storia, forse sceglierebbe anche la lettera nell'atto ch'è consegnata da Preto a Bellerofonte in presenza della regina, o meglio da Bellerofonte a Giobate, mettendo in rilievo e in contrasto la tranquilla fiducia dell'eroe con lo stupore represso del re durante la lettura. Invece tutte meno una le ottanta rappresentazioni antiche studiate da R. Engelmann [1]) hanno Pegaso, trentanove la Chimera, nove sole la lettera, e sempre, secondo l'A. che in questo è forse un po' eccessivo, nell'atto di essere consegnata da Preto a Bellerofonte, non mai da Bellerofonte a Giobate. Dico che anche qui la preponderanza delle rappresentazioni con la vittoria sul mostro non significa che quella vittoria avesse un profondo significato mancante alla prima parte del racconto (allora anche nelle rappresentazioni di Meleagro il tizzone simbolico avrebbe dovuto preponderare sulla caccia), ma è dovuta a questo che in essa vi era più gloria per l'eroe che si voleva celebrare col monumento e più plasticità di figure.

Insomma nella preferenza della plastica per quella parte del mito non è da supporre alcuna ragione arcanamente simbolica, quasichè l'importanza di esso mito consistesse tutta nella vittoria di Bellerofonte sulla Chimera. È questo l'errore di H. A. Fischer, la cui monografia [1]), molto importante come raccolta di materiale, fu pubblicata nel 1851, proprio quando *il sole accecava* gli studiosi della mitologia. Quindi per lui Bellerofonte è un *Sonnengott welcher die Gewitter zusammenzieht!* tanto più che suo cavallo è Pegaso figlio di Medusa, la quale è sì una *Mondgöttin* ma nel senso di *Gewitterwolke*!! In siffatto stato di mente non è meraviglia che nella *Erklärung* (?) del mito gli sia avvenuto, a lui e naturalmente a Max Müller [2]), di trascurare tutta la prima parte di esso, dove non c'è nulla di meteorico, voglio dire l'amore respinto della regina e la calunnia. Eppure egli stesso ci aveva notata una certa somiglianza, assai palese del resto, con i casi di Giuseppe, e oramai si può ritenere che la novella dell'amore proferto all'uomo dalla donna, la quale respinta si vendica accusandolo della sua propria colpa al marito, è una delle più antiche e diffuse, molto più, che quella del sole adunatore di nembi, che cavalca il figlio della luna nube di tempesta! Del resto anche nel lungo e poco chiaro racconto dell'Iliade, prevale la prima parte del mito, non c'è menzione di Pegaso e per la Chimera vi è poco più che un cenno, come per le altre imprese dell'eroe nella Licia. Dalla « mensa di Omero » tolse anche questo soggetto la tragedia, che alla sua volta dovette per l'indole propria tenersi alle parti del racconto più passionali che plastiche, fondandosi principalmente, come sembra, sull'amore e la calunnia della regina, con tutte le sue prossime ed ultime conseguenze, per esempio la vendetta che il figlio di Stenobea avrebbe voluto compire sull'eroe. Le tragedie che a nostra notizia furono derivate dal mito di Bellerofonte, sono: il Giobate di Sofocle, Stenobea e Bellerofonte di Euripide, Bellerofonte di

[1]) *Annali dell' Istituto di C. A.*, 1874.

[1]) *Bellerophon: eine mythologische Abhandlung. Leipzig.*

[2]) Vedi PUNTONI, *Studi di Mitologia*: I. Sulla formazione del mito d'Ippolito e Fedra, p. 95, 1884. Il P. ritiene che Bellerofonte come Ippolito sia eroe solare.

Astidamante minore, e forse secondo una lievissima congettura del Grozio, accolta da F. W. Wagner, anche un Bellerofonte di Teodette [1]).

Tuttavia quell'avventura d'amore, per quanto importante in sè stessa, potrebbe essere non altro che un mezzo per arrivare alla seconda parte del racconto, nella quale sola in tal caso starebbe il vero motivo, la prima spinta al racconto stesso. Insomma l'inventore di questo racconto, o diremo novella, o leggenda, o mito, può essersi proposto soltanto di narrare la vittoria dell'eroe di Corinto sulla Chimera di Licia. In tal caso gli fu utile e forse necessaria una ragione per portare il suo eroe dalla Grecia nell'Asia. Gli eroi greci non erano cavalieri erranti come quelli del medio evo, in cerca spontanea di avventure e travagli, bensì viaggiavano e battagliavano per cause determinate, molto spesso per il comando d'un loro superiore, per esempio Ercole ed Euristeo, Giasone e Pelia, Perseo e Polidette, Teseo. Quindi il bisogno di trovare un motivo anche pel viaggio di Bellerofonte, e la facilità di trovarlo nel solito comando del sovrano. Ma perchè bisognava rendere ragione anche del comando, l'autore del mito può avere inventato invece dei sospetti politici del re, la calunnia della regina. Di tali parti del racconto che non sono altro che mezzi per condurre i personaggi al punto dove comincia una parte più importante, ne occorrono altri esempi nel mito stesso di Bellerofonte. Questi sono l'uccisione di Bellero o del proprio fratello, la quale servì per spiegare il nome e il trasloco del protagonista da Corinto a Tirinto (Apollodoro 11° 30) e l'espulsione di Preto da Argo per opera del fratello Acrisio (Apollodoro 11° 25), onde il viaggio di Preto in Licia e il suo matrimonio con la figlia di quel re, matrimonio che altrimenti per la distanza fra i due paesi era difficile a spiegare.

Nessuna meraviglia dunque che per allontanare Bellerofonte dall'Europa abbia servito un *motivo* novellistico tanto diffuso com'è la *calumnia muliebris*. Nella sua sottospecie principale, che è la *calumnia novercalis*, lo troviamo usato a questo scopo nel mito di Tenna, eroe eponimo di Tenedo. Costui, dice Pausania (X, 14, 2-3) e Conone presso Fozio, era figlio di Cicno re di Colone. La matrigna Filonome se ne innamorò, fu respinta e ricorse alla solita vendetta, accusando al marito il figliastro di averla tentata. Cicno lo fece chiudere in una cassa e gettare in mare, ma il mare lo spinse salvo sul lido dell'isola Leucofri, che poi dal suo nome fu detta Tenedo. Di leggende d'eponimi il libro di Pausania è pieno, e tutte servono a spiegare il passaggio dell'eroe dal paese d'origine a quello al quale egli è destinato a dare il nome. In generale le cause di queste partenze sono ovvie e poco faticose alla fantasia di chi le inventò, per esempio carestia o superpopolazione, rivalità tra fratelli ecc. Sicchè anche da questo si può arguire che la *calunnia* fosse una causa abbastanza pronta alla fantasia dell'autore del racconto, cioè che fosse un *motivo* novellistico abbastanza comune. Quindi non è punto strano che questo *motivo* abbia servito da mezzo e direi da veicolo per il passaggio di Bellerofonte in Licia, e che la parte principale, quella col vero scopo del racconto, sia la seconda, cioè le sue imprese vittoriose.

Ma è altrettanto probabile che la seconda parte non sia che lo sviluppo e la naturale conseguenza della prima, nella quale sola in tal caso sarebbe da cercare la ragione fondamentale del mito. Infatti posto che Bellerofonte era ospite di Preto, il quale perciò non lo poteva uccidere direttamente, σεβάσσατο γὰρ τόγε θυμῷ, diveniva necessario che la vendetta fosse affidata ad altri e possibilmente indiretta, mediante una impresa nella quale il presunto colpevole dovesse perire. Chè nei miti greci è questo un mezzo abbastanza frequente da parte dei sovrani per sbarazzarsi di vassalli odiati o temuti; per esempio l'impresa del vello d'oro, di Medusa ecc. Insomma una volta incominciato il racconto col proposito di esaltare una vittima della *calumnia muliebris*, era naturale che si continuasse con rischi di morte gloriosamente superati.

Questa questione di priorità fra le due parti del mito può parere troppo sottile, ma è necessaria, anche per mostrare con quanta leggerezza i seguaci della mitologia comparata assumono per manifesto ciò che è controverso, quando può giovare alla loro prediletta ipotesi solare. Ecco ciò che ha scritto Comparetti [1]) contro Bréal che

[1]) Debbo questa notizia allo studio del professore C. CESSI: *Per il mito di Bellerofonte* (in *Note critiche e bibliografiche di letteratura greca*. Aquila, 1908), che recensisce il lavoro del prof. A. AMANTE, *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca*. Acireale, 1903.

[1]) *Edipo e la mitologia comparata*, pp. 15-16. Pisa, 1867. I molti anni accrescono il merito, non diminuiscono l'autorità di questo bellissimo studio, che avrò ancora occasione di citare e vorrei trascrivere tutto..., meno dove vi si afferma ripetutamente la relazione

nella monografia *Le mythe d'Oedipe* aveva affermata fondamentale in quel mito la vittoria di Edipo sulla Sfinge, per dedurne l'equaglianza di Edipo-Sfinge col consueto gruppo Indra-Vritra: « Certo quando si abbia in mente la spiegazione che il sig. B. assegna a questo [Edipo], è innegabile che il fatto della Sfinge debba considerarsi come precipuo fra gli altri, in quanto è quello che presenta il solo essere soprannaturale che figuri nel mito, e più di ogni altro si presta a quella spiegazione. Se però noi consideriamo quel fatto relativamente al mito stesso, ognun vede ch'esso è ben lungi dal tenere un posto principale. Infatti il vero nucleo del mito d'Edipo sta in ciò, che questi uccide un uomo senza sapere che quest'uomo è suo padre e sposa una donna ignorando ch'è sua madre. Per ispiegare come mai Edipo giungesse a sposare Giocasta, c'è l'episodio della Sfinge, secondo il quale la mano della regina vedova sarebbe stata promessa a chi vincesse il mostro che appunto Edipo ebbe la disgrazia di vincere. È chiaro che potrebbe trattarsi di un mostro qualsivoglia invece della Sfinge o di una qualsivoglia altra prodezza per la quale fosse promesso quel premio, senza che la parte essenziale del racconto rimanesse alterata menomamente ». Così nel mito nostro. Se la vittoria sulla Chimera è il fatto fondamentale, v'è possibilità, non necessità, che Bellerofonte sia un personaggio solare; ma se fondamentale è la vittoria sull'amore colpevole, e quella sulla Chimera non è che un episodio di conseguenza, allora prevale il carattere morale del racconto, e la sua *solarità* diventa assai dubbia.

Veramente la mancanza d'ogni mostro e di ogni combattimento non ha bastato per salvare Giuseppe dall'ipotesi solare. Winckler ci riconosce il solito eroe solare e precisamente il mito del *sole di primavera*, ed anche Cheyne accenna al suo carattere astrale [1]). Sono opinioni ch'è impossibile di confutare in modo assoluto, perchè è impossibile di provare in modo assoluto che Giuseppe è un'altra cosa. Ci si sente tuttavia un certo eccesso e la minore probabilità in confronto con l'ipotesi morale ed *umana*. L'autore poi dell'articolo *Ioseph* nella *Jewish Encyclopedia* dopo aver detto che se anche Giuseppe fosse personaggio meramente leggendario, « non ogni leggenda è un mito solare », continua con l'ipotesi ch'egli possa avere carattere storico. Ciò per alcune scoperte archeologiche e perchè « la novella egiziana dei Due fratelli mostra che certe situazioni come quella in cui si trovò Giuseppe con la moglie del suo signore, non erano sconosciute in Egitto ». È ben probabile che quasi tutti questi racconti di calunnia donnesca siano inventati, ma non è poi impossibile che qualcheduno abbia un fondo di vero; per esempio non si può escludere che qualche tragedia d'amore novercale sia davvero avvenuta alla corte d'un re d'Atene, onde poi la leggenda di Fedra ed Ippolito. La base psicologica di questi racconti è legittima, cioè risulta da affetti largamente probabili. Insomma quando noi discutiamo sul significato d'un mito, non dovremmo trascurare proprio del tutto, come facciamo tutti, l'ipotesi per quanto pochissimo probabile che quel *mito* sia un *fatto*. Ma torniamo al soggetto nostro.

La castità calunniata costituisce il fondo di moltissime novelle di tutti i tempi, e giustamente v. Wilamowitz nell'eccellente prefazione all'edizione sua dell'Ippolito euripideo scrive che per accumulare riscontri non occorre alcuna dottrina. Non convengo però con lui quando aggiunge che questi riscontri non servirebbero a nulla. Qui ritorniamo all'argomento di Apollonio. Anche il numero ha una sua importanza, e quando si tiene presenti tante novelle fondate sulla calunnia donnesca, le quali non possono essere ridotte a miti solari, è più facile persuadersi che miti solari non sono neppure le rimanenti, fondate anch'esse su questo *motivo*. Ma il lettore non tema ch'io voglia sciorinargli un elenco. Lo troverà, se non lo conosce, in Landau [1]) e con più ampiezza in Puntoni (op. cit., p. 89 sgg.), l'uno e l'altro però necessariamente incompleto, come gli autori dichiarano: « per la grande frequenza di questo soggetto nella letteratura storica e romanzesca dell'antichità europea ed orientale ». (Landau). Solo mi preme ricordare che l'esempio più antico si trova in quel racconto egiziano dei Due fratelli. Questi

di Bellerofonte-Chimera con Indra-Vritra. Forse il Maestro l'ammise per non avere, come si dice, troppi nemici sulle braccia; in ogni modo quasi tutto ciò che vi è scritto contro il preteso senso solare della vittoria di Edipo sulla Sfinge, può agevolmente esser trasportato alla vittoria di Bellerofonte sulla Chimera.

[1]) WINCKLER, *Geschichte Israels*, II, p. 75. CHEYNE, *Traditions and beliefs of ancient Israel*. London, p. 439, 1907. Debbo questa ed altre notizie alla bontà dell'illustre e sempre rimpianto amico prof. Gerardo Meloni.

[1]) *Quellen des Decameron*², p. 65 sgg.

fratelli erano Anoupou, maggiore e ammogliato, e Bitiou, minore e celibe, i quali convivevano e coltivavano il medesimo campo. La moglie di Anoupou, ammirando la robustezza del cognato, gli chiese e proferse amore; respinta, si vendicò nel solito modo. Anoupou si nascose in agguato con un pugnale contro il fratello; ma questo, avvertito dai bovi che gli parlarono, potè salvarsi fuggendo, onde seguì una serie di avventure ricche di altri *motivi* novellistici, qualcuno dei quali è tuttora vivente. Questo celebre racconto sembra togliere all'India il vanto della priorità nella novellistica internazionale — vanto che per quanto posso congetturare io, non le spetta neppure di fronte alla Grecia — e perciò diminuisce a mio parere la probabilità che la *calunnia* possa essere travestimento d'un mito solare. Cheyne inclina a supporre che anche nella storia di Giuseppe la parte relativa alla signora Putifarre sia un' inserzione egiziana, ma forse è meglio crederla originaria nel racconto, trattandosi di un tema tanto popolare.

La sua popolarità sembra essere stata massima nella Grecia, e tutti conoscono la tragica storia d'Ippolito e almeno da Orazio quella di Peleo con la moglie di Acasto suo ospite. Io aggiungerei anche la storia o mito di Eunosto (Plutarco, *Quaest. gr.*, 40) che presenta una variante notevole, perchè la donna non è maritata, e però la calunnia avviene presso i fratelli di lei, non presso il marito. In totale le leggende classiche di calunnia donnesca, secondo l'elenco di Puntoni, che per esse è forse completo, sono dodici. La popolarità di questo soggetto risulta anche dal numero delle tragedie che molto o poco furono ispirate da esso. Secondo un elenco che ricavo dal Nauck esse sono presumibilmente le seguenti, oltre quelle che abbiamo viste proprie del nostro mito: Fenice di Sofocle, Fenice di Euripide, Fenice di Astidamante minore, Fenice primo e secondo di Ione, Fineo di Eschilo, Fineo primo e secondo di Sofocle, Peleo di Sofocle, Peleo di Euripide, Tenna (di Crizia?). Dico presumibilmente, perchè di alcune non è certo che trattassero la calunnia, per esempio quelle con soggetto Fenice, se seguivano il racconto d'Omero. E quelle intitolate da Fineo probabilmente non arrivano al pieno sviluppo del tema, cioè alla passione della matrigna pel figliastro. Forse perchè i figliastri erano due, il mito che noi conosciamo non racconta altro senonchè essa li calunniò di tentata violenza (Apollodoro III, 200, e Diodoro IV, 43-4); onde risulta che agì soltanto per odio novercale, non per amore respinto.

Ma almeno in Euripide il caso di Fenice è molto importante. Tutti sanno che secondo Omero la calunnia non c'entra nè punto nè poco, anzi Fenice per primo sollecitò l'amore della druda paterna, per preghiera della madre ch' era la moglie legittima, e l'ottenne: τῇ πιθόμην καὶ ἔρεξα. Da qui la maledizione del padre e la fuga. Ai lettori posteriori questo racconto naturalmente dispiacque διὰ τὸ ἀπρεπές, onde, come dice Suida sotto ἐπηλυγάζονται, Euripide ἀναμάρτητον εἰσάγει τὸν ἥρῶα. Ed il modo più ovvio per combinare l'innocenza di Fenice con la sua fuga fu la calunnia novercale nella sua pienezza, cioè preceduta dalla passione e dichiarazione della donna, come si ricava ancora da Suida sotto Ἀναγυράσιος, ch' è un' altra storia d'amore e di calunnia da parte d'una matrigna [1]). Qui dunque noi possiamo cogliere questo motivo nell' atto di compiere la sua doppia funzione, morale ed artistica. Perchè non deve avere avuta la stessa funzione nel racconto omerico di Bellerofonte?

Anche nel mito di Peleo si può sospettare che la *calunnia* sia stata sostituita ad una forma di racconto anteriore e più rozza, cioè ad una rivalità di cacciatori. Così almeno può far credere quel particolare che leggiamo in Apollodoro (III, 166), proprio di molte storie di caccia e senza nessuna relazione con tutto il resto del mito, quale ora lo abbiamo, cioè che Peleo tagliò le lingue alle fiere ch'egli aveva uccise e le ripose nella bisaccia, i compagni d'Acasto si vantarono d'averle uccise essi, ed allora Peleo li svergognò mostrando le lingue. Quindi la continuazione del racconto con Acasto che lascia Peleo addormentato sul monte e gli sottrae la spada perchè più facilmente sia sopraffatto dalle fiere o dai centauri, sembra piuttosto la vendetta di quella beffa che di un tentativo di adulterio. Più tardi tale tradimento per tale motivo parve, suppongo, troppo sconveniente in un ospite, e vi si sostituì la calunnia della moglie. Insomma appena il pristino racconto delle avventure di Fenice e di Peleo dovette alterarsi, assunse la forma della *calunnia*, e questo può dimostrare che veramente quello schema di racconto era ovvio. Una certa evoluzione in questo senso si può riconoscere anche nella leggenda di Tenna, dove secondo Diodoro (V, 83) la calunnia della matrigna non appare preceduta dalla richiesta d'amore; essa non si sarebbe già innamorata, anzi avrebbe cer-

[1]) V. NAUCK, per il Φοῖνιξ di Euripide.

cato sempre di perderlo. In Pausania invece e in Conone la leggenda si è sviluppata fino a quella forma che ho detta piena, cioè fino alla dichiarazione e richiesta d'amore.

Un altro indizio della diffusione di questo soggetto si può forse ricavare anche dalle esercitazioni dei retori latini, esercitazioni nelle quali quasi come in un fondo stagnante sembrano essersi depositati alcuni detriti della letteratura romanzesca. Quintiliano (*I. O.* IV, 2) ci ha conservato il testo di una di quelle *controversie: Uxor marito dixit appellatam se de stupro a privigno..., eadem contra filius detulit de noverca.* Infatti la calunnia novercale non manca in Apuleio e nel romanzo greco. Quanto al medio evo la diffusione della calunnia novercale e di quella donnesca in genere, è attestata dalle molteplici redazioni del libro dei Sette savi, che s'imposta appunto sulla calunnia d'una matrigna, dal mirabile poemetto francese sulla castellana di Vergi e dalla novella del Conte d'Anguersa, ottava della seconda giornata del Decamerone, così bella nella prima parte, ma un po' debole nella seconda per la soverchia simmetria e felicità degli ultimi casi.

Alla novella del Conte d'Anguersa segue immediatameute nel Decamerone quella di Bernabò di Genova che avendo scommesso con Ambrogiuolo sulla fedeltà della propria moglie Ginevra, è ingannato da lui con false prove d'adulterio e comanda che la moglie sia uccisa. Quella scampa e dopo molte vicende, dimostrata la propria innocenza e punito il calunniatore, ritorna felicemente col marito. Questo schema di novella, assai frequente nel medio evo, da Landau giustamente è chiamato della *scommessa*, per la sua caratteristica più cospicua, che è la scommessa fra il marito e un compagno sull'onestà della moglie. Ma qui pure il *motivo* centrale e dominante è la calunnia d'adulterio, solo che parte dall'uomo contro la donna, non al contrario. E Landau afferma che « è notevole la somiglianza di questa novella con la precedente, nella quale esiglio, dolori e finale trionfo dell'uomo calunniato sono rappresentati in maniera così commovente come in questa i dolori e il trionfo dell'innocente calunniata donna » (p. 141). La più antica e famosa *scommessa* può esser quella sull'onestà di Lucrezia, che leggiamo in Livio, dalla quale deriverà se non altro il luogo, che in parte è Roma, del Cimbellino di Shakespeare, poichè vi si trova proprio un richiamo alla leggenda romana (atto III, scena II). Molti altri esempi medioevali della *scommessa* ci sono in Landau, ma sopratutto in uno studio di G. Paris [1]) che s'intitola appunto *Le cycle de la gageure* e illustra specialmente questo schema alquanto diverso, che all'A. sembra il più antico. Un fratello vanta nella corte del suo sovrano la bellezza e la virtù della propria sorella; il sovrano vorrebbe sposarla, ma un cortigiano invidioso fa la solita scommessa, a cui segue da parte sua la calunnia, che in fine è scoperta e punita.

Ma la calunnia dell'uomo contro la donna non presenta il solo schema della *scommessa*. Ce n'è un altro, non meno comune, nel quale quel *motivo* manca necessariamente per la condizione del calunniatore, che per lo più è fratello minore o vassallo del marito, mentre non può mancare, come nell'altro schema, la richiesta d'amore respinta. Perciò questo schema di novella che si potrebbe chiamare della *calumnia leviralis* ed è precisamente l'inverso del pristino racconto egiziano, corrisponde meglio della scommessa alla *calumnia muliebris*. « Poichè » scrive Rajna « una moglie invano tentatrice si suol vendicare riversando l'accusa sovra chi ha avuto l'ardire di opporle un rifiuto, è troppo naturale che, almeno nel mondo della fantasia, un uomo faccia altrettanto, quando le parti maschili e le femminili sono inverse » [2]). Susanna e Giuseppe.

L'esempio più citato, ma non il più bello, di questo tipo o schema di racconto, è la storia di Repsima nei *Mille e un giorni*, di Repsima successivamente richiesta d'amore e calunniata, ma non di adulterio dopo la prima volta, dal cognato, da uno schiavo e da un giovane ch'essa aveva salvato. Ed è nota a tutti la pietosa storia di Genoveffa del Brabante, nella quale Puntoni (p. 142) vede « il contrapposto a tutte le leggende superiormente citate ». Un grandissimo numero di riscontri si trova in una memoria di A. Mussafia: *Über eine italienische Darstellung der Crescentiasage* [3]), nella quale pubblicando la nuova redazione italiana (che fa nipote, non fratello del marito l'innamorato respinto), illustrò tutte le altre redazioni di questo nel medio evo popolarissimo racconto della onesta moglie insidiata dal cognato. Ora il soggetto è stato degnamente ripreso ed ampliato da A. Wallensköld: *Le conte de la femme chaste convoitée par son beau*

[1]) *Romania*, 1903, p. 280, sgg.

[2]) *Origini*, p. 188.

[3]) *Sitzungsberichte der philos. hist. Cl. der Kais. Akad. der Wissenschaften.* Vienna 1865. Nell'annata successiva egli pubblicò una relazione spagnuola.

frère [1]). L'A. dimostra che tutte le varie redazioni, coi loro nomi diversi — Crescenza, Florenza di Roma, Santa Flavia, Santa Guglielma d'Ungheria, Ildegarda — sono un racconto unico, d'origine probabilmente indiana. In questo racconto, che l'A. crede non abbia relazione genetica con gli altri dove l'eroina è una donna ingiustamente accusata dall' amante [estraneo] respinto, a un certo momento fu inserito un miracolo della Vergine, facendola intervenire personalmente a salvare la derelitta; così la diffusione crebbe ancora, pel largo uso che di questo miracolo fecero i predicatori e i raccoglitori di *exempla*. Il totale di tutte le redazioni conosciute, manoscritte e stampate, asiatiche ed europee, medioevali e moderne, fino ad alcune *ballate* di poeti tedeschi della scuola romantica, secondo l'accuratissimo prospetto dell'A. è di 264. Devo però dire che non in tutte c' è la calunnia, perchè in quelle che formano la branca europea prima dell' inserzione del miracolo (*Gesta Romanorum*, Fiorenza di Roma), il cognato cerca di perdere la cognata in modo diverso.

In conclusione la *castità calunniata*, sia dell'uomo, sia della donna, è uno dei temi più fertili di novelle; forse è il più fertile di tutti. Dunque è necessario che per qualche propria causa e bellezza esso sia tanto piaciuto, ed è probabile che anche le novelle più antiche — Bitiou, Bellerofonte, Giuseppe — debbano la loro origine soltanto, o principalmente, alla bellezza del tema. La facile ricerca delle cause di questa bellezza ci mostrerà infatti, io spero, che esse dovettero valere anche per la novella di Bellerofonte.

Quando vittima della calunnia è la donna, è chiaro che la popolarità del racconto proviene dalla soddisfazione di quel vigile senso di giustizia, che messo in attesa e per dir così in vibrazione con le prime vicende, si placa poi nelle ultime mediante il trionfo dell' innocenza e la punizione del calunniatore. Questo valore dell' innocenza in nessun caso forse appare meglio che nel trionfo di una povera donna, perseguitata per una colpa supposta, ma sofferente in realtà per aver compìto quel dovere che la famiglia e la società da lei massimamente esigevano. Da qui la grande diffusione della *scommessa* e della *calumnia leviralis*, che sono due forme di una novella sola, prodotte necessariamente o l'una o l'altra dai primi dati della novella stessa. L' uomo che accusa di colpa d'amore una donna non sua (specialmente se la colpa si suppone commessa con l'accusatore), pecca gravemente egli stesso διὰ τὸ ἀπρεπὲς. Ci vuole quindi una ragione che in qualche modo coonesti l'accusa, e questa ragione può essere la scommessa provocata dal marito con qualche vanto che mette l'altro in puntiglio, o la parentela.

Quanto alla scommessa è naturale e forse necessario che avvenga durante una lunga assenza del marito da casa, o come mercante in viaggio, o come ufficiale al campo, discorrendo fra compagni. Chi non sente la somiglianza d' impostazione del racconto di Livio con quello del Boccaccio? *Ubi id* (l'assalto d'Ardea) *parum processit, obsidione munitionibusque coepti premi hostes in his stativis, ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi commeatus erant, primoribus tamen magis quam militibus; regii quidem invenes interdum otium conviviis comissationibusque inter se terebant. Forte potantibus his apud Sex-Tarquinium, ubi et Collatinus cenabat Tarquinius Egerii filius, incidit de uxoribus mentio* (I, 57). « Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; et avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dir delle loro donne ». La somiglianza dipende non da imitazione ma dal fatto che questi particolari non sono liberi, come può sembrare, bensì obbligatorî, data la scommessa sull' onestà della moglie, come forse è obbligatoria la scommessa, quando il calunniatore della donna non è congiunto, per sangue od altro vincolo, al marito.

In questo secondo caso il calunniatore non può vantarsi d'essere stato complice, ma deve indicare un altro e deve fingere di agire per zelo dell'onore del marito, e però deve essere con lui in sì stretta relazione da aver diritto, anzi dovere di tutelarne l'onore domestico; altrimenti la sua delazione sarebbe essa una sconvenienza e una colpa. Dalla parentela proviene la maggiore efficacia della *calumnia leviralis*, perchè questo tipo di racconto mette in drammatico rilievo, come non fa la *scommessa*, il fascino della bellezza muliebre, che trionfa dei doveri più solenni. Ma la parentela dell' accusatore rende più difficile la dimostrazione della falsa colpa, perchè bisogna chiamare in causa un terzo. Qui sta la debolezza di questo schema, alla quale tal-

[1]) È il n.° 1 del tomo XXXIV degli *Acta Societatis Scientiarum Fennicae*. Helsingfors 1907.

volta si è cercato di riparare facendo che la vendetta dell' amore respinto avvenga assente il marito. Il fratello colpevole cerca di sopprimere la cognata calunniandola presso il giudice o mettendola in mano di persone che la uccidano (le quali poi per compassione la lasciano vivere), e al fratello ritornato dà a credere una di lei colpa, sempre con scarsa verisimiglianza. Si vede anche qui che i particolari non sono del tutto liberi, ma talvolta dipendono necessariamente dalla scelta dello schema. Insomma alla calunnia di un uomo contro la castità di una donna o è necessaria la *scommessa* e tutta la sua iscenatura, se il calunniatore è un estraneo, o la parentela del calunniatore e tutte le sue conseguenze. Altre vie ci potrebbero essere, per esempio la denuncia anonima di un estraneo innamorato e respinto, ma è facile vedere che sarebbero meno adatte ad un racconto popolare e primitivo. La fantasia inventrice, come la chiama Comparetti, non vola, ma corre su strade diritte, tracciate dalla logica, con molte diramazioni, fra le quali essa ha libera scelta; ma una volta fatta la scelta, la direzione è certa fino alla diramazione più vicina. In questo reticolato l'analisi delle novelle popolari coi loro particolari e le loro varianti è un' ottima guida per arrivare a conoscere le leggi dell' invenzione, che in generale sono anche leggi di bellezza.

Per esempio al ciclo della donna calunniata appartiene senza dubbio (Landau) anche la novella della troppo paziente e troppo famosa Griselda; ma le deformazioni nello sviluppo del tema mostrano subito che le leggi della fantasia inventrice non hanno avuto libero giuoco come nelle novelle popolari. Così il persecutore non è punito, anzi gode della sua azione, il trionfo della innocente non viene dalla Provvidenza, ma dalla volontà del marito, e infine, contrariamente a ciò che suole avvenire nelle altre novelle del ciclo, la donna non è solo moglie, ma anche madre e madre snaturata che senza un atto di difesa, o almeno di protesta, lascia trucidare, com'essa crede, i propri bambini. È questo un repugnante ed inutile eccesso di crudeltà del marito e di sottomissione nella moglie, che nelle altre novelle non si troverebbe. « Si può dubitare », scrive M. Ellis presso Dunlop « se le emozioni alle quali dà origine la storia del Boccaccio, siano in tutto differenti da quelle che sarebbero state suscitate da un'esecuzione alla ruota » [1]. E continua biasimando anch'egli l'eccesso della sottomissione, come biasima nel Cimbellino (egli inglese) certe alterazioni del tipo scommessa, quale si trova nel Decamerone. Anche ai sommi può essere pericoloso deviare dalle diritte vie della logica. Si dice però che la novella del Boccaccio sia di fondo vero, e questa è una buona scusa, perchè la realtà può essere meno logica dell' invenzione.

Nella calunnia donnesca l'esaltazione dell' innocenza risalta minore, perchè il calunniato è più forte e capace di resistere e vendicarsi da sè stesso. Ma in compenso le altre cause che spiegano il largo uso di questo *motivo*, specialmente nella novellistica classica, sono parecchie, e tutte di molta efficacia. Una è certo quella rilevata da G. Maspero a proposito di un' altra storiella egiziana: *Les contes grivois de Memphis ne disent rien plus que les contes grivois des autres nations; ils procèdent de ce fond de rancune commune, que l'homme a toujours conservé et partout contre la femme* [1]). Così Landau ha notato che i racconti i quali dicono male delle donne, entrano in quasi tutte le redazioni dei Sette savi, che per altri racconti sono molto diverse. Anche Puntoni attribuisce la voga di queste leggende al piacere di sentir novellare sulla malignità delle donne, e cita in proposito Comparetti: *Intorno al libro dei Sette savi di Roma*. Egli pure osserva che questo famoso libro, forse il più diffuso fra le nazioni dopo la Bibbia e il Panciatantra, « non avendo in sè alcuna parte che sia rimasta ferma nelle diverse traduzioni, fuorchè il quadro generale [che è una calunnia novercale], devesi a questo forse la ragione della diffusione del libro. È noto come la donna fosse nel medio evo diversamente apprezzata, da un lato come la mira di ogni gentilezza e di ogni atto cavalleresco, dall' altro come debole figlia d'Eva. più soggetta dell' uomo a peccare e a far peccare. Secondo questo punto di vista, pel quale le arti donnesche sono considerate come vere arti diaboliche, la fantasia si compiaceva di tutti quei racconti che ponessero in rilievo i sommi gradi ai quali la malignità e l'astuzia femminile potessero arrivare. Ora l' intelaiatura del libro dei Sette savi ci dà appunto un racconto, che pienamente soddisfa a questa tendenza popo-

[1]) *History of prose fiction*. A new edition. London 1888, II, p. 147. Singolare (?) è in questa edizione la gravità degli spropositi in quasi tutte le numerose citazioni italiane, mentre per quanto è sembrato a me, le citazioni nelle altre lingue sono sempre corrette.

[1]) *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*[3], pagina XLIV.

lare » (p. 136). Giuste considerazioni, se non in quanto possono farci aggravare anche in questo il medio evo, come se quella tendenza in quell'età fosse stata maggiore. Piuttosto si potrebbe supporla maggiore nell'età classica, dove di fronte alle numerose storie di calunnia donnesca non se ne cita nemmeno una di calunnia maschile. Invece nel medio evo prevalse quest' ultima, come si vede anche dalla sua *letteratura* fra gli studiosi moderni, e i nomi di Fiorenza, di Crescenza ecc., furono circondati da larga popolarità e simpatia. G. Paris nella eccellente lezione sui « Contes orientaux au moyen age » (La Poésie du m. a. deuxième série) polemizzando contro Comparetti (Virgilio nel M. E. 11° p. 103), attribuisce il vilipendio della donna nei racconti medioevali alla loro origine buddista. In ogni modo se anche quel vilipendio fu maggiore nel medio evo, è da riconoscere con Maspero che il piacere maschile di novellare malignamente sulle donne, all' infuori di ogni idea religiosa o morale è proprio di tutti i tempi e paesi, cominciando dai racconti egiziani, dall'*inveni amariorem morte mulierem* dell' Ecclesiaste, e da quelle poesie di Archiloco le quali, secondo Eusebio, *Proep. Evang.* f.° 32-33, contenevano tali cose contro la donna, da non potere nemmeno essere ascoltate da una persona per bene.

La così detta fragilità femminile di fronte ai seduttori è già un tema inesauribile di scherzi e di scherni; quando poi la donna per la prima va incontro all' uomo, violando oltre le leggi della pudicizia, anche quelle dell'ospitalità, della parentela ecc., in omaggio alle quali è respinta dall' uomo, allora è massima la soddisfazione nostra di appartenere al sesso *forte*, e di vedere spuntata in mano alla donna quell' arme della bellezza, che, al dire della graziosa anacreontea, vince anche il ferro ed il fuoco. Perchè la principale attrattiva di questo tema, la causa principale che ha fatte tanto numerose le novelle di calunnia donnesca, è *il trionfo nell'uomo del dovere contro l'amore*. Ed è per questo, suppongo, che la storia di Giuseppe con la moglie di Putifarre (Iussuf e Zuleica) è stata molto diffusa in Oriente, e Maometto nel XII capitolo del Corano la fa proclamare da Allah in persona la più bella di tutte le storie. È chiaro che nella *calumnia novercalis* la lotta nell' uomo fra l'amore e il dovere viene a mancare o ad attenuarsi moltissimo per la repugnanza della cosa, ma tanto più è messa in rilievo la lussuria della donna.

Ammesso questo scopo principale: l'esaltazione nell' uomo del dovere contro l'amore, alcuni particolari ne provengono necessariamente. Una condizione necessaria è che la proposta parta dalla donna, perchè la tentazione sia tanto più forte e drammatica. Il contrasto degli affetti chiuso dentro un solo cuore può convenire ai nostri romanzieri analisti, ma non corrisponde alla maniera per dir così concretizzante dei racconti popolari, che invece amano impersonare i due affetti in due persone; la donna vinta dall'amore mette in rilievo la vittoria dell'uomo. Ed è necessario che l'uomo sia amico, ospite, vassallo, fratello (minore) o figlio del marito, altrimenti non ci sarebbe il *dovere*. Dal racconto d'Omero, che si direbbe scritto per la nostra disperazione, non si capisce bene in che relazione fosse Bellerofonte con Preto; sembra di vassallo poichè il re gli affida ed impone un' impresa difficile, come doveva essere allora un viaggio d'oltremare, che infatti l'eroe compì non senza aiuto divino: θεῶν ὑπ' ἀμύμονι πομπῇ. Per gli autori posteriori Bellerofonte è ospitato e beneficato da Preto. In ogni modo anche secondo Omero le relazioni fra i due erano tali da imporre a Preto il riguardo — σεβάσσατο θυμῷ — di non uccidere l'altro direttamente, come Acasto non cerca di uccidere egli Peleo. L'unica e parziale eccezione è nella storia di Eunosto, perchè Ocna che se ne innamorò e fu respinta, non gli era più che cugina, e i suoi fratelli uccisero senza alcuno scrupolo il presunto seduttore. Dunque la condotta del marito è determinata in parte dai dati, alla lor volta necessari, del racconto. Quanto alla donna, una volta tentata la seduzione dell' uomo *les craintes de la coupable lorsqu'elle se voit repoussée, sa honte, la vengeance qu'elle essaie de tirer en accusant celui qu'elle n'a pu corrompre, sont données assez naturelles pour s'être présentées à l'esprit des conteurs populaires independemment et sur plusieurs points du globe* [1]). Insomma tutto ciò che il mito racconta di Antea o Stenobea, anche il suicidio, è conforme alle direi quasi regole di questo ciclo di novelle.

Ce ne sono tuttavia alcune dove alla reiezione della donna innamorata non segue la calunnia, oppure è diversa da quella consueta, ma sono piuttosto rare e ci si può intravedere la causa della variante. Per esempio la storia di Timasione nella vita di Apollonio di Tiana (VI, 2), calunniato dalla matrigna non di violenza ma di effemminatezza, forse perchè tuttora era efebo, e quella raccontata da Apuleio (X, 2-12), dove

[1]) MASPERO, op. cit., p. XV.

la matrigna cerca di perdere il figliastro col veleno anzichè con la calunnia, forse per non aspettare il marito andato *ad longissime dissutas villulas*. Ma l'esempio più chiaro mi sembra questo ch'io tolgo mediante F. Liebrecht [1]) dalle *Nugae Curialium* di Gualtiero Mapes: Alla corte del re degli *Asiani* viveva Sadio, nepote del re, col suo amico Galone. La regina s'innamorò di Galone, il quale per sottrarsi alle sue insistenze fece correre la voce di essere impotente. Quindi allorchè quella scoperse l'inganno, non potè vendicarsi con la solita calunnia, ma gli dovette tendere un'insidia diversa, di complicata e stentatissima invenzione, che qui non è il caso di riferire. Nel bel racconto quattordicesimo di Partenio, Cleobea s'innamora del giovinetto (παῖς) Anteo (questi nomi sembrano formati su quelli della moglie di Preto), il quale Δία Ξένιον καὶ κοινὴν τράπεζαν προισχόμενος, poichè era ostaggio in casa del marito, la respinge. La donna si finse rassegnata, ma un giorno lasciò cadere in un pozzo profondo una sua pernice domestica, e pregò il giovinetto di calarsi a riprenderla. Egli si calò, ed essa con una grave pietra l'uccise; indi straziata dalla coscienza e dall'amore, s'impiccò. Anche qui la tenera età dell'uomo può aver suggerito la vendetta diretta. Men trista fine ha il racconto diciottesimo pure di Partenio, che sembra essersi compiaciuto di raccogliere esempi di amor di donna respinto, aventi esito diverso dal consueto: Neera, moglie d'Ipsicreonte di Mileto, dichiara il suo ardore a Promedonte di Nasso, amicissimo ed ospite di suo marito, il quale Promedonte Δία τε Ἑταιρήϊον καὶ Ξένιον αἰδούμενος, regolarmente la respinge. Ma quella una notte che il marito era assente, gli entra in camera, fa chiudere dalle ancelle tutte le porte e con molti scongiuri lo sforza a μιγῆναι αὐτῇ. Dunque nella fine di questo racconto, che può avere un fondo di vero poichè l'autore ne deriva la guerra fra le due città, si ha la massima deviazione dalle formule consuete, ma le eccezioni, come ho detto, sono rare, perchè quelle formule sono prodotte dai dati stessi del tema.

Chi crede liberi e capricciosi certi particolari dei racconti mitologici, che invece sono necessari come sviluppo di dati anteriori o come mezzo per arrivare ad uno scopo, è costretto a cercarne la spiegazione dove essa non si trova, cioè insomma in una supposta diversità del senso vero da quello letterale. Il mito di Bellerofonte ci presenta anche un esempio di questo antico e continuo errore, esempio chiarissimo perchè l'errore vi è confutabile con tutta facilità. Io parlo di Pegaso e delle sue ali. È noto che per molti antichi (Luciano, l'anonimo *De incredibilibus* che usa quasi le stesse parole, Pallada in *Anth. Pal.*, VII, 683, Fulgenzio) quelle ali famose significarono che Bellerofonte fosse studioso degli astri [1]), oppure, secondo Palefato, furono un'allegoria, una metafora delle vele con le quali l'eroe avrebbe oltrepassato il mare, com'è la comune spiegazione delle ali di Dedalo: αἰνιττομένων τῶν παλαιῶν ἃς εἶχον ἐννοίας φυσικὰς περὶ τῶν πραγμάτων καὶ προστιθέντων ἀεὶ τοῖς λόγοις τὸν μύθον. (Strabone X p. 274). La mitologia comparata ha giustamente combattuto siffatte allegorie di fatti fisici o morali, e forse la condanna di questi pretesi enigmi non ha risonato mai più esplicita che nell'altra monografia di Bréal: *Hercule et Cacus*. Tuttavia neppure pei moderni Pegaso è un cavallo e quelle ali sono ali. Anzi siccome Pegaso è figlio di Medusa e di Nettuno, fa sgorgare una fonte con un colpo d'unghia, finisce col volare al cielo ecc. ecc., è chiaro ch'esso è *l'acqua nel cielo, la nube che sale dal mare, il cavallo del lampo e del tuono* ecc. ecc. Ma in realtà Pegaso non è nato dal sangue di Medusa, ma della Chimera, voglio dire ch'è stato inventato per render possibile la vittoria di un uomo contro quell'ἀμαιμάκετον θεῖον γένος, come a Perseo furono necessari i calzari alati contro Medusa e l'orca marina. Solo ad Ercole, perchè Ercole, bastarono la propria forza e la clava per salvare anch'egli da un'orca la giovane Esione e per prostrare gli altri mostri di natura divina. Ma ad un semplice uomo, per quanto eroico, entrando in battaglia contro esseri come la Chimera e Medusa, era necessario il dominio dell'aria, cioè la possibilità di colpire il nemico dall'alto, di volargli sopra e dintorno come l'aquila al serpente: ἀρθεὶς εἰς ὕψος, dice Apollodoro di Bellerofonte, ἀπὸ τούτου (dal cavallo) κατετόξευσε τὴν Χίμαιραν. Così infatti rappresentano quel duello tutti i monumenti meno uno (mi riferisco sempre allo scritto di Engelmann), e così nelle immagini nostre vediamo l'arcangelo Michele librato sulle grandi ali trafiggere dall'alto in basso il dragone infernale [2]).

[1]) *Zur Volkskunde*, p. 37-8.

[1]) Così pressappoco anche il CESSI, che ci vede « la significazione della forza dell'umano ingegno », op. cit., p. 13.

[2]) Ho visto con grande piacere che queste sono pure le idee di Fr. Hennig, il cui egregio scritto *De Pegaso* (Breslauer philologische Abhandlungen 1912) prima d'ora m'era sfuggito. Egli paragona con Pegaso il

La mancanza veramente impressionante di Pegaso nel racconto omerico potrebbe essere in qualche relazione con la mancanza in quei poemi del cavallo da sella. È questa un' ipotesi come un' altra, ed io stesso non le do importanza. Potrebbe anche essere dovuta al caso, alla fretta che si sente in tutto il racconto, al desiderio di maggiormente esaltare l'eroe [1]). Ritengo anche io che Omero non fosse relatore passivo dei miti, ma che li scegliesse e accomodasse. V. ciò che dice KUHNERT-ROSCHER sotto *Meleager*, a proposito della mancanza in Omero del fatale tizzone. Perciò non mi sembra necessario ritenere con Cessi che il racconto omerico rappresenti uno stadio del mito anteriore a quello della Teogonia, nè con Amante metter d'accordo Esiodo con Omero, togliendo al primo il verso con la menzione di Pegaso. Ma queste sono ipotesi ragionevoli e possibili; invece non so che dire, se l'ho ben capito, di che dubito molto, di ciò che scrive l'autore dell' articolo *Bellerophon* in Pauly-Wissowa. Per lui Pegaso è *der dauernde Begleiter, das Charakteristicum des B. alle Zeit und allerorts geblieben, auch in den späteren Sagen, in denen er zwecklos und unverständlich ist* (p. 245), e tuttavia subito dopo: *die Nichterwähnung des Pegasos in der B. — sage bei Homer.... ist ein klarer Beweis wie junge Sagenformen bei ihm vorkommen!* Sarebbe una bella cosa se *filologico*, e specialmente nella filologia omerica, significasse anche amico della logica. Insomma Pegaso è un cavallo, perchè gli eroi greci combattevano a cavallo, ed ha le ali, perchè al suo signore fu necessario sopraffare il nemico dall' alto. Così sono alati i cavalli di Pelope per vincere una corsa difficilissima, e Dedalo in persona ha le ali per fuggire attraverso l'aria da quel labirinto donde non si poteva fuggire altrimenti. E quando Esiodo dice (Teog., 325) che la Chimera fu tolta di mezzo da Bellerofonte e da Pegaso, viene a dire che per ucciderla Pegaso fu lo strumento necessario di Bellerofonte.

Quanto alla sua discendenza da Nettuno, padre di mostri, non occorre ricordare le molteplici relazioni di quel Dio ἵππιος col cavallo. Nè la maternità di Medusa ha un proprio senso — e se lo avesse non ci sarebbe necessità che fosse un senso solare. Oltre la genealogia degli Dei e degli eroi, i Greci vollero averne una anche dei mostri divini, con padri e madri, quasichè i nomi dei genitori fossero necessari per individuare il personaggio. E poichè dei genitori d'un mostro uno almeno doveva essere mostro, era naturale che i poeti ne prendessero uno od un altro secondo il capriccio o il bisogno del verso, o secondo affinità più che altro soggettive ed apparenti. Così da Tifone e dall'Echidna nacque, pare, la Chimera, la quale con Ortro generò la Sfinge, la quale morì vergine. Ma se domandiamo il perchè di questa genealogia, *Hesiodus.... vix, ut opinor, ipse, si ab inferis excitari posset, satis confidenter responderet* [1]). L' Ippocrene poi è probabile che in origine fosse semplicemente *la fonte del cavallo*, cioè la fonte dove si abbevera il cavallo, e che in seguito, per il solito processo di *mitificazione* dei nomi propri, sia diventata la fonte fatta sgorgare con un colpo d'unghia dal cavallo. Ed il cavallo fu Pegaso, sia per l'altitudine della sorgente, sia per la creduta affinità, fino da Esiodo, di πήγασος con πηγή, tanto più che ad un essere così miracoloso era difficile che nel corso delle

cavallo Grani di Sigurd *qui quidem ei opus est ut per flammas vehi possit quibus Brunhilda cingitur.* (E così molte cose provano *victoriam* (contro la Chim.) *sine Pegaso reportari non potuisse* (p. 66). *Pegasus summi momenti est cum Bellerophontem in aere suspensum ferat. Quod cum ita sit, Chimaera Bellerophonti non nocere, ipse vero tela certa in monstrum iacere potest* (p. 65). Insomma, concludo io, immaginata la Chimera come mostro ignivomo, era necessario che il cavallo dell'eroe avesse le ali, o qualche altra prerogativa non meno miracolosa. L' H. dubita garbatamente della natura solare di Bellerofonte, e la nega a Pegaso: *Neque e posteriore cum Iove conexu colligi potest Pegasum primo cum tempestatis natura quodammodo cohaesisse. Nec magis ad solem Pegasus referri potest* (p. 92).

[1]) Nel libro testè arrivatomi del prof. D. BASSI, *Mitologia greca e romana*, a p. 271 è scritto che Omero *non sa nulla* di Pegaso. Può essere; ma l'unica cosa certa, l'unica che si può affermare, è che Omero *non dice nulla*. Molta esattezza e molta cautela sono necessarie, e poco usate, nel discorso scientifico in queste espressioni che nel discorso famigliare possono essere scambiate senza danno. Infatti nel discorso scientifico bisogna assumerle con tutto il loro valore consequenziale; ora le conseguenze possono essere ben diverse, se si afferma che uno non sa, o che uno non parla. Anche pel prof. BASSI, Bellerofonte è il sole.

[1]) SCHÖMANN, *Opuscula*, 11, p. 193. Tolgo questa citazione da COMPARETTI (p. 23), che se ne vale per combattere la *solarità* della Sfinge, affermata con troppa prontezza da BRÉAL in base alla genealogia esiodea. Col capriccio dei poeti si spiegan meglio le variazioni di queste genealogie, per esempio nei genitori delle sirene, e d'altra parte le variazioni fanno probabile che i genitori non avessero importanza propria.

generazioni non si attaccasse qualche proprio miracolo. Resta il suo ritorno al cielo, che anch'esso non è misterioso, ma naturale, secondo il consueto procedere delle leggende, quando hanno bisogno di disfarsi dei personaggi. Perchè dopo l'impresa della Chimera non si parla d'altre? perchè almeno dopo la morte dell'eroe nessun altro guerriero tentò di appropriarsi il suo invidiabile cavallo? che dunque avvenne di lui? — Di queste imbarazzanti domande la leggenda si sbarazza facendolo tornare al cielo, poichè ha le ali ed è di origine divina. Così dopo il ritiro di Rinaldo dal mondo, Baiardo scomparve dentro la selva Ardenna. In conclusione Pegaso, come Medea, non è un *simbolo* ma un *mezzo*, e per spiegarlo con tutte le sue proprietà sovrannaturali ma non misteriose basta, come per Medea, la sovrumana difficoltà dell'impresa.

Le obbiezioni all'ipotesi solare considerate attentamente appaiono gravissime. Ma i seguaci della mitologia comparata mantengono ancora in parte il ragionamento di Palefato contro le ali di Pegaso e contro gli altri ἄπιστα, ragionamento che formava il fondo anche del giudizio di Strabone e di quanti altri sentirono e vollero spiegarsi le grossolane incongruenze dei miti. Il ragionamento è questo: cavalli alati sono impossibili; gli autori del mito lo sapevano benissimo (questa proposizione è sottintesa come evidente); dunque col racconto di Pegaso essi hanno inteso di dire qualche cosa di diverso da ciò che suonano le parole. I mitologi moderni escludono (e forse con qualche incoerenza) l'intenzione di αἰνιττεσθαι, ma convengono che in quel φυσικῶς ἄπιστον si debba pur celare qualche reale fenomeno fisico (meteorico). Noi invece abbiamo ammesso che Pegaso è un vero cavallo con le ali, ma si trova soltanto nel mondo della fantasia e delle novelle, come le nostre fate con la loro bacchetta, con le quali noi non simboleggiamo nulla, ma soltanto ci procuriamo un mezzo per effettuare gli impossibili, gli ἄπιστα delle favole nostre. La differenza è che noi non crediamo punto alle fate, e solo i nostri bambini ascoltando ondeggiano fra il dubbio e la fede; invece il popolo antico, combattuto com'era fra la consapevolezza della impossibilità naturale e la credulità nei più strani miracoli degli dei, ondeggiava esso come i nostri bambini, senza volersi decidere. Anche abbiamo visto che ammessa la mentalità da novella meravigliosa negli autori di questi miti, è facile la spiegazione di molte situazioni seguendo le strade della fantasia inventrice, strade che ben si possono rintracciare con l'analisi di tante novelle che possediamo. Quelle situazioni rampollano naturalmente una dall'altra e tutte dal tema fondamentale, quasi come l'albero con tutti i suoi rami e le foglie si espande dal seme. Invece con una interpretazione simbolica, sia pure di simbolismo involontario ed inconscio, tutti, si può dire, i particolari del mito devono o possono significare qualche cosa, qualche cosa di introvabile o almeno di indimostrabile; onde lo sterile affanno dell'interpretazione.

Di questa inferiorità, o non necessità, dell'interpretazione naturalistica di fronte a quella naturale mi piace addurre ancora un paio d'esempi che tolgo dal libro di Puntoni, non per farmi bello di polemizzare con un Maestro, ma perchè sono chiari. Dunque a p. 86 è scritto che la caduta d'Icaro in mare non può non essere in relazione col tramonto del sole. L'A. non tenne conto che il mito narra una fuga da una prigione scoperta, posta nel mezzo d'un'isola tutta posseduta dai nemici dei prigionieri. Quindi la necessità di evadere dall'alto, cioè di volare, e volare sulle onde per arrivare ad una terra di amici. E poichè il racconto volle anche mettere in contrasto l'imprudenza del figlio con la prudenza del padre, fu necessario che al figlio accadesse una disgrazia. Ora, quale disgrazia era per così dire più alla mano del narratore che una caduta nel mare? Ecco dunque perchè Icaro cadde nel mare, nè il sole vi ha altra colpa che d'avergli sciolta la cera. So bene che quest'analisi si può invertire, dicendo che il fatto mitico primitivo è l'uomo che vola sul mare e vi cade, simbolo o immagine del tramonto (e Dedalo che si salva, di che è immagine?), e che le altre parti del racconto sono state aggiunte per dare a quel volo una causa. E così può essere, benchè è meno probabile perchè più complicato. Ma può esser vero anche l'ordine ideale contrario, tanto più che probabilmente Icaro è un'aggiunta al mito primitivo col solo Dedalo, per spiegare il nome del mare e dare al mito un contenuto morale. Sicchè non è esatto che sia necessario porre la sua caduta in relazione col tramonto del sole.

Anche la morte d'Ippolito per opera di Fedra rappresenta, dice l'A. *passim*, il tramonto del sole al sorgere della luna. E può essere, come il tramonto della luna al sorgere del sole, o il sole oscurato dalla nebbia, o la nebbia dispersa

dal sole. Però è noto quanto i Greci preferissero queste novelle d'amore tragico, novelle che veramente rivelano in loro, come dice Welcker, « una certa propensione pel romanticismo [1]). Or dunque pér l'esito tragico e romantico era ben necessario che o tutti due gli amanti perissero, o almeno uno, vittima dell'amore suo o d'altri e della nobiltà d'animo. Sicchè anche di queste morti il sole può non avere colpa alcuna. I difensori della *solarità* d'Ippolito sarebbero bene imbarazzati, se dovessero applicare l'interpretazione naturalistica a tutte le storie d'amore, greche e non greche, che si chiudono con la morte dell'amante oppure dell'amato. Puntoni stesso dice benissimo che « sarebbe stoltezza » p. (126). Egli dunque mi concederà che se la fine tragica di tante altre storie di simile schema ha un'altra causa, a questa causa, senz'altra complicazione, può esser dovuta anche la morte d'Ippolito, tanto più che la sua storia, senza la grande tragedia d'Euripide, non pare che avrebbe avuta maggiore importanza di altre, forse non meno antiche.

Non è da credere che la *urgriechische Lust zu fabuliren*, come la chiama Rohde [2]), si sia contentata di rimaneggiare sempre vecchi racconti di senso obliterato, quando aveva tanto più vicina tutta la ricchezza dei fenomeni morali ed umani. « Altra causa d'errore è talvolta il non riflettere che se i fenomeni del mondo fisico hanno dato origine a molti racconti favolosi, i fenomeni del mondo morale non possono non avere anch'essi prodotto un simile effetto. Fin da quando l'uomo ha cominciato a vivere come essere ragionevole e socievole, i fenomeni del mondo morale devono esserglisi manifestati ed aver prodotto su lui impressioni che, come quelle prodotte dai fenomeni fisici, dovettero essere da lui espresse in un linguaggio immaginoso, generatore di personificazioni e di racconti favolosi.... È del tutto chiaro, ed ognuno può intenderlo, che soltanto in questa guisa e non con formule astratte, ha potuto da principio l'umanità dare una veste ed una espressione ai suoi concetti morali. Il dire che per esprimere questi la fantasia popolare siasi limitata a modificare, rimodellandoli in senso morale, i miti originati dal mondo sensibile, e non abbia nulla espressamente creato, è un assurdo che ha contro di sè il buon senso e i fatti ». Sono ancora parole di Comparetti in difesa del significato morale e punto solare del mito d'Edipo (p. 46-7). In esse si contiene una verità la cui dimostrazione costituisce uno dei grandi meriti del compianto A. Lang, ed è questa: che corre differenza fra i miti propriamente detti, nei quali prevale l'elemento o scopo esplicativo — chi ha fatto il mondo? chi ha scoperto il fuoco? perchè le fasi della luna? — e quelli ch'egli propone di chiamare racconti eroici e romanzeschi e che « in regola generale non hanno punto per oggetto la spiegazione di un fenomeno naturale » [1]).

Con quella gioconda libertà che solo nel testo può *braver l'honnêteté*, anche Aristofane accenna alla differenza dei *miti* dai racconti *umani*, nella scena delle Vespe fra Bdelicleone e Filocleone, ch'io prendo da Bender [2]):

ΒΔΕ. τίνα [λόγον] δῆτ' ἂν λέγοις; ΦΙΛ. πολλοὺς πάνυ.
πρῶτον μὲν ὡς ἡ Λάμι' ἁλοῦσ' ἐπέρδετο,
ἔπειτα δ' ὡς ὁ Καρδοπίων τὴν μητέρα.
ΒΔΕ. Μή μοί γε μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων,
οἵους λέγομεν μάλιστα τοὺς κατ' οἰκίαν κ.τ.λ.

Ma senza andare lontani, possiamo trovare fra noi stessi vestigi di questi due generi, la cui differenza, si capisce, va intesa in senso largo. In qualche regione d'Italia, quando piove con tuoni, specialmente d'autunno, si dice che *il nonno sciacqua le botti*. Ecco il germe, il primo nucleo d'un vero mito, di quelli che rispondono alla domanda: perchè questo fatto fisico? Da noi però lo si usa scherzosamente, per aver pronta una risposta a bambini, come mostra la parola nonno, e la mancanza di vera curiosità ci ha fermati al primo passo. Ma un selvaggio che avesse voluto rispondere ad una sua propria e grave questione: perchè il tuono? — sospinto dalla propria curiosità non si sarebbe fermato subito, ma avrebbe salito un certo tratto della scala dei perchè, dando un nome al Dio, cercando una ragione del suo possedere molte botti ecc., e così il mito si sarebbe sviluppato fino all'ampiezza normale. Orbene, ciò che è successo dei miti propriamente detti, che sono diventati abbozzi per le prime curiosità dei bambini, è successo anche delle leggende, dei « racconti eroici e romanzeschi », che un tempo soddisfacevano ad un bisogno degli adulti, ed ora noi li usiamo soltanto come fiabe pei bambini. Nè i nostri bam-

[1]) *Kleine Schriften*, I, p. 202.
[2]) *Griech. Rom.*, p. 176.

[1]) Op. cit., p. 583.
[2]) *Die märchenhaften Bestandtheile der homerischen Gedichte*. p. 8. Darmstadt, 1878.

bini, nè i popoli che tuttora si dilettano di questi racconti, mostrano di cercarci la spiegazione di fatti fisici, bensì la soddisfazione del senso di giustizia e sopratutto del senso artistico, per il piacere di svolgere narrando o ascoltare un elegante e commovente intreccio di casi: *Lust zu fabuliren*. Perchè lo stato d'animo degli antichi doveva essere tanto diverso? Infatti la *castità calunniata*, che oltre il pregio della verità umana e della morale bellezza, si presta così bene allo sviluppo di una serie di casi, è stato un motivo prediletto della novellistica antica come della medievale. Sicchè scrive v. Wilamowitz in quella prefazione dell'Ippolito alla quale io rimando il lettore, per la fiducia di fare il massimo bene della mia tesi, « si dovrebbe esser convinti che è una vera stortura tirar fuori una particolare redazione di questa storia e interpretarla in qualche modo, per esempio Fedra ed Ippolito con la luna e col sole. È altresì evidente che qui non si ha punto da fare con una storia simbolica, ma con una novella » [1]. E per novella egli intende « il racconto d'un avvenimento umano che, senza pretesa di verità storica o di senso simbolico, vien raccontato per la sua meravigliosità, in conversazione » κατ' οἰκίαν, secondo Aristofane.

E quei mostri che si trovano nei miti greci, e i mitologi si affrettano a spiegare come immagini della tempesta, delle tenebre ecc., sono pur quelli delle fiabe dei nostri bambini, dove servono tanto bene per procurare ai teneri uditori il brivido del pericolo, l'ammirazione del coraggio, la soddisfazione di vedere la forza brutale domata dall'intelligenza. Si può dire che mostri e giganti sono stati inventati sempre apposta per essere vinti dagli uomini ed anche dai nani, e per soddisfare a quegli affetti degli uditori, come i figlioletti di Victor Hugo si compiacevano nei racconti del padre

De voir des affreux géants très-bêtes
Vaincus par des nains pleins d'esprit [2].

Sia pure principale nel mito di Bellerofonte la vittoria sulla Chimera, ammettiamo pure come vuole Pauly-Wissova con sicurezza mirabile, che la *calunnia*, come le altre parti del mito fuori che Pegaso e la Chimera, sia una novella attaccataglisi inorganicamente, non da questo risulta il significato solare del mito. Quei sentimenti che commovevano i bambini di Victor Hugo, sono di quelli che perdurano negli adulti; quindi è per lo meno possibile che anche i tanti duelli degli eroi antichi contro i mostri abbiano in essi la loro causa vera, ed anche qui l'ipotesi solare è *praeter necessitatem*.

Contro quest' ipotesi per il mito che ci occupa, io ho addotte parecchie ragioni che mi sembrano gravi e facili, e parecchie (nè sono tutte) gravissime autorità. Sicchè può far meraviglia che tanti dotti mitologi credano tuttora che Bellerofonte sia *il cavaliere celeste* ecc. La ragione di questa persistenza sta forse, come ho detto, nel fatto ch'essi tuttora persistono nel ritenere, forse anche inconsciamente, che i miti *debbono* significare qualche cosa, e poichè il significato meteorico o solare o astrale è il più ovvio, essi continuano ad attribuirlo ai personaggi della mitologia. Ma quando si saranno persuasi che i miti « eroici e romanzeschi » non devono spiegare nulla, ma sono veri romanzi come li chiama Lang, o novelle meravigliose raccontate in conversazione, anche i mitologi converranno che la ragione principale di quei racconti non si trova in un oscuro ed inutile simbolismo, ma in situazioni ed affetti umani:

Μή μοι μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπίνων.

R. Sciava.

[1]) Pag. 35.

[2]) *Les Contemplations*, IV, IX.

W. HELBIG. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom.* Leipzig Teubner, 1913 Vol. 2 p. X-634, IV-547; leg. in tela; Mk. 24.

La terza nuova edizione della classica Guida di W. Helbig per le collezioni archeologiche di Roma, pubblicata per cura della casa editrice Teubner di Lipsia, presenta un miglioramento ed un accrescimento notevole rispetto alle edizioni precedenti.

Saranno senza dubbio grati gli archeologi a Walter Amelung, Emil Reisch, Fritz Weege, che con dottrina somma ed esemplare pazienza, attesero a completare le lacune della seconda edizione, dovute al continuo incremento di talune collezioni, ad esegesi nuove di monumenti, alle quali ha condotto il progresso degli studi.

Walter Amelung, autore della magistrale opera « *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums* », fu il promotore di tale ristampa ed a lui dobbiamo soprattutto la rinnovazione della classica guida per ciò che riguarda le collezioni statuarie, dove, per i più insi-

gni cimeli, ha saputo condensare tutti i risultati ultimi degli studi compiuti, portando anche il contributo dell'opera sua personale e con un ricco e completo repertorio bibliografico rendendo più facile allo studioso ulteriori ricerche.

Ad Emil Reisch dobbiamo la rinnovazione del catalogo del Museo etrusco Gregoriano, il cui bisogno era vivamente sentito dagli studiosi, particolarmente in seguito al nuovo riordinamento della collezione dei vasi.

Il Weege ha colmato una lacuna, fortemente sentita nell'edizione precedente, fornendo un quadro completo delle collezioni del Museo di Villa di Papa Giulio, per cui si può finalmente avere un'idea di tante ricche e preziose raccolte ivi contenute.

Quali sono le principali novità della ristampa?

Alle collezioni delle sculture del Vaticano si è aggiunto il museo Etrusco-Gregoriano che nella precedente edizione figurava staccato nel secondo volume e così pure si è benissimo pensato di aggiungere il Museo Profano della Biblioteca e di completare le lacune, con un breve cenno sui principali monumenti, della Galleria della Pigna e della Galleria Geografica.

Il Museo Lateranense, che si sarebbe atteso di seguito alle collezioni del Vaticano, è passato invece in principio del secondo volume ed il posto intermedio è occupato dalle collezioni municipali; per tali collezioni si notano varie modificazioni ed aggiunte, sia per il Capitolino, sul quale di recente è uscito il bellissimo catalogo illustrato a cura della Scuola archeologica inglese, sia per il Palazzo dei Conservatori, ma segnatamente per l'Antiquarium Comunale del Celio.

In appendice alle collezioni municipali si è aggiunto il catalogo del Museo Baracco che a queste virtualmente si associa per il munifico lascito del proprietario.

I musei governativi delle Terme e di Villa Giulia avevano maggiormente bisogno, per le trasformazioni subìte e per gli accrescimenti di questi ultimi anni, di una revisione radicale e di un cenno illustrativo più ampio ed a ciò hanno pensato ottimamente e dottamente l'Amelung ed il Weege.

Anche il Museo Preistorico-Kircheriano è uscito più degnamente rappresentato in questa terza edizione, quantunque disgraziatamente ora lo studioso dovrà rintracciare le collezioni del Kircheriano negli altri musei governativi e precisamente quelle etrusche a Villa Giulia, quelle greco-romane al Museo delle Terme e le medioevali a Castel S. Angelo, essendo state ivi trasportate in questi ultimi mesi.

La collezione archeologica di Villa Borghese fu pure riveduta e l'illustrazione fu ristretta ai più cospicui monumenti e vi troviamo applicato per essa lo stesso concetto fondamentale, al quale si sono attenuti i compilatori di questa terza edizione, di trascurare quei monumenti che sono rappresentati nelle altre raccolte da esemplari migliori e soffermarsi invece ad una più accurata illustrazione di questi.

Tra le collezioni private si è aggiunta quella di Palazzo Barberini ed il Museo di Villa Albani fu posto alla fine del volume, come la raccolta privata meno accessibile, anche agli stessi archeologi e soprattutto agli italiani.

Eccellentemente corredata di una tabella comparativa con l'edizione precedente e di un *Namen-und Sachregister*, a questo si è opportunamente aggiunto un *Chronologisches Register*, assai utile perchè pone sott'occhio tutto l'immenso materiale archeologico delle collezioni romane, che abbraccia l'intero svolgimento dell'arte antica dalle civiltà cicladiche ai più tardi monumenti dell'età imperiale e delle successive invasioni barbariche.

A. Minto.

AVVERTENZA

PER I COLLABORATORI

Ad evitare ritardi nella spedizione delle bozze e nella impaginazione e talora anche nella pubblicazione degli articoli, i signori collaboratori sono pregati di attenersi alle norme seguenti:

1. Scrivere su di un sol lato, scegliendo carta di formato protocollo.

2. Nelle note, adoprare sempre il **maiuscoletto** per i nomi degli autori e il *corsivo* per i titoli delle opere citate.

3. Rimandare con cortese sollecitudine le bozze corrette; e **non** alla Direzione, ma *direttamente* alla Tipografia Ariani, Via Ghibellina 51-53, Firenze.

4. Rivolgersi alla stessa Tipografia per ordinazioni di estratti, preventivi ecc., ed alla Direzione solo per acquisto di copie del periodico, oltre quelle spedite gratuitamente ai collaboratori.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

714-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

ANNO XVI. Settembre-Ottobre 1913. N. 177-178.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

C. Pascal, Una strana iscrizione metrica latina 257
A. Gandiglio, L. Pomponii "Praeco Posterior" fr. X . . 273
P. Ducati, La ricerca archeologica nell'Etruria 277
A. M. Pizzagalli, Traduttori francesi del cinquecento. . . 306
P. L. Ciceri, Le stelle soggette al giudizio universale. . . 310
Recensioni. 311
Notizie 318
Libri ricevuti in dono 320

Una strana iscrizione metrica latina

Alcuni mesi addietro fu scoperta a Roma, e propriamente in via Pinciana, a circa m. 2 di profondità dal piano stradale, una grande lastra marmorea in due pezzi con cinque fori per l'imperniatura, sulla quale è incisa una grande iscrizione sepolcrale, su due colonne di 25 versi ciascuna. I versi sono esametri o pentametri: alcuni ipermetri, altri errati affatto. L'iscrizione è stata attribuita alla fine del secolo III; la forma dei caratteri farebbe pensare anche ad una età anteriore. Vi si contiene un elogio funebre a certa *Allia Potestas Perugina*; e chi fa l'elogio è il patrono di lei.

Questi 50 versi hanno attratto l'attenzione già di parecchi studiosi. Dopo il primo editore, G. Mancini [1]), che ne tentò anche una traduzione libera, se ne occuparono due giuristi, i proff. Emilio Costa [2]) della R. Università di Bologna, Biagio Brugi [3]) della R. Università di Padova e più recentemente poi il prof. Massimo Lenchantin de Gubernatis di Torino [1]).

L'iscrizione è, per più rispetti, strana, ed anche strana è, come si vedrà, la sorte che le è capitata, di passare come esempio di un elogio della più perfetta unione coniugale; anzi il terzo degli editori sopra menzionati asserisce che « questa epigrafe sentimentale scombussola tutti i nostri schemi ideali dell'anima antica e dell'anima moderna, del classicismo e del romanticismo ». Occorre però aggiungere che i tre primi editori non hanno voluto certamente proporsi e risolvere tutte le non poche difficoltà che l'iscrizione presenta; essi hanno dato una libera parafrasi dell'epigrafe, secondo il senso che essi le attribuivano, e vi han fatto sù qualche osservazione, specialmente sulla fedeltà coniugale e sulle virtù femminili presso i Romani; ed uno di essi ha richiamato a tal proposito altri esempi di felici unioni menzionate in epigrafi metriche. Tutti questi commenti di carattere più o meno sentimentale potranno ora ispirare qualche sorriso, quando si accetti, come a me pare evidente, l'interpretazione che questa benedetta Allia Perugina avesse, oltre il patrono, due giovani amanti.

Riproduciamo intanto l'epigrafe secondo la fotografia datane dal Lenchantin de Gubernatis [2]).

[1]) *Notizie degli scavi di antichità*, 1912, fasc. V, p. 156 segg.

[2]) *Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (classe di Scienze morali), 20 gennaio 1913.

[3]) *Reale Istituto Veneto*, 1912-1913, tomo LXXII. parte II, 30 marzo 1913.

[1]) *Rivista di Filologia*, XLI, fasc. III, p. 385-400.

[2]) *Riv. di Filol.*, l. c., tavola annessa a p. 385.

DIS · MANIB·

ALLIAE · A · L · POTESTATIS

HIC · PERVSINA · SITA · EST · QVA · NON · PRETIOSOR · VLLA
FEMINA · DEMULTIS · VIX · VNA · AVT · ALTERA · VISA
SEDVLA · SERIOLA · PARVA · TAMMAGNA · TENERIS
CRVDELIS · FATI · RECTOR · DVRAQVE · PERSIPHONE
5 QVID · BONA DIRIPITIS · EXVPERANT · QVE · MALA
QVAERITVR · ACVNCTIS · IAM · RESPONDERE · FATIGOR
DANT · LACHRIMAS · ANIMI · SIGNA · BENIGNA · SVI
FORTIS · SANCTA · TENAX · INSONS · FIDISSIMA · CVSTOS
MVNDA · DOMI · SAT · MVNDA · FORAS · NOTISSIMA · VOLGO
10 SOLA · ERAT · VT · POSSET · FACTIS · OCCVRRERE · CVNCTIS
EXIGVO · SERMONE · INREPREHENSA · MANEBAT
PRIMA TORO DELAPSA · FVIT EADEM VLTIMA · LECTO
SE TVLIT ADQVIETEM · POSITIS · EX ORDINE REBUS
LANA CVI · E MANIBVS NVNCQVAM · SINE CAVSSA RECESSIT
15 OPSEQVIOQVE · PRIOR · NVLLA · MORESQVE SALVBRES
HAEC SIBI · NON · PLACVIT · NVMQVAM · SIBI · LIBERA · VISA
CANDIDA · LVMINIBVS · PVLCHRIS · AVRATA · CAPILLIS
ET NITOR · IN FACIE · PERMANSIT · EBVRNEVS · ILLAE
QVALEM · MORTALEM · NVLLAM · HABVISSE · FERVNT
20 PECTORE · ET · IN NIVEO · BREVIS · ILLI · FORMA · PAPILLAE
QVID CRVRA ATALANTES · STATVS · ILLI · COMICVS · IPSE
ANXIA NON MANSIT SED CORPORE PULCHRA BENIGNO
LEVIA MEMBRA TVLIT · PILVS · ILLI QVAESITVS · VBIQVE
QVOD MANIBUS DVRIS FVERIT CVLPABERE · FORSAN
25 NIL ILLI PLACVIT NISI QVOD PERSE SIBI FECERATIPSA
NOSSE · FVIT · NVLLVM · STVDIVM SIBI SE SATIS · ESSE · PVTABAT
MANSIT · ET · INFAMIS · QVIA · NIL · ADMISERAT · VMQVAM
HAEC · DVO · DVM · VIXIT · IVVENES ITA · REXI · T. AMANTES
EXEMPLO · VT · FIERENT · SIMILES · PYLADISQVE · ET · ORESTAE
30 VNA · DOMUS CAPIEBAT · EOS · VNVSQUE · ET · SPIRITVS ILLIS
POST · HANC · NVNC · IDEM · DIVERSI · SIBI QUISQ · SENESCVNT
FEMINA · QVOD STRVXIT · TALIS · NVNC · PVNCTA · LACESSUNT
ASPICITE AD TROIAM · QVID · FEMINA · FECERIT · OLIM
SIT · PRECOR · HOC · IVSTVM · EXEMPLIS · INPARVO · GRANDIBVS · VTI
35 HOS TIBI · DAT VERSVS · LACHRIMANS · SINE FINE PATRONVS
MVNERIS AMISSAE · CVI NVNCQVAM · ES PECTORE ADEMPTA
QVAE PVTAT · AMISSIS · MVNERA GRATA · DARI [1])
NVLLA · CVI · POST · TE · FEMINA · VISA · PROBA · EST
QVI · SINE TE VIVIT CERNIT SUA FVNERA VIVOS

[1]) Male nella stampa del Mancini si legge *gratia dari*. Corresse, con la fotografia dei monumento, il Lenchantin.

40 AVRO · TVVM · NOMEN · FERT · ILLE REFERTQVE LACERTO
QVA RETINERE · POTEST · AVRO · CONLATA · POTESTAS
QVANTVMCVMQ TAMEN · PRAECONIA · NOSTRA · VALEBVNT
VERSICVLIS · VIVES · QVANDIVCVMQVE · MEIS
EFFIGIEM · PRO TE · TENEO · SOLACIA · NOSTRI
45 QVAM COLIMVS · SANCTE SERTAQVE · MVLTA DATVR
CVMQVE · ATTE · VENIAM · MECVM · COMITATA · SEQVETVR
SED · TAMEN · INFELIX · CVI · TAM · SOLLEMNIA · MANDEM
SI · TAMEN · EXTITERIT CVI · TANTVM · CREDERE · POSSIM
HOC · VNVM · FELIX · AMISSA · TE MIHI · FORSAN · ERO
50 EI · MIHI · VICISTI · SORS · MEA · FACTA TVA EST · [1])

LAEDERE · QVI · HOC · POTERIT · AVSVS · QVOQVE LAEDERE DIVOS
HAEC · TITVLO · INSIGNIS · CREDITE · NUMEN · HABET

Dobbiamo notare a proposito del testo che noi non approviamo le mutazioni introdottevi dal Lenchantin. Se l'epigrafe ha *nuncquam*, questa grafia dev' esser conservata, non mutata in *numquam* (v. 14 e 36), anche se questa forma ricorre in altri versi. Le iscrizioni anzi sono documenti, per questo rispetto, molto più importanti dei manoscritti, giacchè attestano qual forma di parola e qual grafia fosse in uso nel tempo e nel luogo in cui l'iscrizione fu fatta o almeno quali fossero le grafie, tra le quali oscillava chi la dettò; mentre invece i manoscritti delle opere antiche riproducono sempre una grafia di epoca molto posteriore. Più grave è l'arbitrio dell'editore nel v. 18, dove l'*illae* della pietra è corretto *ille*. Ma *illae*, dativo femminile singolare, è attestato da più di un passo antico: cfr. Catone, *De re r.* 154; *Corp. inscr. lat.* IV, 1824; ecc. e niente ci autorizza dunque a mutarlo [2]). Così nel v. 45 *atte* equivarrà bensì a *ad te*, ma la forma della scrittura riproduce certamente la pronunzia, nella quale il *d* si è già assimilato al *t* seguente. Così nel v. 4 *Persiphone* non è da mutare in *Persephone*.

[1]) Nella stampa del Mancini si legge, invece di *Ei mihi*, *Et mihi*. Corresse il Lenchantin.

[2]) Non è una ragione che nella medesima epigrafe si legga *illi* dat. femm. (v. 20, 21, 23). Quanta varietà di forme, ad es., questo pronome non ha presso i comici, e nello stesso Vergilio? (cfr. *ollus*).

Aggiungiamo ora alcune osservazioni sul significato dei singoli passi.

I v. 1 e 2 non presentano alcuna difficoltà: niuna donna ebbe più pregi della perugina, appena una o due le si possono paragonare. Il v. 3 suona: *Sedula seriola parva tam magna teneris*. *Seria* è: 'vaso fittile' o 'olla', e *seriola* è dunque il diminutivo.

Il verso quindi dice: « Tu, operosa, che eri così grande, sei ora contenuta in piccola urnetta ». È un pensiero già espresso da Ovidio, ma, nientedimeno, per Achille, al quale bene quadrava il *tam magnus* (*Metam.* XII, 615-616):

Iam cinis est et de *tam magno* restat Achille
Nescio quid, *parvam quod non bene compleat urnam*.

Il nostro infelice poeta si è evidentemente, come in altri passi, fondato sopra Ovidio; ma ahimè, quanto poco a proposito!

Segue l'esclamazione al *crudelis fati rector* e alla dura Persefone, che rapiscono di quaggiù tutte le cose belle e lasciano solo i mali. È uno dei *loci communes* della poesia latina e greca; troverai molti passi indicati nelle mie *Credenze d'oltretomba*, I, pp. 99-102. Il poeta, o meglio il versaiolo, aggiunge che tutti gli domandano, perchè sono rapiti i beni e rimangono i mali; egli è stanco di rispondere; e tutti danno lagrime ad attestazione del loro affetto. Il sogg. di *dant lachrimas*

(v. 7) è *cuncti,* che s'induce dal verso precedente. Segue una lunga serie di elogi delle doti morali (v. 8-16): essa era forte, santa, tenace, innocente, fidissima custode, nitida in casa e fuori, nota generalmente a tutti, di tutti gli affari si occupava, di poche parole, prima a scender dal letto, ultima a tornarvi dopo aver messo tutto in ordine, non abbandonava mai la lana, seconda a niuna nell'ossequio verso il patrono e nella sanità dei costumi; non volle piacere a sè stessa, non volle considerarsi mai come libera. Tutti questi versi non presentano difficoltà, se ne togli il v. 15: *Obsequioque prior nulla moresque salubres;* bisognerà intendere quel *mores salubres* quasi come un accusativo di relazione rispetto a *prior:* niuna le era superiore per quanto riguarda i *mores salubres.*

Segue una enumerazione dei pregi fisici (v. 17-24), ed in questa si trova qua e là qualche difficoltà. Allia era candida, dai begli occhi, dai capelli dorati, di eburneo nitore nel viso, tale quale niuna mortale ebbe mai: *nitor in facie permansit eburneus illae,* cioè *illi. Permansit illi* cioè 'essa ebbe': *manere* in questa iscrizione è adoperato per il semplice *esse*: così nel v. 11 *manebat*; nel v. 18 *permansit,* nei v. 22 e 27 *mansit.*

Segue un buon verso, che elogia le piccole graziose mammelle nel niveo petto (v. 20): *Pectore et in niveo brevis illi forma papillae.* E dalle mammelle il verseggiatore passa a bellezze più intime. Occupiamoci dunque anche delle gambe di Allia. Il verso che le elogia è molto infelice (v. 21); *Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse.* Che cosa vuol dire? Ecco: il nostro uomo si piccava di erudizione, e voleva citare l'esempio di una eroina famosa per la bellezza delle gambe, Atalanta. Veramente Atalanta era famosa per la velocità delle gambe, ma Ovidio, il poeta preferito dal nostro, ne aveva celebrato anche la bellezza; anzi aveva assicurato che quelle gambe erano così belle, che per questo appunto Milanione desiderò sostenerle con le sue mani. Cfr. *Amores,* III, 2, 27 sgg.

Invida vestis eras, quae tam bona crura tegebas,
Quoque magis spectes, invida vestis eras.
Talia Milanion Atalantes crura fugacis
Optavit manibus sustinuisse suis.

Come diamine facesse Milanione per sostenere con le mani quelle gambe, sel veggano i periti: io non me ne intendo. Ma forse la spiegazione è in Ovidio stesso, il quale assicura altrove che Milanione portava le gambe di Atalanta sulle spalle (*Ars amandi,* III, 775): *Milanion umeris Atalantes crura ferebat.* Ed Ovidio approva la trovata di Milanione: *si bona sunt* (cioè *crura*) *hoc sunt accipienda modo.* Questa, come pensa il Lenchantin De Gubernatis (p. 392), è la figurazione erotica che ci presenta il nostro verseggiatore. Cotale atteggiamento di Atalanta egli chiama *status comicus,* forse perchè rappresentato in qualche licenziosa commedia. Ve ne avevano parecchie in greco sopra Atalanta e Milanione [1]), e commedie erano forse le *fabulae* latine di Pacuvio [2]), di Gracco [3]); v'era pure un componimento, forse un mimo o una satira scenica, di Pomponio [4]). Aggiungerò infine che l'amico Festa mi suggerisce la punteggiatura: *Quid crura? Atalantes. Status illi comicus ipse.*

Segue un'altra lode: aveva le membra lisce e volle depilarsi tutta (v. 22-23):

Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno,
Levia membra tulit; pilus quaesitus ubique.

Il Mancini parafrasa le prime parole così: « Pertanto non era noiosa ed incerta ma sollecita ». Quel « noiosa ed incerta » dovrebbe corrispondere all'*anxia,* il « sollecita » serve per maggiore spiegazione. Il Lenchantin traduce: « Non fu inquieta » e pone poi tra parentesi interrogativamente: « (gelosa?) »; e nelle annotazioni che seguono alla traduzione

1) Meineke, *Fragm. Com. G.,* I, 269.
2) Festo, 334.
3) Prisc. *Gramm.,* II, 206, 11.
4) Porphyr., *Ars poet.* 221.

nota che *anxius* nel *sermo amatorius* designa colui che si affligge per l'assenza dell'amante, adducendo dal Pichon [1]) due passi, uno di Tibullo, l'altro di Ovidio, Questo *anxia* è veramente un problema. Io noto che il *sed* pone in rilievo certamente una opposizione tra quel che è detto dopo e quel che precede. Vuol dire che il *levia membra tulit* è in opposizione a quest'*anxia*. *Levia membra* non sono le 'membra leggiere', bensì le membra liscie: si tratta insomma di *lēvia* non di *lĕvia*. Io suppongo dunque che *anxia* sia qui adoperato in un significato ancora ignoto, in opposizione appunto a *lēvis* 'liscio' e significhi a un dipresso: 'scabroso, angoloso'. L'origine della parola (rad. *ang-*) ben si presterebbe allo sviluppo di un tal significato; ed un passo di Plinio il vecchio (*H. N.* 12, 8, 18) [2]) sembra portarci molto vicino ad esso. Ammettendo nell'*anxia* il nuovo significato che noi supponiamo, il passo direbbe che Allia non ebbe pelle ruvida o grinzosa, ma liscia. Ciò sarebbe in certo modo confermato dal verso seguente. Giacchè in quello par che il verseggiatore si riprenda, e supponga l'obbiezione, che almeno le mani eran ruvide o callose; ed egli cerca giustificare ciò ed anzi torcerlo a lode di Allia.

Il verso seguente (v. 24) è:

Quod manibus duris fuerit culpabere forsan.

Non v'è bisogno, come vedremo, di segnare il *culpabere forsan* in parentesi, come fa il Lenchantin. Ma il verbo *culpare* è attivo, e *culpabere* è forma passiva; come si spiega dunque questo verso? Il solo Lenchantin si presenta la difficoltà, ed intende che il discorso passi bruscamente dalla terza alla seconda persona e sia rivolto direttamente alla donna, così: « Quanto all'aver avuto le mani callose (ne sarai forse incolpata), nulla a lei piacque, ecc. ». Egli stesso però osserva: « Ma urta il passaggio dalla terza in seconda persona in una proposizione che resterebbe isolata ». A me pare che il *culpabere* non possa fare difficoltà. Tutto il verso è rivolto all'ipotetico lettore, a cui il poeta dice: « Tu forse potrai incolparla di aver avuto le mani callose ». *Culpabere* dev'essere inteso come deponente, per quanto anche di tale uso non rimanga documentazione in latino. Ma è frequentissimo il caso di verbi adoperati nel latino nella doppia forma, attiva e deponente; i grammatici antichi li chiamavano *verba communia*. Gellio (XVIII, 12) cita: *numeror* e *numero*, *significor* e *significo*, *sacrificor* e *sacrifico*, *adsentior* e *adsentio*, *faeneror* e *faenero*, *pigneror* e *pignero*, ma dice altresì che questi sono '*pauca*' e che ve ne sono molti di più: '*alia istiusmodi pleraque, quae, proinde ut in legendo fuerint obvia, notabuntur*'. Più lunghe liste hanno altri grammatici, Prisciano, Diomede, Consenzio. *Culpare* e *culpari* sarà da porre tra quegli '*alia.... pleraque*', che Gellio omette di riportare.

La giustificazione delle mani callose è contenuta nel v. 25 ed è chiarissima: « niente a lei piacque, se non ciò che faceva essa stessa con le sue mani ». Ma non altrettanto chiaro è il senso dei due versi seguenti. Allia non ebbe desiderio di apprender nulla, le parve di bastare a sè stessa (beata ignoranza!) e fu « *infamis, quia nil admiserat umquam* » (v. 27). Il *nil admiserat umquam* par che si riferisca appunto al desiderio di non apprender nulla; il Lenchantin intende del non ammettere i corteggiatori; il che pare estraneo a questo luogo ed arbitrario. Ma il problema maggiore è in quell'*infamis*: questo ineffabile poeta lo pone quasi come una lode! Il Mancini, il Costa e il Brugi saltan via la difficoltà; il Lenchantin interpreta: « fu anche di mala fama, perchè non mai aveva ammesso corteggiatori ». È un po' troppo! e per quanto il critico dopo si

[1]) *De sermone amatorio apud Latinos elegiarum scriptores*, Paris, 1902.

[2]) « *Spina myrrhae similis, accessu propter aculeos anxio* ». Qui *anxius* si accosta al senso di: « aguzzo, puntuto ».

industri a spiegare (p. 393), non riuscirà mai a persuadere che il non ammettere corteggiatori sia per una donna cagione di mala fama.

Io credo che anche *infamis* sia adoperato in senso speciale. Del quale però abbiamo la prova. In due glossarî latini troviamo infatti spiegato *infamis* '*sine honore*' [1]). Si noti del resto che come *inutilis* ha il doppio significato di 'non utile' cioè 'inutile', e di 'non utile' cioè 'dannoso', anche *infamis* potè avere il doppio significato di 'senza fama' cioè 'oscuro, ignorato', e 'senza buona fama' cioè 'infame'. In conclusione i due versi dicono che Allia non volle apprender nulla, che credette di bastare a sè stessa, ed appunto perchè niuna arte o scienza accolse, rimase senza onore.

Qui viene poi il punto più scabroso di tutta l'epigrafe. Ma la cosa più strana è che l'interpretazione dei versi seguenti non presenta assolutamente alcuna difficoltà. I versi sono:

Haec duo, dum vixit, iuvenes ita rexit amantes,
Exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae;
Una domus capiebat eos unusque et spiritus illis;
Post hanc nunc idem diversi sibi quisque senescunt;
Femina quod struxit talis, nunc puncta lacessunt.

La traduzione letterale è: « Questa, finchè visse, governò così i due giovani amanti che diventarono simili all'esempio di Pilade ed Oreste; una sola casa li accoglieva, un solo spirito era in essi; dopo di lei (cioè: dopo la sua morte) ora quegli stessi invecchiano separati l'uno dall'altro; e le puntate al giuoco assalgono ciò che una tal [2]) donna aveva accumulato ».

I due giovani amanti? e chi sono costoro? e come può ammettersi la loro menzione in bocca al patrono, che si dimostra qui innamorato cotto della sua liberta? e che specie di *ménage* a quattro avevano istituito costoro? In verità io poco ci capisco; ma la lapide dice proprio così. Eppure il Mancini, il Costa, il Brugi intendono che qui si abbia la menzione della perfetta unione coniugale. Io confesso candidamente che con la loro interpretazione meno ancora mi ci so raccapezzare. Se io dico di una donna che essa ha due amanti, posso intendere che i due amanti sieno.... la donna ed io? e che dire poi di quel che segue, che, cioè, essi invecchiano l'uno separato dall'altro? I tre critici suddetti interpretano che invecchiano l'una, Allia, agli Elisi, e il patrono quaggiù, sulla terra. Ma, buon Dio! agli Elisi non s'invecchia; e l'iscrizione dice che i due invecchiano *post hanc*, cioè dopo la morte di Allia: Allia è dunque fuori questione! E che dire poi del paragone con Oreste e Pilade? Non ho mai sentito che marito e moglie si chiamassero Oreste e Pilade; e non riesco a raccapezzarmi neppure con l'interpretazione tentata dal Brugi: « l'impeto lirico ci fa dimenticare che forse qui si cade nell'equivoco di credere Oreste una donna » (p. 834). Equivoco? e che bisogno c'è di cadervi? Restituiamo invece ad Oreste il suo sesso, ed ammettiamo che l'iscrizione parli proprio di due giovani amanti di Allia, che Allia sapeva così governare, da farli vivere di pieno accordo, in una sola casa. Chi sono dunque questi due giovani? Io non posso accettare neppure l'interpretazione del Lenchantin, che sieno i due figli del patrono e di Allia. Niuno parlando dei figli propri li indicherebbe con la dizione: *i due giovani amanti!* E per indicare l'affetto fra due fratelli a niuno verrebbero in mente Oreste e Pilade, che sono esempi di amicizia, non di amor fraterno. E non si capirebbe che dopo la morte della madre i due figli avessero abbandonato anche il padre e vivessero separati l'un dall'altro: cosa invece spiegabile quando si tratti di altri rapporti. E meno

[1]) *Glossae codicis Vaticani*, 3321 = *Corpus Gloss. Lat.*, IV, 93, 20; *Glossae Abavus Cod. Leid.* 67 F = *ivi* 353, 22.

[2]) *Talis* può essere anche da *talus* 'dado'. Può quindi intendersi 'le puntate al giuoco coi dadi'. Ma preferiamo unire: *Femina talis*.

ancora si capirebbe il richiamo malizioso ad Elena, che fa poi subito dopo il poeta. Giacchè egli soggiunge (vv. 33-34): « considerate quello che una volta una femmina fece a Troia: mi sia lecito, prego, valermi di grandi esempi in cosa piccola ». Una femmina a Troia? e per rappresentare una madre che governa e cura i figli suoi bisognerà ricorrere ad Elena? Tutt'altro: quest'esempio si comprende solo se i due *amantes* del v. 28 sono veramente *amanti*: Elena ebbe un marito ed un amante, ma non giunse a metterli d'accordo, ma Allia mise tutti di accordo, e il poetastro, che in tutto il corso della iscrizione vuole sfoggiare la sua dottrina mitologica, trova quindi conveniente richiamare quell'esempio ed osservare: « vedete di che cosa fu capace una donna a Troia! » sottintendendo naturalmente: « affinchè non facciate meraviglia che Allia sia stata capace di tanto ». Secondo dunque l'interpretazione nostra si avrebbe qui, nella nostra iscrizione, una dichiarazione sfacciata di poliandria. In verità niente nelle leggi romane vietava nè la poliandria nè la pubblica confessione di essa; certo però è strano il fatto di questo burlone di poeta, che dopo tanti elogi sulla purità di Allia dice questo po' po' di roba. Ed è anche strano che una epigrafe elogiativa di una defunta contenga cose che urtino così contro il sentimento comune.

Ma sono queste ragioni sufficienti per cambiare il senso all'epigrafe? I documenti antichi dobbiamo prenderli quali sono, non adattarli ai nostri schemi prestabiliti: anzi gli schemi dobbiamo formarli sulla scorta dei documenti. E così questa iscrizione sconvolge veramente tutte le nostre idee sopra la morale famigliare degli antichi: ma bisogna notare che si tratta di un caso isolato di fronte a migliaia e migliaia di altri casi. Ad ogni modo nulla è nelle nostre cognizioni del diritto antico che urti contro tale interpretazione; sicchè tra gli altri casi di unioni extralegali bisogna porre anche questo rammentato nella nostra epigrafe. Questa non vuol esser quindi giudicata alla stregua delle forme consuete di *coniugium* o di *concubinatus*, appunto perchè vi si menzionano legami estranei ad ogni disposizione legislativa.

Tutto il resto dell'epigrafe ha un tono di alta sentimentalità, di tenerezza, di accorato rimpianto. Si comprende come questa iscrizione sia stata interpretata quale esempio di espressione affettuosa, rivolta da un coniuge superstite all'obbietto dell'amor suo: e si può infatti asserire che niun marito potrebbe trovare per la sua consorte defunta pensieri più delicati. Ciò naturalmente aumenta la stranezza, o, se pur vuolsi, il mistero di questa epigrafe. Il patrono afferma che egli, senza fine lacrimando, vuol dare questo tributo di versi; egli stima che ai defunti tornino grati cotali doni [1]); niuna donna dopo di Allia gli è più parsa proba; ora egli vive senza Allia e vivo, assiste quasi alla morte sua (35-39). Porta inciso nell'oro in un braccialetto il nome dell'amata, in quanto [2]) l'oro può conservare quel nome (40-41). Allia vivrà nei versi di lui, per quanto almeno avranno durata gli elogi suoi (vv. 42-3; infelice rabberciatura di un distico ovidiano, *Trist.* I, 6, 35). Egli ora tiene a suo conforto una effigie di lei e la venera e le offre ghirlande [3]). Quando morrà quella effigie lo seguirà nel sepolcro (44-46). Eppur tuttavia infelice colui cui egli affiderà l'incarico di tali solenni funebri riti, se pur vi sarà cui egli possa affidare un tanto legato (47-48). Solo per questo forse egli potrà esser

[1]) Chi non ricorda l'epigramma di Catullo a Calvo, che aveva cantato la morte della sua Quintilia? *Carme 95*:

Si quidquam mūtis gratum acceptumve sepulcris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias,
Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

[2]) *Qua* (v. 41) non è ' colà dove ', bensì ' in quanto '.

[3]) *Serta, ae* (v. 45) è usato anche da Properzio II (III), 33, 37, come notò già il Lenchantin.

felice, dopo aver perduto lei (e cioè perchè la effigie sarà messa accanto a lui nel sepolcro). Ahimè! dice infine il patrono, hai vinto, la mia sorte è ormai diventata tua! (cioè, è in tua balìa). L'epigrafe si chiude poi con una delle ben note esecrazioni contro i violatori dei sepolcri.

In quest'ultima parte le difficoltà d'interpretazione sono in numero molto minore. Nei vv. 35-36 è molto intrigata e confusa la disposizione delle parole. L'ordine ovvio è (come già vide il Lenchantin): *Patronus, cui numquam es pectore adempta, dat tibi amissae hos versus muneris, quae munera putat grata dari amissis. Amissi* sono qui i 'perduti' (dai superstiti) cioè i 'defunti'.

Maggiore difficoltà è nei vv. 40-41. È evidente l'infelice imitazione dei versi ovidiani (*Trist.* I, 7, 5-8), che anche il Lenchantin adduce:

> Hoc tibi dissimula, senti tamen, optime, dici,
> in digito qui me fersque refersque tuo.
> Effigiemque meam fulvo complexus in auro
> cara relegati, quae potes, ora vides.

Ma in questi versi si parla di un ritratto inciso in un anello: l'amico lontano può *ferre et referre* quella immagine, e cioè portare ripetutamente l'anello. Egli può guardare dunque le sembianze dell'amico esiliato, ma non le sembianze vive, bensì le sole che gli è dato di guardare, quelle del ritratto (*quae potes*). Il nostro verseggiatore ha tenuto davanti questi versi e li ha applicati al caso suo. Per lui si trattava non di un anello d'oro bensì di un braccialetto, perchè egli parla non di *digiti*, bensì di *lacertus*; ma anche il braccialetto si può *ferre et referre*, ed egli ha appunto usufruito questa immagine ovidiana. Ma nel braccialetto vi era non il ritratto, bensì solo il *nomen*. Il verseggiatore voleva usufruire l'altra immagine ovidiana del *quae potes*. E vi era indotto specialmente dal desiderio di fare un bisticcio col nome della defunta, *Potestas*; mise dunque assieme quello strano verso: *Qua retinere potest auro conlata potestas*, cioè: « per quanto la potestà accolta nell'oro è in grado di trattenere il tuo nome »; cioè in sostanza: « per quanto resisterà l'oro nel serbare il tuo nome ». Ha inciso dunque quel nome sopra un metallo durevole, e che difficilmente sarà logorato per l'attrito.

Come si vede tutta l'epigrafe è un molto infelice parto poetico. L'espressione vi è impacciata e contorta; le immagini leziose e sforzate; a quelle stesse incongruenze di carattere morale, che ci fanno tanto stupore, par che rispondano tutte le incertezze e le difficoltà, tra le quali mal si sa distrigare la forma. L'erudizione mitologica è addirittura infantile ed è invocata molto male a proposito; l'imitazione ovidiana serve solo a mettere maggiormente in mostra le deficienze di forma e di pensiero del verseggiatore. Si è voluto notare qua e là un accento di sincerità ed una vivacità schietta, ma simpatica, di espressione. Per legittimare tal lode io non saprei veramente quali versi possano addursi, eccettuato forse il v. 30: *Una domus capiebat eos, unusque et spiritus illis* o il v. 44: *Effigiem pro te teneo solacia nostri* e forse anche qualche altro. Ma anche ad es. il v. 39: *Qui sine te vivit cernit sua funera vivos*, pare bensì dettato da un commosso sentimento, ma si riduce in sostanza ad una di quelle tante antitesi o contrapposizioni di concetti, nelle quali va ad intristirsi la poesia.

Anche però così com'è l'epigrafe è un molto notevole documento, sì per la storia del costume e della vita famigliare, sì per l'uso di parole adoperate in significato diverso dal consueto, sì perchè costituisce un altro esempio di *laudationes funebres*, elaborate sulla imitazione di poeti classici e risultanti di tutti quegli elementi erotici, sentimentali e mitologici, che erano ormai, fin dal primo secolo dopo Cr., diventati tradizionali nella poesia latina.

Carlo Pascal.

L. Pomponii " Praeco Posterior ".

Fr. X.

Nel frammento atellanico:

Ego (codd. *ergo*) *dedita opera te, pater, solum foras*
Seduxi, ut ne quis esset testis tertius
Praeter nos, tibi cum tunderem (codd. *tonderem*) *labeas*
[*lubens*

[L. Pomponii *Praeco posterior* X; Ribbeck, *Comicorum fragmenta*, p. 246]

da Nonio, che ce l'ha conservato, attribuito a Novio e dal Ritschl rivendicato a Pomponio, non si dubita dai critici di riconoscere un tratto di svergognatezza filiale. Così interpretato il frammento non manca di comparire, appunto per esempio caratteristico della trivialità e sguaiataggine di sentimenti e di linguaggio non di rado propria dell'Atellana, nelle storie della letteratura latina, dalle maggiori come quella dello Schanz (vol. I, part. 2a, 3a ed., p. 9) alle compendiose come quella del Vitelli e Mazzoni (p. 117). Anche nella recente utile raccolta scolastica del Gigli, *Poetarum scriptorumque Romanorum exempla,* tra la decina appena di frammenti atellanici prescelti, è compreso anche questo di Pomponio col titolo forse eccessivamente eufemistico di « *Irriverenza filiale* » (p. 73). Or bene, pur senza prendere gran fatto sul serio l'asserzione di Valerio Massimo (II, IV, 4), troppo spesso smentita dalle cose, che l'Atellana fosse un *genus delectationis Italica severitate temperatum*, a me sembra che, se i senari di Pomponio ci lasciano aperta una via d'intenderli altrimenti senza stiracchiature, si possa ragionevolmente dubitare che innanzi a un pubblico romano sia mai stata pronunziata una parola di così ributtante cinismo. *Car* — per fare nostre le parole che dice il Lamarre (*Histoire de la litt. lat.*, Paris 1901, vol. I, p. 431) toccando dei personaggi plautini — *il n'y avait pas à plaisanter, à Rome, avec les sentiments qu'inspirait l'autorité paternelle.* Certo, come negli altri generi comici, così anche, e, sia pure, più che mai, nell'Atellana era frequente il personaggio del figlio scapato che morde il freno e ricorre a ogni arte per raggirare il padre e, per esempio, la *Sarcularia* dello stesso Pomponio ce ne fa intravvedere uno, del resto punto più scandaloso di tant'altri suoi fratelli di scena, che *amat potat prodigit, pàtrem suppilat semper*, nè i compositori d'Atellane avranno avuto sempre, come non ebbe Nevio nel *Tribacelus* (Ribbeck, v. 95) nè Plauto nella *Mostellaria* (v. 233), la delicatezza che a Terenzio attribuisce Donato a proposito dei versi 518 sgg. degli *Adelphoe*, notando che Ctesifone si contenta di augurare al padre una passeggiera indisposizione *quod cum salute eius fiat* (v. 519) così che *servatur in eo et amor filii et amoris affectus,* mentre l'augurio malizioso di qualche cosa di meglio ancora è messo sulle labbra del servo *ne indecorum adulescentis personae sit haec dixisse*; ma è non meno certo che nessun altro frammento d'Atellana, anzi nessuna parte, almeno ch'io sappia, della letteratura comica antica giunta sino a noi ci mostra in atto la brutalità d'un figlio disumano, così come ci mostrerebbero i tre senari di Pomponio. Non si tirino in ballo le escandescenze e le aberrazioni del Fidippide aristofanesco, che picchia il padre e se ne vanta e si propone di picchiare anche la madre: non sarebbe proprio il caso. Tali eccessi hanno il fine medesimo d'eccitare la riprovazione, che per esempio l'ultima invettiva scagliata nel *Pseudulus* plautino (v. 367) contro quel tristo di Ballione dopo una lunga serie crescente di vilipendi: « *Verberavisti patrem atque matrem* » (cfr. Cic., *In Vat.*, 5, 15), e di mostrare a qual colmo sia giunta la follia del giovane; a quel modo che nei *Captivi* (v. 549) Tindaro, a cui preme di far passare Aristofonte per maniaco, non trova di meglio che assicurare ch'egli oltre a essere soggetto a attacchi epilettici, *hastis insectatus est domi*

matrem et patrem. Nessun intendimento simile noi vorremo regalare a un autore d'Atellane, e, anche se volessimo attribuirglielo, non però s'attenuerebbe il cinismo dell'espressione beffarda rivolta certo più a far ridere che a destare ribrezzo. Del resto nell'Atellana, come in genere nella commedia latina, chi lascia volentieri ogni riguardo di parola, trascorrendo talvolta alle minacce, non è già il figlio, anche mariuolo, quando parla, non dico al padre, ma del padre, bensì proprio questi, anche se non è vizioso, quando parla della moglie in presenza dei familiari e persino dei figli o magari quando parla alla moglie stessa. Si confronti, senza lasciare Pomponio, chè da Novio non possiam trarre nulla di utile al nostro proposito, il 2° frammento del *Praefectus morum,* dove un figlio che ha commesso qualche marachella si raccomanda a un altro, forse allo schiavo, che lo aiuti a nascondersi dal padre che sopraggiunge (*pater adest: negato esse hic me. ego operibo caput*), col tetrametro filosofeggiante del Citharista: « *More fit, moriri suam* [*vir*] *quisque ut uxorem velit* » e con l'altro aspro della *Concha*: « *Vos istic manete: eliminabo extra aedis coniugem* ». Nè occorre certamente che mi dilunghi con le citazioni per mostrare che ai confronti medesimi, e anzi assai più evidenti e senza paragone più numerosi e varii, si presta la commedia latina. Lo stesso Filolache della *Mostellaria*, che, invasato dall'amore, per esaltare l'innamorata presente mescola ai paragoni empi le imprecazioni contro il padre lontano (*Utinam meus nunc mortuos pater ad me nuntietur, Ut ego exheredem meis me bonis faciam atque haec sit heres*, v. 233 sg.), all'annunzio che questi è tornato, si sbaldanzisce a un tratto e non pensa più ad altro che alla gravità dei falli commessi che gli toglie ogni possibilità di scampo; così che, anche dopo aver parlato di questo personaggio, il Lamarre può sempre aggiungere con ragione che in nessuna commedia di Plauto « quelque répréhensible que puisse être la conduite d'un père de famille, son fils n'entre personnellement en lutte ouverte avec lui ou ne lui manque de respect » (l. c.).

Ma si dirà che queste considerazioni non contano nulla, quando nel frammento di Pomponio è così esplicita con quel vocativo *pater* la designazione così del personaggio che pronunzia quelle parole minacciose e derisorie insieme, come del personaggio a cui sono rivolte. Ora se non si tratta d'altro, io credo che *pater*, che al pari del nostro « signore » è in latino comune titolo di rispetto, usato soprattutto nel rivolgere la parola a persona o più anziana o più ragguardevole o che comunque si voglia lusingare (v. per esempio Plauto, *Rudens* 102, 1266; *Trinummus* 879, 884; Orazio, *Sat.* II, 1, 12; *Epist.* I, 6, 54; e cfr. l'uso corrispondente di *mater*, per es. *Rudens*, 262 e 289), possa benissimo nei versi di Pomponio prendersi appunto in tal senso, come se noi dicessimo: « Io, signor mio, vi ho invitato a venir fuori in disparte appunto perchè non ci sia nessuno che ci veda [1]), quando vi pesterò il muso con un gusto matto ». L'ironia di *pater* inteso a questo modo ben si adatta, mi sembra, all'aria di affettata deferenza con cui comincia il discorsetto e che fa col contrasto spiccare vie più lo scherno finale. Non si può del resto negare che chi parla così ha le sue buone ragioni per volere sfogarsi alla chetichella, ma ciò non avvalora davvero l'opinione comune che attribuisce a *pater* il senso proprio urtando, come abbiam visto, in difficoltà estrinseche: sono mille le occasioni in cui un furfante può desiderare di non esser visto da nessun terzo, mentre trascende ad atti di vio-

[1]) Io non so proprio comprendere come il Bücheler (*Rhein. Mus. f. Phil.* 1863, p. 388) s'immaginasse di scorgere nella parola *testis* un doppio senso osceno. Egli dice che Pomponio, se avesse voluto dire *testis* per « spettatore » senz'altra allusione, avrebbe risparmiate le parole « *tertius praeter nos* ». Ma non troviamo noi in Plauto più volte la stessa naturalissima ridondanza (p. es. *Trin.* 69)?

lenza contro un altro, chiunque egli sia [1]). Nè d'altra parte è lecito cercar sostegno all'una o all'altra opinione negli altri frammenti del *Praeco posterior*, di sui quali Luciano Müller nella 1ª edizione della sua nota opera *De re metrica* ecc. (p. 421 sg.) tentò sì di rimettere insieme le fila dell'orditura più che lacerata distrutta dal tempo, ma senza riuscire a persuadere nessuno, tanto che nella 2ª edizione non rinnovò più quel suo tentativo; e infine non è da dimenticare che, se tutt'altro che certa è la paternità del *pater* minacciato nel nostro frammento, un po' incerta rimane anche la paternità, mi si passi il giuoco di parole, del frammento stesso, che come ho ricordato da principio Nonio attribuisce a Novio anzichè a Pomponio.

Adolfo Gandiglio.

La ricerca archeologica nell'Etruria

(CENNI STORICI)

L'inizio della ricerca archeologica nel suolo dell'Etruria risale a circa due secoli or sono. Anche prima erano venuti alla luce non pochi ed insigni monumenti; ma le scoperte erano state casuali; poichè la investigazione antiquaria era attratta esclusivamente, o quasi, dal fascino che esercitava Roma coi suoi ruderi maestosi e solenni, col suo suolo che in esuberanza offriva iscrizioni all'erudito, statue e rilievi all'artista o al munifico signore.

La desolata campagna tra Cecina e Corneto, dai *folti e aspri sterpi* e dalle *fiere selvagge* ed ove più frequenti e vetusti sono i ricordi delle glorie civili etrusche, era quasi completamente negletta. È bensì vero che ipogei si dovevano di tanto in tanto scoprire; ipogei funerari vagamente adorni di dipinti nelle pareti e corredati di sarcofagi o di oggetti deposti per onore e per scorta accanto ai defunti [1]). E talora l'attenzione dell'erudito veniva attratta da questi rinvenimenti di stanze funerarie; valga l'esempio dell'ipogeo di Castellina del Chianti scoperto, come riferisce il Giambullari [2]), nel 1507 e provvisto di iscrizioni. Ma più spesso questi ipogei e dovevano suscitare un senso pauroso di mistero e potevano, all'occasione, servire di rifugio ai ladroni infestanti il paese tra Firenze e Roma. Possiamo trovare traccia di tutto ciò in quel documento mirabile della vita italiana nella prima metà del cinquecento che è l'*Orlando furioso*; Messer Ludovico certo pensava a vetusti ipogei toscani nel narrare e nel descrivere col musicale linguaggio delle sue ottave e l'avventura d'Isabella prigioniera di briganti entro una grotta (canto XII, 88 e segg.) e la ricca tomba del mago Merlino, ove risuonava la voce sua fatidica (canto III, 7 e segg.).

I primi ricordi di rinvenimenti di opere antiche in suolo etrusco sono della metà del quattrocento; si deve tuttavia osservare che già da secoli un bronzo ionico, ma eseguito in ambiente etrusco, la lupa, stava in Roma come simbolo prezioso della nobile origine della eterna città. La celebre lupa, esposta fin dal sec. X al palazzo del Laterano, come ci è testificato dal monaco Benedetto del monte Soratte, nel 1471, in pieno splendore dell'umanesimo romano, era stata trasportata sul colle del Campidoglio [3]).

Corneto fu certo una delle prime località etrusche ad essere investigate. Negli archivi di Corneto si rinvenne infatti un poema latino della metà del sec. XV in cui si parla di tombe antiche. Si sa poi che Innocenzo VIII mandò a Corneto un suo rappresentante a sequestrare ciò che si era rinvenuto in un sepolcro; l'inviato papale arrivò troppo tardi: l'oro era già sparito. Ed invero non una ricerca scientifica, non un sentimento d'arte aveva spinto a tal zelo il pontefice eternato nel bronzo del Pollaiuolo, ma la brama dell'oro. Vigeva tuttora, osserva Noël De Vergers [4]), il noto principio di Cassiodoro (*Variarum*,

[1]) Neanche sul *foras* si può fondare nessun argomento di qualche peso, che renda necessaria l'interpretazione comune del frammento e che escluda quella che propongo io.

[1]) Per es. nell'ingresso della tomba a cupola « al Mula », presso Sesto Fiorentino, è graffita la data del 1494. Sulla tomba si v. HELBIG (*B[ullettino] d[ell'] I[nstituto]*, 1885, 193) e PETERSEN (*R[ömische] M[itteilungen]*, 1904, 244-252).

[2]) *Origini della lingua fiorentina*, 1549, 96. Si veda INGHIRAMI in *A[nnali] d[ell'] I[nstituto]*, 1835, 9.

[3]) BRUNN-BRUCKMANN, *Denkmäler*, n. 318 - PETERSEN in *Klio*, 1908, 440 e segg. - 1909, 29 e segg. - HELBIG in *Führer in Rom*, 3ª ed., 1912, n. 983.

[4]) *L'Étrurie et les Étrusques*, I, p. 87.

lib. IV, 34): *Aurum enim sepulchris juste detrahitur, ubi dominus non habetur.*

Ad Arezzo e nel 1553 e nel 1554 vennero alla luce due bronzi insigni: la Chimera [1]) e la Minerva [2]), opere o di arte prettamente ellenica (la Chimera) o di diretta ellenica ispirazione (la Minerva), ma testificanti la fulgida, lussureggiante civiltà etrusca. Narra il Cellini, che restaurò la Chimera, che insieme ad essa altri bronzi si rinvennero. E, a proposito di antichità etrusche, riferisce il Cellini che Clemente VII gli mostrò una volta una splendida collana aurea proveniente da un ipogeo maremmano; ed il grande orafo espresse al Sommo Padre la sua impossibilità di eguagliare nell' arte sua la maestria degli antichi Etruschi.

Nel 1566 un altro prezioso cimelio bronzeo veniva strappato dalla terra gelosa: l'Arringatore proveniente da Sanguineto presso il Trasimeno [3]); con l'Arringatore si aveva un monumento di vera arte locale, mirabile nel verismo del rendimento delle fattezze di un determinato individuo.

Nel sec. XVII comincia la indagine scientifica; ma fu dovuta ad un solo individuo e non entrò nel dominio pubblico se non nel secolo successivo. Spetta ad uno scozzese il merito di aver volta l'attenzione al negletto popolo etrusco. Il barone Tomaso Dempster, uomo precoce nello studio, sicchè a 16 anni era professore di *litterae humaniores* e dottore in giurisprudenza a Parigi a 17 anni, uomo dotato di sì enorme erudizione, che il Cospi lo definì una *magnam bibliothecam loquentem*, negli anni dal 1616 al 1619, in cui insegnò diritto a Pisa, compose l'opera *De Etruria regali libri VII;* ad essa opera non rivolse più la mente il Dempster quando da Pisa passò a Bologna, ove morì nel 1625.

L'opera del Dempster rimase inedita per più di un secolo; la sua pubblicazione negli anni 1723-24 [4]) segna veramente l'inizio di una ricerca amorosa, entusiastica e che, pure nei suoi eccessi, talora anche ridicoli, ha contribuito di assai alla conoscenza di pagine obliate della vetusta storia della nazione italica. L'opera del Dempster, materiata d'una grande erudizione, frutto di vaste e pazienti letture degli antichi scrittori, è un tentativo ancora empirico di studio del popolo etrusco; fa sorridere, per esempio, l'attribuzione all'etrusco delle tavole iguvine.

Ma l'edizione del manoscritto dell'erudito scozzese esercitò, ripeto, un influsso assai grande, promovendo, e per sempre, la ricerca archeologica in Etruria. Ciò fu dovuto precisamente alle 93 tavole che corredano l'opera del Dempster e che illustrano molti e vari generi di monumenti etruschi, e fu dovuto alle *explicationes et conjecturae* aggiunte dal senatore fiorentino Filippo Buonarroti, il quale spiegando i monumenti riprodotti e fissando più nettamente la posizione dell'etrusco tra le altre lingue antiche d'Italia, segnò progresso notevole negli studi.

Nella tavola 88 dell'opera del Dempster si ha la prima rappresentazione di una pittura tombale etrusca, della grotta Tartaglia a Corneto con scene paurose di tormenti dell' oltretomba. La grotta Tartaglia, ora perduta, e la tomba pure cornetana del Cardinale, coi dipinti ora quasi del tutto svaniti, sono state le prime a noi note in ordine di tempo ad essere scoperte; alla fine del secolo XVII e cioè nel 1699. Seguirono le scoperte di altre tombe cornetane, ora malauguratamente perdute, e con grave danno della scienza archeologica, poichè le pitture etrusche costituiscono un assieme di documenti, purtroppo assai soggetti a deperimento, ma inestimabili per la storia dell'arte e per la conoscenza della civiltà e delle credenze etrusche. Nella metà del secolo XVIII un agostiniano tarquiniese, padre Gian Nicola Forlivesi, fu benemerito pioniere nello studio della pittura etrusca col descrivere i dipinti cornetani a lui noti; ma il manoscritto del monaco andò perduto; tuttavia il Gori già ne aveva tratto giovamento pel suo *Museum etruscum*, e notizia di esso diede l'Avvolta [1]). Miglior fortuna ebbero i disegni che di alcuni dipinti cornetani eseguì l'inglese Giacomo Byres; amico del celebre Piranesi, con la compagnia di alcuni artisti venne a Corneto quando nel 1780 fu riaperta per la terza volta la tomba del Cardinale. Ed i disegni del Byres rimasero ignoti per molto tempo, finchè furono pubblicati a Londra [2]).

Come prima prova del crescente amore per

[1]) BRUNN-BRUCKMANN, t. 319 - MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, 135 - DEL VITA in *R. M.*, 1910, 293 e segg.

[2]) MILANI, 136 e seg.

[3]) BRUNN-BRUCKMANN, t. 320 - MILANI, 136 - HEKLER, *Die Bildniskunst der Griechen und Römer*, t. 129 *b* e 131.

[4]) *Thomae Dempsteri de Etruria regali libri VII nunc primum editi, curante Thoma Coke, Florentiae*, 1723-1724.

[1]) *B. d. I.*, 1831, 91.

[2]) *Hypogaei or the sepulchral caverns of Tarquinia, by the late James Byres, London*, 1842.

le antichità etrusche dopo la stampa del *De Etruria regali*, si può considerare la costituzione dell'Accademia etrusca cortonese (1726), che non solo iniziò la stampa di erudite memorie archeologiche, ma che formò un interessante, sebbene piccolo museo etrusco locale. Ma dall'opera del dotto scozzese rampollò un'opera ancor più poderosa e ben più importante, il *Museum etruscum* (1737-1743) di A. F. Gori che giganteggia sui contemporanei nello strappare dalle tenebre dell'oblio il mondo etrusco. I tre volumi del *Museum etruscum* costituiscono una miniera di notizie e di monumenti non spregevole nemmeno al giorno d'oggi; cito, come esempio, la stele con arcaiche figurazioni recentemente riapparsa alla luce in un giardino privato di Fiesole ed ora esposta nel piccolo museo fiesolano [1]; prima di questa ricomparsa essa stele ci era nota solo da una riproduzione, certo tutt'altro che fedele, dell'opera del Gori (III, t. XVIII, IV).

Nel frattempo si possono notare alcune scoperte. Dagli scavi volterrani, iniziati circa il 1728, uscì la tomba della nobilissima famiglia dei Cecina (1739), che fornì quaranta urne figurate all'incipiente museo volterrano, dallo stesso Gori illustrato [2]. A Preneste, in territorio etnicamente non etrusco, ma soggetto alla etrusca civiltà, venne alla luce la celebre cista Ficoroni (1738) [3].

La ricerca nelle antichità etrusche ebbe il suo culmine nella metà del sec. XVIII, in cui si avvertì negli studiosi una supervalutazione in ciò che riguardava l'antico popolo tuttora enimmatico, una esagerazione che diede una tinta di ridicolo agli etruscologi dell'epoca. Poichè la metà del sec. XVIII è proprio il tempo della così detta etruscheria [4].

Furono eruditi toscani che, orgogliosi dei ricordi vetusti della loro terra, spesero tutte le loro migliori energie nel magnificare questi ricordi. Venne di conseguenza un relativo deprezzamento per ciò che riguardava la Grecia e Roma. E tale fenomeno può essere, credo, in parte spiegato dal fatto che è proprio della natura della mente umana, quando essa investiga cose per lei nuove e che eccitano viva curiosità e perciò entusiasmo, il lasciare in disparte ciò che prima era stato oggetto di antica ed accurata indagine. Ad ogni modo sono uno strano prodotto dell'epoca le idee del fondatore del museo volterrano, mons. Mario Guarnacci, secondo cui la civiltà antica è rappresentata, in certe epoche, dai soli Etruschi, mentre ignoranza e barbarie avrebbero pervaso la Grecia [1]. E G. B. Passeri [2] escogita sui monumenti etruschi e sui vasi dipinti una dottrina neoplatonica-patristica.

Ma, ripeto, non si possono nemmeno disconoscere i meriti di questi uomini, specialmente del Gori; poichè con la ricerca e la pubblicazione di monumenti fu tenuto vivo l'interesse per le antichità paesane, e da questa etruscheria rampollarono dotti come il Lanzi, il Micali, l'Inghirami.

Proprio nel culmine della etruscheria, nel settembre 1758, venne a Firenze G. Winckelmann; ivi egli compì il catalogo della insigne raccolta stoschiana di gemme; ma nè la città del fiore, nè le antichità etrusche allettarono ed avvinsero quel grande intelletto, pieno di ammirazione esclusiva per quei determinati aspetti dell'arte antica, che stimava costituissero tutto l'edifizio immortale creato dai Greci. Nè il Winckelmann nella sua *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* trasse giovamento, per quel che riguarda la parte destinata agli Etruschi, dalle raccolte che si andavano allora costituendo, la granducale di Firenze e quelle di Cortona e di Volterra; tanto meno poi le abbondanti tavole della ponderosa opera del Gori furono adoperate dal Winckelmann per allargare un po' lo sguardo e la indagine nell'arte presso gli Etruschi. E però la parte dell'opera del Winckelmann riguardante gli Etruschi [3] è per davvero misera, concernendo scarsi e talora non significanti monumenti che esistevano per lo più a Roma. Non solo; all'arte etrusca sono attribuiti dei lavori di arte ellenica arcaica od arcaistica: l'esempio più ovvio è la preziosissima stele arcaica Albani con la rappresentazione di una madre, già battezzata per Leucotea, coi figliuoli suoi.

Nella seconda metà del sec. XVIII e nell'inizio del susseguente primeggia tra gli etruscologi

[1]) Si veda E. GALLI nel giornale *Il Marzocco*, 3 marzo 1912, n. 9.

[2]) *Musei Guarnacci antiqua monumenta etrusca eruta* ecc., *Florentiae*, 1744.

[3]) HELBIG, n. 1752 - BRAUN, *Die ficoronische Cista*, 1849 - BEHN, *Die ficoronische Cista*, 1907.

[4]) Si veda il quadro, a mio avviso un po' troppo ingiusto, tracciato da C. IUSTI, *Winckelmann, sein Leben, seine Werke und seine Zeitgenossen*, II, 1, 245 e segg.

[1]) *Origini italiche, ossiano Memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia*, I-III, 1767-1772.

[2]) *Picturae Etruscorum in vasculis*, 1767-1775.

[3]) *Storia delle arti del disegno*, Milano, 1779, lib. III, 111 e segg. Si cfr. IUSTI, op. cit., II, 2, 186 e segg.

l'abate Luigi Lanzi. È incancellabile l'orma lasciata da quest' uomo nello studio di quell' affascinante enigma che è la lingua etrusca, ma non si debbono tacere gli altri suoi meriti, di avere cioè rivolto assidue ed intelligenti cure all'aumento del patrimonio archeologico fiorentino nelle gallerie granducali [1]). Ed il Lanzi, aiutato poi dal suo discepolo G. B. Zannoni, ordinò tutte le antichità etrusche di Firenze e per serie e per soggetti, per agevolarne la visione e però lo studio.

Alla morte del Lanzi (1810) che ebbe sepoltura ed onorifica epigrafe in Santa Croce, era già in fama Giuseppe Micali, livornese, a cui poi si aggiunse Francesco Inghirami, nobile rampollo della etrusca Volterra. Ambedue questi dotti furono instancabili illustratori di monumenti, e veramente insigni, per l'età in cui furono eseguite, sono le raccolte di monumenti da loro edite. Specialmente quelle del Micali [2]), che comprendono materiale estesissimo e svariatissimo, possono anche oggi essere con profitto consultate e citate. L'Inghirami poi era non solo l'illustratore, ma il riproduttore, per la sua perizia nel disegno, dei numerosissimi monumenti da lui editi nella sua *Poligrafia fiesolana* [3]).

L'attività indefessa di questi due dotti si estende per gran parte del sec. XIX; il Micali morì settantacinquenne nel 1844; due anni dopo chiuse la sua vita l'Inghirami alla Badia di Fiesole, ove fin dal 1819 aveva impiantato la sua *Poligrafia fiesolana*, ed ove negli ultimi tempi di sua vita veniva considerato come il patriarca degli antiquari etruschi, venerando residuo di una generazione già passata e defunta.

Ed invero il Micali e l'Inghirami pel tempo appartengono già in parte ad un nuovo periodo della investigazione archeologica dell' Etruria, a quel periodo caratterizzato dalla entusiastica ricerca nel suolo etrusco, dagli scavi condotti con poetico ardore più che con salda e fredda cautela scientifica, a quel periodo in cui non più solamente i Toscani, ma gli Italiani tutti e gli stranieri specialmente sono affascinati dalle reliquie dell' antica Etruria. Il Micali e l'Inghirami invece per l' indole loro, esplicantesi in un amor patrio un po' esclusivo, appartengono al passato: sono i pretti discendenti della spregiata etruscheria, sono i continuatori dell' opera del Buonarroti, del Gori, del Lanzi. Il nuovo periodo d' indagine s' inizia verso il 1830; verso quell' anno vari fatti contribuiscono a dare un indirizzo del tutto nuovo a questa indagine archeologica; ma tale indirizzo viene già preparato negli anni susseguenti il 1820 da alcune circostanze e da alcuni felici incontri di persone nel suolo italico.

Il periodo di preparazione che si chiude coi primi decenni del sec. XIX non annovera negli ultimi suoi anni rinvenimenti felici di materiale archeologico. Una eccezione è data tuttavia da un bellissimo rinvenimento a Castello S. Mariano nel perugino (1813): è il meraviglioso assieme di lamine bronzee figurate costituenti in gran parte il rivestimento di un carro e di lamine argentee pure figurate; questi cimelî preziosi di arte jonica passarono ad arricchire le collezioni di Perugia, di Monaco, del Museo Britannico [1]).

Nel 1822 arrivò a Roma Edoardo Gerhard, giovane allora nudrito di studi profondi ed animato da salda fermezza nei suoi intenti; l'amicizia che strinse il Gerhard col Panofka, col barone Stackelberg, col Kestner valse a costituire la società degli Iperborei romani; ma la mente organizzatrice del Gerhard ed il suo fortunato incontro col duca di Luynes, gettarono le basi di una associazione più ampia che, cercando di attrarre a sè dotti valorosi di varie nazioni, potesse riassumere ed ordinare il lavoro archeologico. Mercè l'appoggio del principe Federico di Prussia si addivenne alla fondazione dell'*Instituto di corrispondenza archeologica* che iniziò la sua vita gloriosa sul Campidoglio il 21 aprile 1829 [2]).

[1]) *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, I-III, 1789 — *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, 1806. Si veda U. SEGRÈ, *L. Lanzi e le sue opere*, 1904.

[2]) *Antichi monumenti per servire all'opera intitolata, L'Italia avanti il dominio de' Romani*, 1810 — *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani*, 1832 — *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, 1844.

[3]) *Monumenti etruschi e di etrusco nome*, I-X, 1820-26 — *Galleria omerica*, I-III, 1831-35 — *Etrusco Museo Chiusino*, I-II, 1833 — *Pitture di vasi fittili*, I-IV, 1835-37 — *Storia della Toscana*, I-XVI, 1841-45.

[1]) VERMIGLIOLI, *Saggio di bronzi etruschi*, 1813 — *Antike Denkmäler*, II, t. 15-16 — PETERSEN in *R. M.*, 1894, 253-319 — BRUNN-BRUCKMANN, t. 588-589 (testo del Furtwängler).

[2]) Per gli antefatti preparatori alla fondazione dell'*Instituto* si veda MICHAELIS, *Storia dell'Instituto archeologico*, 1879, e *Un secolo di scoperte archeologiche*, 1912, 62 e segg.

E già prima di questo giorno il Gerhard aveva indirizzato la sua mente all'Etruria, intuendo la grande importanza che nel patrimonio da noi posseduto dell'antichità avevano i cimelî etruschi. Questa valutazione del Gerhard era anche anteriore alle scoperte, che in parte avvennero prima della solenne inaugurazione dell'*Instituto*. Sono le scoperte di Corneto e di Vulci, per cui la conoscenza della pittura antica, sia pei dipinti parietali funerarî, sia pei disegni dei vasi, progredì a passi giganteschi.

A Corneto nel 1827 vennero alla luce quattro tombe adorne di pitture: delle Iscrizioni [1]), del Barone [2]), delle Bighe o Stackelberg [3]), ricche di figurazioni arcaiche, del Mare, assai più modesta. Era svanito quasi il ricordo delle tombe cornetane già prima scoperte nel secolo antecedente; fu questa la prima volta che si capì l'alta importanza del rinvenimento e che si cercò con ulteriori ricerche di aumentare il numero di tal genere di monumenti. Nè il suolo di Etruria investigato si palesò avaro; nel 1830 si ricuperarono tombe dipinte a Bomarzo [grotta dipinta [4])], a Corneto [grotta del Triclinio o Marzi [5])], a Vulci [grotta Campanari [6])]; nel 1831 si scoprì la tomba Querciola [7]) a Corneto; pure a Corneto nell'anno susseguente si ebbero le grotte del Morto [8]) e del Tifone [9]), ed il 1833 segna la scoperta della grotta Francesca Giustiniani [10]) cornetana e dell'insigne tomba del Colle Casuccini a Chiusi [11]). E quasi tutto questo materiale pittorico fu ben presto reso noto da riproduzioni che vieppiù eccitarono l'interesse sul mondo etrusco.

Quasi contemporaneamente a questa rinascita della pittura funeraria etrusca veniva scavata la inesauribile necropoli vulcente. Nel 1828, per una zampata di un bove arante si era scoperta una tomba, e questo rinvenimento fortuito fu occasione alla ricerca, dapprima irregolare e quasi ignorata, ma poi condotta con esuberanza di mezzi su vastissima scala. E la necropoli vulcente diede ben presto tanto materiale ceramico ellenico da arricchire collezioni e italiane ed estere.

Il principe di Canino, Luciano Bonaparte, padrone di molto del territorio occupante la necropoli, il cosiddetto Piano di Voce, raccoglieva in meno di un anno duemila vasi che, prontamente restaurati, venivano esposti nella villa principesca di Musignano. Si aggiungano i primi rinvenimenti del Dorow che diedero 100 vasi, gli altri dei signori Candelori (1000 vasi) e dei signori Feoli (1000 vasi). Si aggiunga che il Campanari, altro proprietario di sì ricco terreno, in breve metteva insieme una insigne collezione, che per gran parte servì a costituire la raccolta ceramica del Museo Gregoriano.

È assai interessante nella sua vivacità la descrizione che degli scavi vulcenti fece il Gerhard che, conscio della importanza massima di queste scoperte fu sul luogo e pubblicò quel suo *Rapporto Volcente* rimasto celebre nello studio della ceramica greca [1]). Certo fa pena il pensare che scavi sì vasti ed importanti venissero condotti senza gli odierni metodi scientifici di osservazione di strati e di distinzione delle singole tombe, ma con l'unico desiderio di strappare alla terra magnifiche serie di oggetti. Ad ogni modo non si deve negare che anche scavi di tal genere portarono al recupero di un materiale, di cui immensamente si avvantaggiò lo studio e dell'arte e della civiltà greca ed etrusca. Basta che io ripeta le entusiastiche frasi del Gerhard a proposito dei vasi vulcenti: *Fons ecce fluit eruditionis multiplicis, quo vel grammaticorum hortuli irrigentur, artis, antiquitatis, historiae cognitio mirifice promovetur*!

Nè dobbiamo tacere di altre ricerche e scoperte in questo spazio di anni attorno al 1829: si trovò la lunga iscrizione perugina, verosimilmente sepolcrale e menzionante le famiglie Afuna e Velthina (1822) [2]), si scoprirono terrecotte figurate al Belvedere ad Orvieto (1828) [3]), si studiarono le mura ciclopiche di Norba, congeneri a quelle di città etrusche (1829) [4]), pure si studiarono le tombe rupestri di Castel d'Asso e di Norchia (1833) [5]), si riaprì la Tanella di Pitagora

1) MICALI, *Monumenti per servire* ecc., t. 67, 5-6.
2) MICALI, op. cit., t. 67.
3) MICALI, op. cit., t. 68.
4) *M[onumenti] d[ell']I[nstituto]*, I, t. XLII.
5) *M. d. I.*, I, t. XXXII.
6) *M. d. I.*, II, t. LIII-LIV.
7) *M. d. I.*, I, t. XXXIII.
8) *M. d. I.*, II, t. II.
9) *M. d. I.*, II, t. III-V.
10) *B. d. I.*, 1833, 74.
11) BRAUN in *A. d. I.*, 1851, 255-267 — *M. d. I.*, V, t. 32-34. A Chiusi, già nel 1734 si era scoperta un' altra tomba dipinta, di cui è solo notizia in GORI, *Mus. etr.*, III, t. 6.

1) *A. d. I.*, 1831, 5-218.
2) *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, n. 4538.
3) *B. d. I.*, 1829, 11 - 1831, 7 e seg.
4) *M. d. I.*, I, t. I.
5) ORIOLI in *A. d. I.*, 1833, 20 e segg.

a Cortona (1834) [1]), vennero alla luce il sarcofago di Adone da Toscanella (1834) [2]) ed il cosiddetto Marte di Todi (1835) [3]).

I primi fascicoli dei *Monumenti dell'Instituto di corrispondenza archeologica* costituiscono la prova bellissima di questo favore negli studi antiquari pei monumenti di etrusca provenienza; poichè essi fascicoli contengono precipuamente illustrazioni o di monumenti etruschi o di vasi greci delle ricche necropoli della Toscana. Ed alcuni problemi agitano la mente degli archeologi di allora; curiosissimo è quello concernente la ricostruzione ideale della tomba di Porsenna (Plinio, *Naturalis historia*, XXXVI, 19). Il De Luynes, il Quatremère de Quincy, il Canina si sbizzarrirono a proporre ricostruzioni strane e fantastiche di questo enigmatico edifizio [4]).

Ma non basta; proprio in questo periodo fortunato, nel 1828, usciva un'opera poderosa, *Die Etrusker* di Carlo Ottofredo Müller, in cui questo dotto, riprendendo il tema già trattato dal Dempster, lo svolgeva con metodi severamente scientifici; tanto è che il libro del Müller, ripubblicato per cura del Deecke nel 1877, costituisce anche oggi una delle fonti principali per lo studio del mondo etrusco.

Un mirabile rinvenimento del 22 aprile 1836 svelava un aspetto nuovo, dapprima ignoto della civiltà etrusca; alludo alla tomba a corridoio aperta dall'arciprete Regulini e dal generale Galassi a Cervetri [5]). La congerie di ori e di bronzi passata ad arricchire il Museo Gregoriano, inaugurato proprio nel 1836 [6]), ove di recente si è curata una ricostruzione di tutto questo corredo funebre [7]), dimostrava il forte influsso da parte del lussureggiante mondo greco-orientale, gli stretti rapporti con questo mondo fin nel periodo arcaico della vita degli Etruschi in Italia, e gettava, si credeva, una luce insperata sulla civiltà dei poemi omerici. Tre anni dopo, nel 1839, la scoperta di un'altra tomba alla Polledrara, nella necropoli vulcente, contribuiva a rafforzare la visione di questo aspetto orientalizzante della civiltà etrusca; la tomba d'Iside [1]), forse la più antica tomba a camera etrusca che si conosca, pure del sec. VII, ma posteriore alla tomba Regulini-Galassi, forniva oggetti di carattere esotico accanto a cimelî d'impronta locale. E purtroppo le ricchezze della tomba d'Iside passarono dalla collezione Canino al Museo Britannico.

Ed in questo medesimo Museo passò la miglior parte di un abbondantissimo rinvenimento archeologico dell'estate del 1838. Sull'alpestre cima del Falterona, sulle rive di uno stagno, una pastorella rinvenne un idoletto bronzeo; le ricerche ulteriori compiute dagli abitanti della valle portarono alla scoperta di una grande stipe votiva, contenente alcune statuette bronzee di squisita fattura [2]).

Nello stesso anno 1838 il Promis, che già aveva studiato e rilevato la città di Alba Fucense, fece i rilievi delle rovine di Luni [3]), e dal suolo di Luni nel 1842 uscirono quelle insigni terrecotte figurate degli ultimi tempi dell'arte etrusca che, dopo molti anni, passate al Museo di Firenze, ebbero il loro editore in L. A. Milani [4]). E nel 1840 possiamo annoverare: il rinvenimento del lampadario bronzeo di Cortona [5]), la scoperta della tomba de' Volumni ora studiata da G. Körte [6]), lo scavo dell'ipogeo di Poggio Gaiella presso Chiusi, il quale col suo intricato assieme di camere e di corridoi fece ricordare il famoso Labirinto di Porsenna [7]).

1) INGHIRAMI, *Monumenti etruschi*, IV, t. 11 — *B., d. I.*, 1834, 197 e seg.

2) HELBIG, n. 442.

3) HELBIG, n. 693.

4) *M. d. I.*, I, t. XIII - CANINA, *Arch. Ant.*, 2ª sezione, t. 159.

5) Il materiale della tomba fu dapprima edito in CANINA, *Descrizione di Cere antica*, 1838, e in GRIFI, *Monumenti di Cere antica*. Si veda sulla tomba HELBIG, I, 352 e segg. (Reisch).

6) *Museo Etrusco Gregoriano*, I-III, 1842.

7) La ricostruzione è dovuta a B. Nogara e a G. Pinza, e preparatorio ad essa è stato lo studio del PINZA, *La tomba Regulini-Galassi e le altre rinvenute al « Sorbo »* in *R. M.*, 1907, 35-186.

1) URLICHS in *B. d., I.*, 1239, 71 e segg. - MICALI, *Monumenti inediti* ecc., t. IV-VIII. Per la ceramica della Polledrara si veda SMITH in *Journal of Hellenic Studies*, 1894, 206-223.

2) INGHIRAMI e MIGLIARINI in *B. d. I.*, 1838, 65-70 - MICALI, *Monumenti inediti*, t. 12-16.

3) *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente*, 1838.

4) *I frontoni di un tempio luscanico scoperti in Luni* (*Museo Italiano di antichità classica*, I, 1885, 89-112) e *Monumenti scelti del R. Museo di Firenze*, I, 1905, t. VI.

5) *M. d. I.*, III, t. XLI-XLII.

6) VERMIGLIOLI, *Il sepolcro dei Volumni*, 1855 — KÖRTE, *Das Volumniergrab bei Perugia* (*Abhandlungen der k. Gesellschaft zu Göttingen*, XII, 1909).

7) BRAUN, *B. d. I.*, 1840, 150.

Tra il 1840 ed il 1870 non si rallentarono nè la ricerca nel suolo etrusco nè l'investigazione sui suoi monumenti. Nel centro degli studi archeologici, all'Instituto di Corrispondenza, dopo Edoardo Gerhard, si può menzionare Emilio Braun, dopo ancora quel vasto ed acuto intelletto che fu Enrico Brunn; e negli ultimi tempi del trentennio diedero contributi non lievi nel campo etrusco A. Klügmann e W. Helbig. Sotto gli auspici dell'Instituto si iniziarono due raccolte insigni di monumenti etruschi, di monumenti che, pure privi assai spesso di maestria nel disegno e nella fattura, esercitano un fascino assai grande e per il loro contenuto ed anche per la peculiarità delle loro forme artistiche, cioè gli specchi e le urne funebri. La raccolta degli specchi, iniziatasi nel 1841 sotto il grande nome di E. Gerhard, ha raggiunto nel 1896 il quinto volume, a cui attese dapprima il Klügmann, poi Gustavo Körte [1]; della raccolta delle urne sono editi due volumi e si aspetta il terzo che verrà edito dal Körte [2].

Ma in questo periodo 1840-1870 non dobbiamo dimenticare che anche degli Italiani impressero orma non lieve; il retaggio di G. B. Vermiglioli negli studi delle antichità perugine fu raccolto degnamente dal conte G. Carlo Conestabile [3]; il Canina porgeva un contributo assai prezioso, specialmente nell'architettura, con la sua *Antica Etruria marittima* (1846-1851); Michele Migliarini era dottissimo curatore delle antichità etrusche in Firenze; il conte G. Gozzadini a Bologna faceva rivolgere l'attenzione degli studiosi verso le antichità primitive, da lui dette protoetrusche, che nel territorio di Felsina antica veniva discoprendo. E si aggiunga l'opera di scavatori, di esploratori, di collezionisti entusiasti; si aggiunga cioè l'opera di Alessandro François, di Giorgio Dennis, del marchese Campana.

Il François, esperto ed indefesso nello scavo, con la sua attività per gran parte in servizio di Noël De Vergers, mise alla luce insigni monumenti. Lasciando da parte i suoi lavori a Populonia, a Fiesole, a Cortona (grotta arcaica Sergardi nel 1842), a Pisa, a Roselle, a Magliano, a Chianciano, si deve far menzione degli scavi chiusini e vulcenti. A Poggio Renzo presso Chiusi, per opera del François fu resa nota nel 1846 la tomba della Scimmia, la quale è senza dubbio la più interessante tra le altre chiusine [1]. Pure vicino a Chiusi, a Fonte Rotella, il François trovò nel 1844 quel celebre vaso che da lui ebbe nome e che, designato come il re dei vasi, è uno dei cimeli più preziosi del Museo fiorentino [2]. È interessante leggere la relazione [3] dello scavo lungo e difficile che portò il François alla scoperta di frammenti numerosi e spesso minuti. Da essi, dopo un paziente lavoro di restauro, uscì ricostruito quel magnifico prodotto ceramico degli Ateniesi Clizia ed Ergotimo che, glorificando Dioniso, Achille, Teseo ci dà una idea di quelle, per dir così, bibbie figurate arcaiche note nella letteratura dagli esempi dell'arca di Cipselo e del trono di Amicle.

Il suolo di Vulci fu fatale al François [4]. Dopo di aver tentato di svelare il mistero che si racchiude nel tumulo grandioso della Cucumella (1856), dopo di aver scoperto la preziosa tomba dipinta (1857), che da lui prende nome e che offre, poste le une accanto alle altre, rappresentazioni di leggende elleniche con impronta etrusca e di leggende etrusche, oggetto tuttora d'indagine e di dibattito [5], il François ebbe la vita spezzata, vittima del suo zelo di scavatore, da malattia contratta nell'insalubre suolo di Vulci.

Giorgio Dennis, console inglese in Italia, fu l'esploratore attento ed oculato del paese etrusco tra il 1842 ed il 1847. Frutto di questa esplorazione fu l'opera *The cities and cemeteries of Etruria*, edita nel 1848, ampliata nella seconda edizione del 1878. È un'opera tuttora fondamentale, accanto a quella del Müller e del Deecke, per lo studio del mondo etrusco. Ed è un'opera di lettura piacevole, poichè quel colto amatore

[1]) *Etruskische Spiegel*, I-IV, 1841-62; V, 1896.

[2]) BRUNN e KÖRTE, *I rilievi delle urne etrusche*, I, 1870 - II, 1890-96.

[3]) *Dei monumenti etruschi e romani di Perugia*, 1870.

[1]) BRAUN, *A. d. I.*, 1850, 251-280 - *M. d. I.*, tav. XIV-XVI.

[2]) La prima pubblicazione è del BRAUN, *A. d. I.*, 1848, 306-382 - *M. d. I.*, IV, t. 54-59; la pubblicazione più recente ed esatta è in FURTWÄNGLER e REICHHOLD, *Die griechische Vasenmalerei*, t. 1-3 e 11-12.

[3]) *A. d. I.*, 1848, 299-305.

[4]) Sugli scavi del François a Vulci si veda NOËL DE VERGERS, *L'Étrurie et les Étrusques*, 1862-64.

[5]) La più esatta pubblicazione è GARRUCCI, *Tavole fotografiche delle pitture vulcenti, staccate da un ipogeo etrusco presso Ponte della Badia*, 1866; si veda KÖRTE G. in *Jahrbuch des Instituts*, 1897, 57 e segg., e la bibliografia ulteriore in PAIS, *Storia critica di Roma*, I, 1913, 511 e segg.

di antichità che la scrisse e che poi si distinse in altri terreni archeologici, a Gela, in Cirenaica, a Sardi nella Lidia, unisce in questo libro alla erudizione ed alla conoscenza del materiale archeologico il carattere di praticità, proprio degli Inglesi, e quella vivacità aneddotica che sa avvincere simpaticamente l'attenzione del lettore all'argomento trattato.

Note sono le vicende, per dir così, collezionistiche del marchese Campana; esse sono narrate in modo attraente in un bel libro di A. Michaelis [1]). Qui basta ricordare i meriti del Campana nel campo etrusco. Nel 1842-43 fu scavata a Veio la famosa grotta detta Campana, adorna di pitture arcaicissime, che purtroppo ora sono assai impallidite [2]). Nel 1850 a Cervetri si ebbe conoscenza della grotta adorna di vari oggetti e figure esibite a rilievo dipinto [3]) ed uscì alla luce il sarcofago cosiddetto lidio [4]) in terracotta con la coppia maritale dei defunti, che ora ha il suo riscontro in un altro sarcofago ceretano del Museo di Villa Giulia [5]). Del resto Cervetri fu il luogo favorito dal Campana per raccogliere oggetti etruschi o vasi greci, Cervetri che offriva ai ricercatori di antichità nelle due vaste necropoli di Monte Abatone e della Banditaccia inesauribile messe di monumenti; e da Cervetri uscirono quei numerosissimi vasi dipinti che, in seguito allo sfacelo della enorme collezione Campana, passarono in vari musei di Europa e specialmente al Louvre e all'Eremitaggio di Pietroburgo. Aggiungo che nel 1856 pure a Cervetri si scoprirono per opera del Campana le cinque preziose lastre di terracotta dipinte in stile jonico, passate al Louvre [6]).

Cervetri poi rese alla luce nel 1869 un complesso insigne di terrecotte decorative di un tempio arcaico; anch'esse purtroppo esularono, meno scarsi pezzi che sono a Siena nella collezione Chigi [1]), nel Museo di Berlino [2]) e nella glittoteca Ny-Carlsberg presso Copenhagen [3]). Ed altri vasi si rinvennero a Cervetri tra il 1860 ed il 1870 mercè gli sforzi di un altro collezionista romano, il Castellani; caratteristiche sono le idrie ceretane di disegno jonico, vivace nelle forme umane, pesanti e molli [4]); noto è il cratere di Aristonous, il vaso più arcaico che possediamo insignito della firma del fabbricante [5]); e se parecchi di questi cimelî passarono all'estero, altri furono assicurati dallo stesso Castellani alle collezioni municipali di Roma.

Ma altre località dell'Etruria debbono essere menzionate in questo trentennio 1840-1870: Sovana, i cui monumenti funerari nella roccia furono studiati dallo Ainsley (1843) [6]) e la cui necropoli fu scavata dalla Società Colombaria di Firenze (1859-60 [7]); Perugia con la testa bronzea di Hypnos ora al Museo Britannico (1855) [8]); Bolsena con due ricchi sepolcri del secolo III (1856) [9]); Volterra con la tomba degli Inghirami popolata di urne (1861) [10]); Orvieto con le tombe dipinte nel sec. IV scoperte da D. Golini e col sepolcro contenente armi di bronzo dorato (1863) [11]); Brolio in Val di Chiana coi bronzi figurati arcaicissimi del Museo di Firenze, di cui si aspetta dal Milani la pubblicazione (1864) [12]); Ansedonia con una tomba congenere con quella di Veio

1) *Un secolo di scoperte archeologiche*, Bari, 1912, 78 e segg.

2) MICALI, *Monumenti inediti*, t. LVIII. Si veda HARMON in *American Journal of archäology*, 1912, 1 segg.

3) NÖEL DE VERGERS, op. cit., t. I-III.

4) LONGPÉRIER, *Musée Napoléon*, t. 30 - *M. d. I.*, VI, t. 59.

5) SAVIGNONI in *Monumenti antichi dei Lincei*, VII, 1898, 521 e segg. - HELBIG, n. 1773. Si aggiunga l'esemplare del Museo Britannico, MURRAY, *Terracotta sarcophagi*, t. 9-11.

6) BRUNN, *A. d. I.*, 1859, 325-353 - *M. d. I.*, VI, t. XXX.

1) La collezione Chigi fu catalogata dal PELLEGRINI in *Studi e Materiali di Archeologia*, I, II, III.

2) *Archäologische Zeitung*, 1870, 127 e seg. Adler aveva intenzione di pubblicare questi pezzi berlinesi. Menziono l'acroterio con Eos e Cefalo edito dal FURTWÄNGLER (*Arch. Zeitung*, 1872, t. 15).

3) WIEGAND, *Terres cuites architecturales d'Italie* in *La Glyptothèque Ny-Carlsberg*, t. 170 e segg.

4) Si vedano gli studi di DÜMMLER (*R. M.*, 1887, 171-192; 1888, 160-180) e di ENDT (*Beiträge zur jonischen Vasenmalerei*, 1899).

5) *M. d. I.*, IX, t. 4 - DUCATI in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1911, 33 e segg. - HELBIG, n. 965.

6) *A. d. I.*, 1843, 224 e segg. - *M. d. I.*, III, t. LV-LVII, 1, 2.

7) *Bullettino degli Scavi della Società Colombaria*, 1859-61.

8) *M. d. I.*, VIII, t. LIX - BRUNN-BRUCKMANN, n. 235.

9) GOLINI e BRUNN, *B. d. I.*, 1858, 11 e 184-189. Gli ori sono adesso al Museo Britannico.

10) *B. d. I.*, 1862, 207-213 - MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, I, 285.

11) CONESTABILE, *Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche scoperte presso Orvieto*, 1865.

12) MIGLIARINI, *B. d. I.*, 1864, 138 e segg.; si veda per ora MILANI, II, t. LXXVIII.

(1870) [1]). In Corneto, inesauribile, vennero alla luce le tombe dipinte del Citaredo (1862) [2]), dei Vasi Dipinti [3]), del Vecchio [4]), Bruschi (1864) [5]), della Pulcella (1865) [6]), la tomba preziosissima dell'Orco con scene infernali (1868) [7]), la grotta consimile degli Scudi (1870) [8]). E Corneto diede un' altra insigne opera pittorica, il sarcofago delle Amazzoni (1869) del Museo fiorentino [9]); e finalmente da Corneto uscì quella ricca tomba arcaicissima del guerriero che ora si ammira nel Museo di Berlino (1869) [10]).

Si aggiungano, sebbene fuori dall'Etruria propria, gli scavi eseguiti dalla Casa Barberini a Preneste nel 1855, nel 1859 e nel 1866: ricchissimo materiale arcaico dello stesso ambiente di civiltà di quello della tomba Regulini-Galassi, non meno ricco materiale dei secoli IV e III furono il frutto di questi scavi ed ora, dal 1909, costituiscono una delle attrattive più grandi del Museo di Villa Giulia [11]).

Ma non dobbiamo finire questo paragrafo senza la menzione di rinvenimenti di altro genere in un terreno che fu etrusco solo dal sec. VI alla metà del sec. IV, cioè nella Etruria circumpadana, a Felsina. Nel 1853, a 8 chilometri a nord-est di Bologna, il conte Gozzadini rinveniva in un suo terreno detto Villanova, una necropoli vetusta di carattere rude, in cui le urne funebri erano costituite da vasi a forma di doppio tronco di cono [12]). Era il primo sepolcreto di tal genere

[1]) *B. d. I.*, 1870, 36.

[2]) HELBIG, *A. d. I.*, 1863, 336-360 - *M. d. I.*, VI, t. 79.

[3]) HELBIG, *Dipinti tarquiniesi* in *A. d. I.*, 1870, 5-74 - *M. d. I.*, IX, t. 13-13, *c*.

[4]) HELBIG, ivi, *M. d. I.*, IX, t. 14.

[5]) BRUNN, *A. d. I.*, 1866, 439 e segg. - *M. d. I.*, VIII, t. 36.

[6]) BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 98-101 - *Antike Denkmäler*, II, t. 43.

[7]) HELBIG, art. cit., *A. d. I.*, 1870, 5-74 - *M. d. I.*, IX, t. 14-15 *e*.

[8]) *M. d. I.*, *Supplemento*, t. VI-VII.

[9]) KLÜGMANN, *A. d. I.*, 239-253 - *M. d. I.*, IV, t. 60 - *Journal of Hellenie Studies*, 1883, 354 e segg., t. 36-37. Per l'altro sarcofago dipinto del Museo di Corneto si veda KÖRTE, *B. d. I.*, 1877, 100-107.

[10]) HELBIG, *Oggetti trovati nella tomba cornetana detta del guerriero*, *A. d. I.*, 1874, 249-266 - *M. d. I.*, X, t. X-X *d*.

[11]) GARRUCCI in *Archaeologia*, 1867, 200 e segg. - DELLA SETA in *Bollettino d'Arte*, 1909, 161 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, p. 312 e segg.

[12]) GOZZADINI. *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854. - *Intorno ad altre 71 tombe del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1856.

che veniva scavato o, meglio, che veniva fatto oggetto d'indagine speciale. Altri sepolcreti congeneri si rinvennero in seguito nella Etruria propria e la civiltà primitiva da essi rappresentata fu denominata convenzionalmente villanoviana; è quello stadio civile che precorse il lussureggiante aspetto del mondo etrusco e che perciò da taluni, nomino il Brizio [1]), fu creduto proprio delle popolazioni italiche prima della colonizzazione etrusca. Altri invece attribuirono agli Etruschi pure questa civiltà, in cui si rispecchia quello stadio artistico ellenico detto geometrico, sia come lo Helbig, che ha giudicato Villanoviani ed Etruschi un popolo solo calato dalle Alpi nella penisola [2]), sia come il Furtwängler, che attribuiva l'introduzione del ferro, e però i caratteri specifici della civiltà villanoviana agli Etruschi approdati dall'Oriente alle coste del Tirreno [3]). Ad ogni modo questa vetusta civiltà, che fu nota dapprima dagli scavi bolognesi, è di grande importanza pei rapporti con la posteriore civiltà veramente etrusca e, nel caso speciale di Bologna, questi rapporti convenientemente indagati, possono servire di contributo tutt' altro che spregevole alla soluzione del problema riguardante la origine e la provenienza del popolo etrusco.

Il 24 agosto 1869 si rinveniva casualmente nell' antica Certosa di Bologna, ora cimitero cittadino, una tomba antica; l' ingegnere del comune bolognese, Antonio Zannoni, intuì la importanza della scoperta ed iniziò gli scavi. E questi svelarono una necropoli vasta e ricca, ben diversa dalle altre di tipo villanoviano rinvenute nel bolognese. Vasi dipinti attici, oggetti in bronzo fuso e laminato, stele in arenaria figurate; tale in massima è il materiale di questa necropoli pertinente a Felsina etrusca [4]). E sepolcreti consimili si scavarono in seguito in altre località attorno alla odierna Bologna [5]).

[1]) *La provenienza degli Etruschi* (*Atti e Memorie della R. Dep. di S. P. per la Romagna*, 1885, 119-234). Così il MODESTOV, *Introduction à l'histoire romaine*, 1907. Si veda anche VON DUHN, *Osservazioni sulla questione degli Etruschi* (*Bullettino di Paletnologia*, 1890, 108-132).

[2]) *Sopra la provenienza degli Etruschi* in *A. d. I.*, 1884, 108-188.

[3]) *Die antiken Gemmen*, III, 173 e segg.

[4]) ZANNONI, *Gli Scavi della Certosa di Bologna*, 1876.

[5]) Nei predi De Luca, Arnoaldi e nel Giardino Margherita. Si veda GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, 21 e segg., 27.

Questi scavi bolognesi si debbono porre all'inizio di questo ultimo periodo d'indagine archeologica nel suolo etrusco, perchè essi furono i primi ad essere eseguiti con norme severe, e riguardo gli strati archeologici misurati con cura e riguardo la netta distinzione del materiale scavato da tomba a tomba. Tale è il merito di A. Zannoni, di questo pioniere nella ricerca sistematica delle varie necropoli italiane.

Tra il 1870 ed il 1880 i soliti centri etruschi continuarono ad essere prodighi di monumenti. Specialmente si arricchì la già abbondante serie di pitture funerarie cornetane. Ecco le nuove tombe scoperte: grotte del Pulcinella o Bajetti (1871) [1]), del Moribondo (1872) [2]), della Caccia e della Pesca [3]) e del Letto funebre (1873) [4]), degli Auguri [5]) e delle Leonesse (1877) [6]), tutte di carattere più o meno arcaico. Dopo, per alcuni anni, non si ha da rammentare più alcuna scoperta di tomba dipinta e bisogna venire sino al 1892, nel quale anno venne ridata alla luce la importantissima tomba dei Tori, la più arcaica tra le cornetane [7]). Nella ricerca e nello studio di queste pitture tombali dopo il 1870 si distingueva assai un giovine archeologo, Edoardo Brizio, che doveva in seguito a Bologna lasciare traccia assai vasta negli studi di antichità primitive. E vari oggetti e corredi tombali uscivano dalla necropoli tarquiniese, e purtroppo insigni vasi dipinti passarono all'estero [8]). Per gli scavi iniziati su larga scala, nel 1879 si andò formando un ricco Museo Municipale, che è sperabile possa essere tratto dal suo stato attuale di noncuranza con l'acquisto da parte del Governo.

Accanto a Corneto si possono menzionare Cervetri, Orvieto, Chiusi, Preneste. Altre lastre di terracotta dipinte uscirono nel 1874 da Cervetri; purtroppo, come quelle Campana, così queste nuove Boccanera passarono all'estero e sono ora al Museo Britannico [1]). Il Mancini iniziò gli scavi nel 1874 nella località detta il Crocefisso del Tufo presso Orvieto; e pure ad Orvieto al Belvedere uscirono nel 1879 altre terrecotte figurate [2]). Chiusi deve poi essere qui rammentata per queste scoperte: il sepolcreto arcaicissimo di Poggio Renzo (1872) [3]), la tomba di Poggio Renzo con pitture consimili a quelle della grotta Campana (1874) [4]), la tomba della Pania contenente una preziosissima pisside di avorio attribuita, prevalentemente, a mani joniche (1874) [5]), la ricca tomba di Poggio alla Sala con l'ossuario su trono (1877) [6]), il sarcofago della Martinella con la elegantissima figura di una dama etrusca, di Larthia Seianti, della fine del sec. III (1877) [7]). Preneste infine diede quella ricchissima tomba Bernardini, il cui corredo si pone accanto a quelli delle tombe Regulini-Galassi e Barberini e che potè essere assicurato ad un Museo del Regno, al Museo Preistorico di Roma [8]).

Il metodo rigorosamente scientifico introdotto nel 1869 da A. Zannoni negli scavi felsinei della Certosa fu ripreso nella esplorazione metodica di centri abitati e di necropoli nella Etruria, specialmente in questo ultimo trentennio. Istituitosi un bullettino ufficiale degli scavi, le *Notizie degli Scavi*, nel 1876 ed organizzatosi il servizio di sorveglianza, di ordinamento, di studio del patrimonio antiquario del Regno d'Italia, si vede partecipare al progresso degli studi etruschi con ricerche e nei terreni archeologici e nei musei, una schiera di dotti archeologi e di esperti scavatori.

Nel 1879 s'inizia l'opera preziosa prestata dal Milani al R. Museo Archeologico di Firenze, inaugurato già dal Gamurrini come ente autonomo nel 1872, ma che in sette anni aveva condotto una esistenza se non grama, certo abbastanza

1) BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 73-79.
2) BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 196-200.
3) SITTL, *A. d. I.*, 1885, 132-145 - *M. d. I.*, XII, t. 13-14 *a*.
4) BRIZIO, *B. d. I.*, 1873, 102.
5) KECK, *A. d. I.*, 1881, 5-28 - *M. d. I.*, XI, 25-26 e t. A.
6) *Antike Denkmäler*, II, t. 42.
7) *N[otizie degli] Scavi*, 1892, 261 e segg. - *Antike Denkmäler*, II, t. 41.
8) Per esempio la tazza di Erittonio (*M. d. I.*, X, t. XXXVIII), lo skyphos con la morte dei Proci (FURTWÄNGLER e REICHHOLD, t. 138, 2).

1) BRIZIO, *B. d. I.*, 1874, 128-136 - MURRAY, *Journal of Hellenic Studies*, 1889, 244 e segg., t. VII.
2) *B. d. I.*, 1878, 46 e segg. - 1883, 103 e segg.
3) BROGI, *B. d. I.*, 1875, 216-220.
4) GAMURRINI, *B. d. I.*, 1874, 225-228.
5) HELBIG, *A. d. I.*, 1877, 397-410 - *M. d. I.*, X, t. XXXIX, *a*.
6) HELBIG, *A. d. I.*, 1878, 296-301, t. Q-R.
7) MILCHHÖFER, *A. d. I.*, 1879, 87-111 - *M. d. I.*, XI, t. I. Si aggiunga il sarcofago gemello di Seianti Thanunia del Museo Britannico (*Antike Denkmäler*, I, t. XX).
8) HELBIG in *A. d. S.*, 1876, 197 e segg. - 1879, 1 e segg. - *M. d. I.*, X, t. 31-33 - XI, t. 2 - REISCH in HELBIG, II, 259 e segg.

travagliata. Fu fortuna che fosse assicurata a questo istituto antiquario la preziosa energia del Milani: basta istituire un confronto superficiale tra ciò che era il Museo fiorentino trenta anni or sono e ciò che è adesso per ammirare quanto ponderosa e continua sia l'opera di ordinamento e di ampliamento del Milani! Il quale ha creato un nuovo museo, il Museo Topografico dell'Etruria, con le sezioni dei vari centri abitati, solennemente inaugurato nel 1897, ma in aumento continuo [1]).

E altri musei italiani si arricchirono di monumenti etruschi. Ma purtroppo talora tale arricchimento fu fatto a danno di altri istituti. Che cosa infatti significano i preziosi monumenti di Chiusi della collezione Casuccini in un ambiente così diverso quale è il Museo di Palermo? Perchè non vengono essi ridati a Chiusi, oppure collocati nella sezione chiusina del Museo fiorentino? Ma, lasciando da parte alcune manchevolezze, certo dobbiamo ammirare istituti imponenti quali il Museo Civico di Bologna, il Museo di Villa Giulia a Roma, musei minori come il perugino ed il chiusino. Ed è un bene che vada sempre più diminuendo l'esodo di monumenti etruschi o di etrusca provenienza. Ma, purtroppo, in questo fanno eccezione i musei americani in cui ogni dì appaiono sempre più numerosi monumenti del nostro patrimonio etrusco. Ahimè! il Museo Metropolitano di Nuova York ed il Museo di Belle Arti di Boston si gloriano di cimelî come la biga di Monteleone (1902) [2]) e i thymiateria Loeb di arte jonica [3]), come alcune squisite terrecotte aretine.

Osservando il lavoro compiuto e le scoperte fatte tra il 1880 ed il 1913 dobbiamo riconoscere che i frutti furono più ampi nel quindicennio dal 1880 al 1895 che non in questi ultimi anni, in cui furono più varie le ricerche, ma meno intense.

Dal 1880 al 1895 ecco in poche parole ciò che di più importante ha offerto il suolo di Etruria. Uno scavo di primo ordine fu dovuto alla iniziativa perseverante ed ardente di Isidoro Falchi, il quale sul Poggio di Colonna, in piena maremma grossetana dimostrò essere stata la potente città etrusca di Vetulonia [1]). E di Vetulonia il Falchi fece conoscere l'ampia, ricchissima necropoli. La identificazione del Falchi, dapprima combattuta, ebbe il plauso degli studiosi e sanzione sovrana le fu data con un R. Decreto del 23 luglio 1887. Gli scavi sistematici di Vetulonia, dopo i primi tentativi ed assaggi, furono iniziati sotto la guida del Falchi nel 1884. Le quattro sale dedicate a Vetulonia nel Museo Topografico di Firenze dimostrano quanta ricchezza stava celata sotto terra: il sepolcreto arcaico di Poggio alla Guardia, le tombe a circolo caratteristiche di Vetulonia ricche di oreficerie squisitamente lavorate, che furono oggetto di minuzioso studio per parte di Giorgio Karo [2]), la tomba principe, quella cioè del Duce con la *larnax* argentea (1886), il tumulo della Pietrera, che fa suscitare impellente il confronto con le imponenti tombe a tholos micenee, col preziosissimo materiale plastico arcaico in pietra fetida (1891-93), le ricche tombe delle Pellicce (1887), del Littore (1897), del Tridente (1902), questi sono i frutti principali dell'indefesso, entusiastico lavoro del Falchi.

Accanto ai vetuloniesi primeggiano gli scavi del territorio falisco che hanno costituito il nucleo principale del Museo di Villa Giulia; a Civita Castellana nel 1886 e negli anni successivi vennero alla luce terrecotte preziosissime di ben cinque templi, tra cui quelli di Giunone, di Mercurio, di Apollo [3]); materiale abbondantissimo di ceramica dipinta sia ellenica che locale uscì dalle necropoli [4]); a Narce e in altri luoghi vicini (1889-90) si scoprirono sepolcreti, che dai tipi più arcaici villanoviani discendono alle tombe a camera [5]). Tutto passò al nuovo Museo di Villa Giulia, inaugurato nel 1889; ma qualche monumento falisco passò al di là delle Alpi; menziono il sarcofago dipinto del Museo di Berlino.

Corneto continuò, come continua tuttora, ad essere un terreno inesauribile; di grande importanza furono gli scavi nella necropoli arcaica (1881-82),

[1]) Si veda l'opera del MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*; I. *Storia e Guida ragionata*; II. *Guida figurata*, 1912.

[2]) BRUNN-BRUCKMANN, t. 586-587 (testo del FURTWÄNGLER).

[3]) CHASE, *American Journal of Archäology*, 1908, 287-328.

[1]) *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, 1891. Si vedano le varie relazioni del FALCHI nelle *N. scavi*, anno 1884 e susseguenti.

[2]) *Le oreficerie di Vetulonia* (*Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, I, 233-282 - II, 97-147).

[3]) PASQUI, *N. Scavi*, 1887, 92 e segg. - COZZA, ivi, 1888, 414 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 335 e segg.

[4]) WEEGE in HELBIG, II, 362 e segg.; si vedano i vasi editi in FURTWÄNGLER e REICHHOLD, t. 15, 17-18, 20.

[5]) BARNABEI, PASQUI, COZZA, *Degli scavi di antichità nel territorio falisco* (*Mon. dei Lincei*, IV, 1894).

accuratamente e dottamente pubblicati da Gherardo Ghirardini [1]). Non minore interesse suscitano i lavori eseguiti dal Brizio a Marzabotto. In questa piccola località montana stendentesi in un pianoro sovrastante il Reno, che ne ha roso gran parte con le sue acque torrenziali, già negli anni successivi al 1860 nel podere della famiglia Aria si erano rinvenuti, mercè gli scavi del Gozzadini, tombe e residui di costruzioni e di templi etruschi, che erroneamente il Gozzadini giudicò costituire una necropoli [2]). Il Brizio [3]) coi nuovi scavi iniziati nel 1883 e ripresi nel 1888-89, luminosamente provò che in Marzabotto si avevano i venerandi, preziosissimi avanzi di una cittadina etrusca. Da ciò si può arguire il grande interesse che Marzabotto suscita, poichè, se la Etruria ci è abbastanza nota nelle sue necropoli, è pur sempre mal nota per quel che riguarda le abitazioni dei vivi.

E dobbiamo menzionare altri scavi: il sepolcreto di Saturnia (1882) [4]), il sacrario funebre circondato da tombe alla Cannicella ad Orvieto (1884) [5]), la necropoli arcaica di Bisenzio (1886) [6]), gli scavi dell' imperatrice del Brasile a Veio (1889) [7]), quelli nel centro di Firenze che diedero un sepolcreto villanoviano oltre ai residui romani (1892) [8]); infine gli scavi di Vulci (1889) condotti da Stefano Gsell della Scuola francese nel predio della Casa Torlonia. Importante fu specialmente questo ultimo scavo, perchè fruttuoso e perchè esso fu oggetto di un poderoso lavoro dello Gsell, ricco di dati e di notizie [9]). Purtroppo il frutto degli scavi dello Gsell è, si può dire, di nuovo seppellito in quell' impenetrabile luogo che è il Museo Torlonia alla Lungara.

Ed ora alcuni rinvenimenti isolati: l'Artemis arcaica marmorea di Castiglione della Pescaia (1880) [1]), i bronzi del culto apollineo di Chianciano (1882) [2]), le squisite forme fittili aretine di M. Perennio da S. Maria de' Gradi (1883) [3]), la tomba orvietana degli Hescana simile alle due dipinte scoperte dal Golini (1883) [4]), la ricca tomba femminile di Todi del sec. III (1886) [5]), le urne della tomba dei Calinii Sepus a Monteriggioni (1894) [6]).

In questo periodo 1880-1895 si deve porre la pubblicazione dell' unico libro trattante esclusivamente dell' arte etrusca: *L'art étrusque* di Giulio Martha (1889), opera già vecchia e certo, per molti rispetti, deficiente, ma che tuttavia vien sempre compulsata e citata. Peccato che delle opere tuttora fondamentali concernenti in modo complessivo il mondo etrusco, niuna sia stata scritta da un italiano; poichè per le fonti letterarie dobbiamo ricorrere sempre all'opera di due tedeschi, di C. O. Müller e del Deecke, per la topografia all'opera di un inglese, del Dennis, per l'arte all'opera di un francese, del Martha, la quale si dovrebbe ora rifare con disegno più vasto e con profondità maggiore d'indagine.

Passiamo alfine agli anni 1895-1913. Un tempio arcaico fu scavato dalla Scuola francese a Conca, l'antica *Satricum* (1896) [7]). Sebbene di provenienza volsca e non etrusca, tuttavia le terrecotte decorative di Conca, ora esposte al Museo di Villa Giulia e che saranno degnamente pubblicate dal Rizzo, gettano una luce assai viva nella conoscenza della decorazione fittile nei templi etruschi, ed in ciò sta la causa della loro menzione. Interessante è il sepolcreto della Guerruccia a Volterra (1896) pei problemi che esso ha suscitato sui rapporti tra tomba a pozzo e tomba a fossa; esso sepolcreto con ragguardevole materiale villanoviano e che dimostrò la data relativamente tarda delle mura di Volterra, fu oggetto di una penetrante monografia del Ghi-

[1]) *N. scavi*, 1881, 342 e segg. - 1882, 136 e segg. Si veda anche UNDSET, *L'antichissima necropoli tarquiniese*, (*A. d. I.*, 1885, 5-104).

[2]) *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, 1865. - *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto*, 1870.

[3]) *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto* (*Monumenti dei Lincei*, I, 1890, 249-422).

[4]) PASQUI, *N. scavi*, 1882, 53 e segg.

[5]) GAMURRINI in *N. scavi*, 1885, 33 e segg.

[6]) PASQUI in *N. scavi*, 1886, 143 e segg., 177 e segg., 290 e segg.

[7]) *N. scavi*, 1889, 10 e segg.

[8]) MILANI, *Reliquie di Firenze antica* (*Monumenti dei Lincei*, VI, 1895, 5-72).

[9]) *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, 1891.

[1]) MILANI, *Studi e Materiali di Archeologia*, I, 1899, 119 e segg., t. III.

[2]) GAMURRINI in *A. d. I.*, 1882, 140-156, t. I. - MILANI, I, 137.

[3]) GAMURRINI e PASQUI, *N. scavi*, 1884, 265 e segg., t. VII-IX.

[4]) GAMURRINI, *N. scavi*, 1883, 237 e segg. - CARDELLA, *Le pitture della tomba etrusca degli Hescanas*, 1893.

[5]) *N. Scavi*, 1886, 358 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 328 e seg.

[6]) MILANI, I, 284.

[7]) GRAILLOT, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1896, 131 e segg. - PETERSEN, *R. M.*, 1896, 157 e segg. - WEEGE in HELBIG, II, 349 e segg.

rardini [1]). Pure nel volterrano, a Casal Marittimo si scoprì (1898) un ipogeo arcaico; a forma di tholos, ha nel mezzo un pilastro che non sarebbe in funzione statica, ma simbolica [2]). A Cetona nel chiusino si rinvenne casualmente un sepolcreto (1898) [3]), che diede altri esemplari di quei caratteristici canòpi che già alcuni anni prima, nel 1885, il Milani aveva raccolto in un importante studio iconografico [4]).

Due necropoli arcaiche furono scavate a Poggio Buco (anno 1894 e seguenti) [5]) e a Sovana (1902-03) [6]) e furono studiate dal Pellegrini; anzi a Poggio Buco (presso Pitigliano) riconobbe il Pellegrini la città di Statonia; sulla parte di materiale di questa località passata al Museo di Berlino scrisse dottamente anche il Böhlau [7]). Nel 1900 presso Perugia si rinvenne una tomba assai ricca di una etrusca del sec. III, richiamante la tomba analoga di Todi; essa ora è al Museo di Firenze [8]).

Nel 1902 sono gli scavi della Casa Del Drago a Mazzano Romano nel territorio falisco, scavi che hanno dato materiale consimile a quello di Narce e che sono stati descritti dal Pasqui [9]). A sciogliere il problema delle costruzioni dette ciclopiche o pelasgiche in Italia furono eseguiti degli scavi a Norba (1902); il Savignoni ed il Mengarelli fecero una esatta relazione, da cui emerge la età relativamente tarda di queste mura, che erano già state oggetto di studio per parte del Gerhard nel 1829 [10]). Al Poggerello presso Bolsena nel 1905 fu ridato alla luce il recinto della dea Nortia con due favisse contenenti copioso materiale votivo degli ultimi tempi della civiltà etrusca e dell'età romana [11]). Il Milani rese noto nel 1905 [12]) un ipogeo arcaico assai ricco di bronzi a Montecalvario presso Castellina del Chianti, ipogeo già scoperto nel 1902.

Corneto ha continuato ad esser campo di attiva indagine; tra il 1904 ed il 1906 furono eseguiti dal sig. Fioroni vasti scavi in un sepolcreto arcaico villanoviano (a Poggio dell'Impiccato e a Sopra Selciatello), con materiale consimile a quello degli scavi già editi dal Ghirardini [1]). Ed uno scavo sistematico fu compiuto nella necropoli di Civitella San Paolo in territorio capenate (1904); il materiale, dottamente studiato dal Paribeni [2]), è del tutto consimile a quello di Narce e a quello di Mazzano Romano con le belle ceramiche ingubbiate a decorazione dipinta. A Fiesole, mercè gli scavi del Milani, sono venuti alla luce i residui di un santuario, in cui si è riconosciuto il tempio della dea Ancharia; e pure recentemente a Fiesole furono studiate dal Galli le mura etrusche con altri resti di costruzioni [3]). Populonia infine, a cui si era già diretta la mente sagace di A. François, ha cominciato a dare in questi ultimi anni un insigne materiale, testificante la importanza di questo sbocco marittimo di Volterra non solo, ma emporio dell'Etruria intiera nel sec. V. Dal solitario Porto Baratti sono usciti, mercè scavi clandestini, monumenti, assicurati ora al Museo di Firenze, quali le due idrie attiche nello stile della celebre idria di Meidias, glorificanti l'una Adone e l'altra Faone [4]), quali le oreficerie ed i bronzi, tra cui spicca l'Aiace suicida [5]). Nel 1908 si sono iniziati gli scavi governativi; è anzi programma precipuo della R. Sopraintendenza dell' Etruria il compiere scavi esaurienti nel terreno in cui sorgeva Populonia, la città del Dioniso etrusco, di Fufluns.

E scavi sistematici si stanno compiendo per cura del governo in due altri grandi centri etruschi, in cui già da molti anni si va esercitando l'attività dei ricercatori di oggetti d'arte e di

1) *La necropoli primitiva di Volterra* (*Monumenti dei Lincei*, VIII, 1898, 101-216).

2) PETERSEN, *Grab bei Volterra* (*R. M.* 1898, 49). MILANI, I, 286 e seg. - II, t. CXXIV.

3) MILANI, *Sepolcreto con vasi antropoidi di Cancelli* (*Monumenti dei Lincei*, IX, 1899, 149-192).

4) *Monumenti etruschi iconici* (*Museo italiano di antichità classica*, I, 1885, 289-344).

5) *N. Scavi*, 1896, 263 e segg., 1898, 429 e segg.

6) *N. Scavi*, 1902, 494 e segg., 1903, 217 e segg.

7) *Die Grabfunde von Pitigliano im Berliner Museum* (*Iahrbuch des Instituts*, 1900, 155-195).

8) MORETTI e SAVIGNONI in *N. Scavi*, 1900, 553 e segg.

9) *N. Scavi*, 1902, 321 e segg., 593 e segg.

10) *N. Scavi*, 1903, 229 e segg.

11) GÀBRICI, *Bolsena, Scavi nel sacellum della dea Nortia* (*Monumenti dei Lincei*, XVI, 1906, 169-240).

12) *N. Scavi*, 1905, 225-242.

1) PERNIER, *N. Scavi*, 1907, 43 e segg., 227 e segg., 321 e segg.

2) *Necropoli del territorio Capenate* (*Monumenti dei Lincei*, XVI, 1906, 277-490).

3) *Avanzi di mura e vestigia di antichi monumenti sacri sull'Acropoli di Fiesole* (*Monumenti dei Lincei*, XX, 1911, 853-930).

4) MILANI, *Monumenti scelti del R. Museo di Firenze*, 1905, t. III-V.

5) MILANI, *Bollettino d'Arte*, 1908, 361 e segg.; sulla fibula con figura di Afrodite si veda MILANI in *Strena Helbigiana*, 193 e segg.; e in genere MILANI. *N. Scavi*, 1905, 54 e segg.

dotti scavatori, cioè a Cervetri e a Veio. Nè nell'Etruria circumpadana si sta inoperosi dopo le scoperte di Gozzadini, di Zannoni, di Brizio; all'indomani della pubblicazione di un libro ponderoso di Alberto Grenier, che già nel 1906 aveva fatto scavi nella necropoli felsinea quale membro della Scuola francese [1]), libro riassumente ed analizzante tutte le scoperte di Bologna e del territorio suo [2]), esce alla luce una novella necropoli villanoviana assai arcaica posta presso la città, nella direzione di Villanova.

In questi ultimi anni si deve notare un rifiorimento nella indagine scientifica sui monumenti della civiltà etrusca. Dopo un periodo negli studi archeologici d'indirizzo quasi esclusivo presso i dotti stranieri per le antichità del mondo ellenico, d'indirizzo prevalente presso i dotti italiani per le antichità primitive del paese, è confortevole vedere come i monumenti etruschi vadano sempre più esercitando un fascino allettatore. Riserbando in nota [3]) la menzione di alcuni lavori di contenuto prettamente etrusco o di connessione col mondo etrusco, lavori che non ho avuto occasione sinora di citare, preme qui far cenno del contributo dato in questo campo di studi da quel grande intelletto che fu Adolfo Furtwängler: la glittica etrusca fu da lui studiata nella sua magistrale opera *Die Antiken Gemmen*, 1903; ma non solo la glittica, sibbene varie altre questioni concernenti ed il popolo e la civiltà dell'Etruria furono da lui trattate in questa sua opera.

Nè debbo passare sotto silenzio, per quello che riguarda le credenze ed i culti etruschi, gli studi notevoli del Milani [1]) e del Thulin [2]).

Ed ora, per compiere questa rapida rassegna, alcune poche parole sulle ricerche riguardanti la lingua etrusca. Ariodante Fabretti pubbblicò le iscrizioni etrusche nel suo *Corpus Inscriptionum Italicarum* (1867); tre supplementi egli aggiunse (1872-74-78) ed un quarto fu aggiunto dal Gamurrini (1880). È quasi superfluo rilevare la importanza pratica e scientifica di questa silloge. Dopo il disgraziato tentativo del Corssen [3]) emergono gli studi del Deecke [4]) e del Pauli [5]).

Ma, per il carattere di questa mia rassegna, importa rilevare le scoperte dei nuovi testi epigrafici, ed essi sono: il fegato bronzeo di Piacenza (1877) [6]), il piombo di Magliano (1882) [7]), la stele di Lemno con iscrizione giudicata affine

[1]) GRENIER, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1907, 325-452.

[2]) *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912.

[3]) BÖHLAU, *Zur Ornamentik der Villanova - Periode*, Kassel 1895, e *Aus jonischen und italischen Nekropolen*, 1898. - CHASE, *The Loeb collection of Aretine pottery*, 1908. - DELBRUECK, *Die drei Tempel am Forum holitorium*. - DEONNA, *Les statues de terre-cuite dans l'antiquité*, 1908. - DUCATI, *Le pietre funerarie felsinee* (*Monumenti dei Lincei*, XX, 357-728) e *Contributo allo studio degli specchi etruschi figurati* (*R. M.* 1912, 243-285). - DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 1905. - HADACZEK, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, 1903. - KARO, *De arte vascularia antiquissima quaestiones*, 1896; *Cenni sulla cronologia preclassica* (*Bullettino di Paletnologia*, 1898, 144-161) e *Di un vaso etrusco trovato a Chiusi* (ivi, 1900, 33-47). - MATTHIES, *Die praenestinischen Spiegel*, 1912. - MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, 1896 e 1905. - NACHOD, *Der Rennwagen bei den Italikern*, 1909. - NOACK, *Griechische-Etruskische Mauern* (*R. M.*, 1897, 161-200). - PATRONI, *L'origine della domus* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1902, 467-507). - PELLEGRINI, *Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure* (*Studi e Materiali di Archeologia*, I, 1899, 87-118). - PETERSEN, *Ueber die älteste etruskische Wandmalerei* (*R. M.*, 1902, 149-157) e *Archaischer Zierat von Erzgefässen* (*Oesterr. Jahreshefte*, 1905, 70-83). - PETTAZZONI, *Rapporti fra l'Etruria e la civiltà di Golasecca* (*R. M.*, 1909, 317-335). - POLLAK, *Archaische Elfenbeinreliefs* (*R. M.*, 1906, 314-331). - POULSEN, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, 1912. - RIZZO, *Di un tempietto fittile di Nemi* (*Bullettino della Comm. Comunale di Roma*, 1910, 281-321; 1911, 23-67). - SAVIGNONI, *Di un bronzetto arcaico dell'Acropoli di Atene* (*Monumenti dei Lincei*, VII, 1897, 277-376). - SCHUMACHER, *Eine praenestinische Ciste in Karlsruhe*, 1891. - STRYCK, *Studien über die etruskischen Kammergräber*, 1910. Si vedano poi i cataloghi degli oggetti in bronzo del Museo Britannico (WALTERS), del *Cabinet des médailles* a Parigi (BABELON e BLANCHET), di Karlsruhe (SCHUMACHER). Cito infine la dotta ed acuta sintesi di G. KÖRTE, *Etrusker* in *Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie*, VI, 730-770.

[1]) Si vedano i suoi *Studi e Materiali di archeologia e numismatica*, I-III, 1899-1905.

[2]) *Die etruskische Disziplin*, I-II, 1906, III, 1909, e *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, 1906, e l'articolo *Etrusca Disciplina* in *Pauly-Wissowa*, VI, 725-730.

[3]) *Ueber die Sprache der Etrusker*, 1874-75.

[4]) *Corssen und die Sprache der Etrusker*, 1874. - *Etruskische Forschungen*, I-IV, 1875 e segg.

[5]) *Etruskische Studien*, I-III, 1879. - *Altitalische Studien*, I-V, 1888. - *Altitalische Forschungen*, I-III, 1885.

[6]) KÖRTE, *Die Bronzeleber von Piacenza* (*R. M.*, 1905, 348-379).

[7]) MILANI, *Il piombo scritto di Magliano* (*Monumenti dei Lincei*, II, 1892, 37-66).

all'etrusco [1]), la tegola di S. Maria di Capua [2]) e la iscrizione più lunga, che è quella della mummia di Agram [3]). La scoperta di questi nuovi monumenti e di altre epigrafi di minore importanza ed il desiderio di costruire una solida base per lo studio della lingua etrusca indussero il Pauli ed il Danielsson alla revisione dei testi epigrafici editi dal Fabretti e dal Gamurrini, alla pubblicazione del nuovo materiale inscritto; e nacque il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*. Il primo volume è già edito (1893-1900), il secondo, in via di pubblicazione, è curato dal Danielsson, dallo Herbig, dal Torp, dal Nogara. Altra pubblicazione, che segna un progresso nella indagine è quella dello Schulze: *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* [4]).

Gli sforzi di questi valentuomini e di altri, del Lattes, del Thomsen, dello Skutsch, del Trombetti, del Martha non hanno condotto, sinora, allo scioglimento sicuro dell'enigma della lingua etrusca. È questa la impenetrabile sfinge che non ha ancora trovato il suo Edipo ed alla quale invano si sono sacrificati e si sacrificano gli sforzi di acuti ed eruditi intelletti [5]). Purtroppo per la lingua etrusca, detratti i nomi propri ed altri pochissimi vocaboli, il cui significato è ora reso certo, si deve sempre ricorrere alle scarse parole che ci sono state tramandate da scrittori della classicità. E queste parole, dobbiamo melanconicamente ammetterlo, già nei primi anni del sec. XVII erano state accuratamente raccolte ed elencate dal fondatore della investigazione scientifica del mondo etrusco, dallo scozzese Tomaso Dempster nella sua opera *De Etruria regali*.

Bologna, luglio 1913.

Pericle Ducati.

[1]) NACHMANSON e KARO in *Athenische Mitteilungen*, 1908, 47-74 - bibl. in *Ausonia*, I, 1906, 129 e seg., (Nogara).

[2]) BÜCHELER, *Rheinisches Museum*, 1900, 1-8 - bibl. in *Ausonia*, IV, 1910, 161 e segg., (Nogara).

[3]) KRALL, *Die etruskischen Mumienbinden des Agramer Nationalmuseums* (*Denkschriften der Akademie, Wien*, XLI, 3, 1892).

[4]) *Abhandlungen der Gesell. der Wissenschaften, Göttingen*, VII, 1904. Si veda anche PIERI S., *Di alcuni elementi etruschi nella Toponomastica toscana* (*Rendiconti dei Lincei*, 1912, 145-190).

[5]) Sullo stato presente degli studi sulla lingua etrusca si veda KANNENGIESER, *Klio*, 1908, 250 e segg., e LATTES, *Atene e Roma*, 1910, 201-215; 1911, 257-275, 289-310.

Traduttori francesi del cinquecento [1])

Una bella pagina nella storia degli studi classici scrissero i traduttori francesi dal greco e dal latino nel cinquecento, bella per l'ardore e la fede che li sostenne nell'opera ardua e per la rapida vittoria, che coronò la loro audacia. Gli studi classici eran già risorti a nuova vita in Italia, vi avevano già improntato in modo incancellabile la nuova letteratura quando necessità di tempi e i moltiplicati rapporti politici e intellettuali di qua e di là dalle Alpi li portarono nella Francia ancor scolastica e cavalleresca. Sarebbe lungo il voler enumerare tutte le vicende di questa nuova conquista, ci basti il fermarci ai punti più salienti, e donde più vivo sgorga l'insegnamento. La vittoria fu dovuta soprattutto agli scrittori greci, l'arma principale anzi la sola con cui si combattesse fu la traduzione. I francesi del cinquecento, meno sensibili di noi alle bellezze della forma e dello stile, portarono la loro attenzione soprattutto sul contenuto, vollero imparare dagli antichi non la lingua, ma il pensiero, il corredo di cognizioni storiche e scientifiche, le idee sulla morale, sulla società, che essi tenevano racchiuse nei loro libri, vollero che la lettura degli antichi allargasse l'orizzonte, purtroppo ristretto della loro cultura scolastica e medievale, e permettesse loro di spaziare in un campo più vasto di storia umana. E per raggiungere questo scopo tradussero, tradussero infaticabilmente, cercando di farsi leggere il più possibile. Non sfuggì loro l'importanza che le idee antiche potevano avere nella creazione dell'uomo nuovo. Se i loro studi li portarono poi molto più in là di quello, che non avessero sulle prime creduto, e se le idee da loro diffuse, condussero alla distruzione di quello stato, che essi pensavano invece di difendere, il loro zelo non ne ha colpa. I benefici superarono sempre i danni, e le fatiche di questi oscuri e pii traduttori del primo rinascimento francese non sono tra le ultime cause della grandezza della Francia contemporanea.

Chi pensa a influssi classici pensa sulle prime a influssi letterarii, formali, pensa alla poesia, ai grandi capolavori antichi, alle pallide copie dei loro imitatori moderni, tanto ci siamo abituati ad ammirare negli antichi i nostri maestri

[1]) PIERRE VILLEY, *Les sources d'idées*, textes choisis et commentés (Bibl. Française, XVI siècle, chez Plon).

nella bellezza formale. Pure non è colla poesia che gli antichi contribuirono a creare la nuova anima francese. Anacreonte e Virgilio, Ovidio e Marziale, gli elegiaci, più quelli di questi, affinarono ed elevarono la poesia amorosa francese, fecero vibrare qualche fibra nuova, ma non si può dire creassero un nuovo sentimento dell'amore; il loro influsso fu inferiore a quello che su di essi esercitò invece il nostro Petrarca. La vera iniziatrice della Francia ai misteri dell'antichità fu la storia. Le opere di più vasta tela, più ricche di notizie e di aneddoti, furono tradotte per le prime. La storia fu sentita come opera viva, e resa come tale. Trascurata ogni esattezza cronologica, permesso l'anacronismo, il tempio diventa chiesa, il milite uomo d'arme, duchi, principi e vescovi, prendono il posto di legati, strateghi e sacerdoti, trapassi naturali in chi si proponeva solo di farsi leggere. Gli storici greci furono tradotti assai più dei latini, non tanto perchè fossero a questi preferiti, quanto perchè il latino era comunemente inteso dalla gente colta e abbisognava meno di traduzioni, e poi gli scrittori greci erano allora una novità più dei latini.

Notevole in questa diffusione di opere antiche l'avversione alla metafisica, il proporsi costantemente scopi pratici. Non per nulla gli studi antichi venivano in reazione alla scolastica. Giacomo Colin, presentando ai lettori la traduzione di Tucidide, dovuta a Seyssel, osserva: « Les sciences.... spéculatives sont les métaphysiques, lesquelles au témoignage de Plutarque sont de nulle utilité, tant à apprendre qu'à enseigner », e si compiace di farsi forte dell'autorità di Plutarco.

Nella storia si cercava quindi l'antica maestra della vita e il momento era bene scelto. Nel rifiorire delle monarchie assolute e nel risveglio di nuove nazioni, il bisogno di aiutarsi nell'esperienza passata era fortemente sentito. Nè basta, altri avvenimenti spingevano alla storia. Gli spagnoli e i portoghesi dietro il ligure audace avevano allora allora scoperto nuovi mondi, e le notizie che ne venivano accendevano la curiosità. La fantasia eccitata viaggiava volentieri anche verso oriente colla guida degli antichi. Erodoto come Colombo conduceva alla scoperta di nuovi mondi, di popoli che il lungo oblio aveva reso pressochè sconosciuti.

L'impulso più forte però verso gli antichi lo ricevettero i francesi da noi italiani. Nelle loro spedizioni in Italia essi avevano imparato a conoscere una civiltà molto superiore alla loro, avevano visto un popolo vivere in un'atmosfera di cultura antica e pagana, e la brama di emulare le nostre corti, i nostri saggi, li spinsero ad imitarci, e poi è nella natura umana di tendere al meglio. Gli italiani li aiutarono volentieri nell'opera, diedero loro maestri e libri; Torino, allora più francese che italiana, serve da intermediaria nella figura simbolica di Claudio De Seyssel, che insegnò in essa diritto, e arcivescovo di essa morì, dopo aver raccomandato il suo nome come traduttore di Diodoro. Nè gli italiani contribuirono solo colla parola e coll'esempio alla rinascita degli studi classici in Francia; spesso fornirono i testi, le traduzioni latine di autori greci, da cui i francesi fecero le loro traduzioni. Il greco purtroppo, malgrado le traduzioni, era poco noto e le traduzioni di autori greci si facevano dal latino, o coll'aiuto del latino; ma chi oserebbe muoverne rimprovero in tanta penuria di mezzi, e quando la filologia non era ancor nata?

Gli storici preferiti furono Erodoto, Diodoro, Tucidide e soprattutto Plutarco. Plutarco segna infatti il trapasso dalla storia alla morale, che in fondo nel cinquecento era tutt'uno, anche la storia non intendendosi che come un aiuto alla morale. Plutarco ebbe pure la fortuna di avere il migliore dei traduttori di quel tempo, l'Amyot, la cui traduzione delle vite passa a buon diritto per classica.

Colle vite si tradurranno gli opuscoli morali. A Plutarco seguirà Senofonte, una gran corrente del pensiero antico, da questi moralisti a Seneca, entrerà nella cultura francese, Stefano de la Boëtiê potrà morire come uno stoico antico, citando sentenze antiche e prendendo a modello Seneca.

Anche in Francia il pensiero antico non fu solo oggetto di mera curiosità; si ebbe anche in essa la tendenza a viverlo, ma mentre da noi la scuola che raggiunse più alto grado fu la neo-platonica e quella che più si diffuse fu l'epicurea, in Francia il neo-platonismo non incontrò favore e più persuase e interessò lo stoicismo. Questa ingrandita esperienza storica, queste nuove idee filosofiche tramutate ancor esse in nuove esperienze, non potevano non scuotere le basi delle tradizionali credenze cristiane e contribuire alla Riforma. Però l'impulso diretto alla Riforma pare venisse dalla letteratura latina contemporanea europea, tutta intesa a conciliare l'antico e il nuovo, e che veramente accomunava tutti i pensatori d'Europa dall'Inghilterra all'Italia, dalla Germania alla Francia.

La parte avuta da questa letteratura nuova la-

tina, che pure vanta uomini come il Valla, Tommaso Moro ed Erasmo, è troppo spesso dimenticata; e non è anch'essa un fiore degli studi classici?

Accanto agli storici si tradussero e lessero con amore gli scienziati: Aristotile, Galeno e Ippocrate dicevano ancora l'ultima parola della scienza.

Plinio fu particolarmente prediletto. Claude du Pinet vi esercitò la sua pazienza di filologo, e dovette volta a volta farsi astrologo, cosmografo, minatore, orefice, lapidario per intendere appieno il suo autore. Niente di più istruttivo della prefazione che egli scrisse alla sua traduzione di Plinio.

Questa nelle sue linee generali la storia della penetrazione delle idee antiche in Francia, che Pietro Villey ci presenta in un suo libretto dal titolo suggestivo: « *XVI Siècle, Sources d'idées* », dove non sai se ammirar più la chiarezza della esposizione o la sicurezza della dottrina. È un'opera di divulgazione, che tratta della fortuna degli antichi in Francia, come di quella degli spagnoli e degli italiani nel cinquecento, e dà per ogni traduttore saggi bene scelti e di gradita lettura. Non trascura nemmeno le prefazioni, tanto utili a farci intendere l'animo del traduttore.

Ed ora una domanda e una riflessione.

Qual fu la storia delle traduzioni italiane, quali le nostre preferenze? perchè non si fa anche da noi una storia delle traduzioni italiane dal greco e dal latino, da mettersi a paro di quelle del Hennebert e del Bellanger per i traduttori francesi? Perchè soprattutto non se ne fa una scelta e un riassunto come questo del Villey? I lavori preparatorii non mancano nemmeno da noi, e per certi autori vi sarà poco da aggiungere, per altri forse le ricerche possono serbarci qualche sorpresa.

Ed eccomi alla riflessione. La storia del cinquecento francese ci mostra che cosa nell'antico egli sentisse di vivo; egli vi sentì un profondo accento umano, che gli parlava con voce ben più potente degli astratti termini della teologia e della scolastica, sentì che in esso trovava una vita prima perduta, un'esperienza già fatta, quella del passato, vi trovava un crescere e un allargarsi del suo spirito e vi si attaccò con amore. Non v'è forse un'analogia colle condizioni attuali dei nostri studi? Anche noi cerchiamo di allargar sempre più il nostro orizzonte, l'esperienza passata è necessaria come la presente alla nostra scienza, e forse la chiara e serena visione dei problemi della vita dei pensatori antichi sarà anche per noi un correttivo contro una nuova teologia e una nuova scolastica. *A. M. Pizzagalli.*

Le stelle soggette al giudizio universale

(*Commodiano, Carm. Ap. 1005 sgg.*)

Sulla fine del *Carmen Apologeticum* (1005-12) Commodiano descrive lo sconvolgimento finale dell'universo, che precede la resurrezione e il giudizio universale. È assai curioso l'udire che anche le stelle saranno giudicate insieme coi risorti:

Cuius signo dato pestis ruet aethere toto,
Cum strepitu tonitrui descendit impetus ignis.
Tunc aliud atque aliud fulmen iactatur ab astris,
Ignea tempestas furit reservata tot annis.
Rugit pestifera clades, tremit excita tellus,
Nec, quo se avertat, providet gens omnis humana,
Stellae cadunt caeli, iudicantur astra nobiscum;
Turbantur caelicolae, agitur dum saecli ruina [1])

Che vuol dir ciò? A che risale tale stranezza?

Si può pensare che sia qui un' allusione a quelle credenze astrologiche di cui Commodiano fa cenno nelle *Instructiones* I, 7, e I, 16, 1 seg.; codeste stelle, cioè, sarebbero considerate inscindibili ciascuna da ciascun uomo, oppure da un gruppo di uomini, alla cui nascita esse presiedettero e la cui vita intera regolarono.

Ma in tal guisa il poeta accetterebbe proprio l'opinione che in quei luoghi delle *Instructiones* combatte, nè si potrebbe spiegare questa contraddizione col fatto che non son rare presso di lui sviste e stranezze di simil genere.

Difatti nell'acrostico VII (*Intr.* I), rivolto tutto contro le credenze astrologiche, (tit. *De septizonio et stellis*) così si legge al v. 9 seg.:

O nimium stulti qui putatis moechos ab astris
Nascentes regere aut totam mundi naturam.

E più avanti, per condannare il culto degli astri creduti reggitori degli umani destini, Commodiano ha un tratto ironico:

Si stellas colitis, colite bis sena sigilla! [2]) (v. 15).

Parimenti nell'acrostico XVI (lib. I), si vuol negare che gli astri deificati regolino le nascite degli uomini:

Dicitis esse deos, qui sunt manifeste cruenti,
Et dicitis fata genesis adscribere nobis? (v. 1 seg.).

Si deve dunque ricorrere ad altra spiegazione del luogo dell'*Apologetico* sopra riportato.

Non pochi influssi nella dottrina cristiana derivarono dall'antico stoicismo; ed attraverso lo stoicismo vi si risente talvolta qualche eco non fioca di Era-

[1]) Secondo l'edizione critica di B. DOMBART; nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, vol. XV. Vindobonae, C. Gerold, 1887.

[2]) Cioè, venerar le stelle — dice il poeta — è come venerare gli animali dello zodiaco, i dodici segni.

clito, il quale, com' è noto, era considerato appunto come caposcuola o predecessore degli Stoici.

Anche il concetto di un giudizio universale mediante il fuoco risale certamente ai mistici sogni eraclitei. È noto che nella dottrina di Eraclito l'universo era fuoco eternamente vivo che continuamente si accende e continuamente si spegne. E la vita dell'universo si svolge tra le due fasi estreme delle tenebre e della luce: l'una il diluvio universale, l'altra la conflagrazione cosmica.

Era naturale quindi che come termine ultimo a questo graduale processo di accensione Eraclito ponesse il fuoco universale; e poichè al fuoco egli dava natura di dio animatore, è naturale che egli concepisse il fuoco come un terribile giudice, che venendo dopo le varie fasi della vita terrestre, facesse vendetta di tutte le impurità e le distruggesse.

A questo si riferiscono le parole sue: « Il fuoco sopraggiungendo *tutte le cose giudicherà* ed invaderà »: πάντα γὰρ, τὸ πῦρ ἐπελθὸν κρινεῖ καὶ καταλήψεται. [1]).

Questa voce non andò perduta nei secoli; il fuoco fu considerato dagli Stoici e poi dai cristiani come « sapiente » (*ignis sapiens*); ad esso dovevano essere affidate le vendette sul peccato e sulla colpa, e niuna parte dell'universo si poteva ad esso sottrarre.

Anche Iuvenco, nella *Praefatio* ai suoi *Libri evangeliorum*, così cantava:

> Inmortale nihil mundi compage tenetur,
> Non orbis, non regna hominum, non aurea Roma,
> Non mare, non tellus, non ignea sidera caeli.
> Nam statuit genitor rerum inrevocabile tempus,
> Quo cunctum torrens rapiat flamma ultima mundum [2])

Così Commodiano, partecipe dell'eredità ideale che la tradizione perpetuava, potè asserire che nel giudizio finale le stelle, come gli uomini ed ogni parte dell'universo, non potranno sottrarsi alla sorte comune.

Monza, luglio 1913.

Pier Luigi Ciceri.

Raccolta di Codici riprodotti in fac-simile a cura della R. Accademia delle Scienze di Torino. IL CODICE EVANGELICO K, *della Bibl. Univers. Naz. di Torino*; Torino, 1913, Ing. G. Molfese; in 4° grande, di pp. 70, con 192 fac-simili in fototipia.

È ben nota l'importanza del codice evangelico K, di origine Bobbiese, per la critica esegetica dei Vangeli, per la storia delle versioni latine preieronimiane, e per la paleografia. L'Accademia di Torino si è resa altamente benemerita presso gli storici, i filologi ed i paleografi facilitandone la riproduzione integrale, secondo i più moderni sistemi. Le 192 tavole fototipiche che raffigurano ad una ad una le pagine del manoscritto, furono eseguite in modo perfetto dall'Ing. MOLFESE, giustamente rinomato in simili lavori: esse riuscirono nitidissime, precise, magnificamente stampate.

E fu ottima idea far precedere le tavole da una prefazione, affidata a studiosi di grande competenza e dottrina: i professori C. CIPOLLA, G. DE SANCTIS e P. FEDELE. Al CIPOLLA si deve la maggior parte di questa prefazione, poichè le sue « osservazioni paleografiche » ricche di notizie e di discussioni, occupano 56 grandi e fitte pagine (p. 5-60). Coteste osservazioni sono distribuite in 10 paragrafi, di cui il primo è dedicato alla storia recente del codice, dal momento in cui uscì dal monastero di Bobbio; e alla storia più remota. Nel secondo sono studiate le caratteristiche delle diverse mani concludendo per la contemporaneità del testo e delle prime correzioni, e per la notevole posteriorità delle seconde correzioni.

In seguito, viene stabilito (§ 3) un paragone tra la grafia del primo scriba, e quella di altri manoscritti con simile rigidità di forme, e angolosità di linee; e poi (§ 4) si dimostra che il primo correttore è lo stesso scriba del testo, e che il secondo correttore, più tardo, in cui risaltano le caratteristiche irlandesi, ha tuttavia affinità col primo. Tre altri paragrafi trattano: delle abbreviazioni dei *nomina sacra* (§ 5) per le quali vien fatta una vera trattazione sulle varie forme del monogramma di Cristo, dimostrando che quelle del codice non sono specificamente africane; del sistema delle abbreviazioni (§ 6); e della puntazione (§ 7).

Passando (§ 8) all'esame di altri codici che contengono anch'essi la cosidetta « versione africana » evangelica, si dimostra che alcuni di essi non sono di mano africana; e (§ 9) che non è provato paleograficamente essere stato il codice K, come si suole ritenere, scritto da un Africano. Per ultimo (§ 10) il CIPOLLA propende a credere che il codice sia stato scritto nel V secolo, più che nel IV; nella Gallia o nell'Italia settentrionale, più che in Africa: e non esclude che il secondo correttore possa identificarsi con S. Colombano.

Il dotto saggio del CIPOLLA è seguìto da una utile e bene scelta appendice bibliografica compilata da G. DE SANCTIS; e da un indice degli *Incipit* ed *Explicit* delle singole pagine del codice, per opera di P. FEDELE.

L'importanza del testo studiato, l'accuratezza e profondità della prefazione, e la bellezza delle tavole, rendono questo magnifico libro indispensabile ad ogni biblioteca, ed utilissimo per tutti gli studiosi di paleografia, di filologia, e di storia religiosa.

L. Pareti.

---

1) Presso lo ps.-Ippolito IX 10 = fram. 63 DIELS.

2) C. VETTII AQUILINI JUVENCI, *Libri evangeliorum*, IV. — *Praefatio*, v. 1-5. — Cfr. COMM., *Instr.* II, 1, 48: *Incipiet Dominus iudicium dare per ignem;* II, 2, 9: *In flamma ignis Dominus iudicabit iniquus.* Così già la II *Thessal.* 1, 8: ἐν φλογὶ πυρὸς διδόντος ἐκδίκησιν.

HÜBNER. *Le statue di Roma.* Grundlagen für eine Geschichte der antiken Monumente in der Renaissance (Römische Forschungen herausgegeben von der Bibliotheca Hertziana II) Vol. I: *Quellen und Sammlungen.* Leipzig, Klinkhardt & Biermann, 1912, p. VII, 125, tavv. 22, Mk. 22,50.

Salomon Reinach, nella prefazione all'Album de Pierre Jacques, esprimeva l'augurio di un'opera d'insieme che potesse raccogliere tutti i disegni sparsi negli Albums Pighianus, Berolinensis, Coburgensis, Escurialensis ed in genere di tutti gli altri contenenti riproduzioni di monumenti dell'antichità fino alla fine del secolo XVII.

P. G. Hübner ci offre un saggio di quest'opera d'insieme, limitato alle collezioni statuarie romane, che viene a soddisfare in parte ai desideri, vivamente sentiti dagli studiosi, di una storia critica dell'arte classica nel Rinascimento, storia che interessa non meno il critico dell'arte della Rinascenza che l'archeologo.

L'intento dell'autore è quello di fornire una storia critica di tutte le collezioni di statue antiche di Roma del 400 e del 500, raccogliendo insieme le notizie sparse nelle fonti letterarie, illustrando e classificando le incisioni in rame e gli albums di schizzi, riproducenti monumenti antichi, appartenuti a tali collezioni e infine fornendo un catalogo delle collezioni pubbliche e delle private in ordine alfabetico.

Seguendo le orme dello Jahn, del Michaelis, del Robert, l'autore ha posto in rilievo di quale valido ausilio per la scienza archeologica possa tornare la ricostruzione della storia dei monumenti.

Nella prima parte dell'opera, l'Hübner prende in esame le fonti scritte mettendo in luce singolarmente la loro importanza. È una rapida rassegna che dai *Mirabilia* e dalle *Piante Iconografiche e Prospettiche di Roma antica* egli estende fino all'Aldrovandi ed alle memorie sparse negli autori del Cinquecento, come in Pirro Ligorio, nel Vasari e nelle memorie di Flaminio Vacca, con preziosi cenni sulla data e sul valore di queste diverse fonti letterarie.

Similmente accurata è l'esposizione che offre l'autore sulle incisioni in rame e sui loro autori, da Marcantonio ed Agostino Veneziano a Cornelius Cort. Interessante è inoltre il quadro cronologico intorno ai monumenti contenuti e descritti nelle opere di Giambattista de Cavalleris, di Lorenzo Vaccaria, di Gerolamo Franzini.

Ma la parte nuova dell'opera è la terza: *Die Skizzenbücher.*

Il materiale più interessante per ciò che riguarda la statuaria ed i monumenti in rilievo era già noto per le preziose monografie del Michaelis (*Arch. Jahrb. des Inst. VI pag. 161*; *VII p. 94*; *VIII p. 119*; *XIII p. 193*; *XVI p. 182*), per l'opera del Robert (*Die antiken Sarkophag-Reliefs*), ma l'Hübner ha raccolto insieme tutto il materiale per la statuaria antica, con cenni storici e bibliografici intorno ai vari codici, aggiungendo notizie nuove a quelle offerte dal Robert (*Röm. Mitt. 1911*) sui tre albums di schizzi dell'Aspertini del Castello di Wolfegg nel Würtemberg e del British Museum. E così pure per il Codice del pittore olandese Marten van Heemskerck del Gabinetto delle stampe di Berlino, illustrato dal Michaelis (*Arch. Jahrb. 1892, 1898*) e sul quale scrisse lo stesso Hübner in una recente monografia (*Röm. Mitt. XXVI*).

Preziosi e nuovi sono i cenni sulla collezione di schizzi di Francesco de Hollanda, conservati all'Escurial, sui disegni di Lamberto Lombardo e del Dosio e sull'Album del Conte di Aremberg, come pure le osservazioni sulla questione cronologica riguardante il *Codex Coburgensis* e quello *Pighianus.*

L'Hübner inoltre raccolse documenti nuovi per la storia ed esegesi di alcuni monumenti contenuti nello *Schizzenbuch* di *Cambridge*, conservato nella biblioteca del *Trinity College*, come ad esempio per l'Hermes di Belvedere; così pure per il *Codex Peruzzi*, in cui riassume le osservazioni da lui fatte, in una monografia pubblicata in *Röm. Mitt. 1911*, sul Pedagogo dei Niobidi, sui Dioscuri di Monte Cavallo e sulla identificazione del Iupiter di Versailles che figurava fra le statue di Villa Madama in una stampa del Heemskercks.

Alla rassegna critica delle fonti scritte e grafiche segue nell'opera dell'Hübner un breve ma interessante compendio storico sulle collezioni statuarie pubbliche e private di Roma ed infine una storia cronologica delle raccolte stesse, fornita in forma schematica per ordine alfabetico. In questa seconda parte troviamo compendiate, con ammirabile pazienza, tutte le notizie sui vari monumenti e possiamo seguire le vicende di talune raccolte nel Quattrocento e nel Cinquecento. Certamente in questo quadro alfabetico riesce assai difficile l'orientamento per ripescare alcuni monumenti che nel Quattrocento ad esempio facevano parte di una collezione e nel Cinquecento erano passati ad un'altra, ma questo repertorio si completa con le notizie complessive che l'autore vi ha fatto precedere sulla formazione cioè e sulla storia delle collezioni stesse.

Rimane ad ogni modo incomprensibile che, raccogliendo tutte le fonti letterarie e grafiche per le statue antiche, l'autore non abbia pensato a trarne profitto anche per rintracciare i rilievi marmorei antichi, ricordati nelle stesse fonti, avendo pure essi grande importanza sia per la loro storia in rapporto agli studi archeologici, sia per l'influenza che hanno esercitato sull'arte del Rinascimento. Anche le 12 tavole fornite in appendice al testo sono relativamente assai scarse per numero rispetto alla necessità vivamente sentita dagli archeologi di un *Corpus* di tutti i disegni di monumenti, di statue, rilievi ed oggetti archeologici, contenuti nei vari *albums*; ed in massima parte i monumenti che vi sono riprodotti, erano già noti per le pubblicazioni del Michaelis, del Robert e di altri dotti.

Ma su tali difetti non sarebbe nè opportuno, nè equo insistere a lungo, poichè bisogna tener conto

delle difficoltà dell' impresa e non dimenticare che l'autore si è proposto di circoscrivere l'opera sua entro ben determinati confini.

Il merito dell' Hübner è di avere appunto raccolto insieme così numerosi e svariati documenti intorno a quelle collezioni archeologiche romane che sono state il focolare della rigogliosa fioritura del Rinascimento e di aver dimostrato che la storia delle loro origini e delle loro vicende non presenta solo un interesse di curiosità, ma costituisce un capitolo generale della storia dell'arte, utile all'archeologo che in tali fonti letterarie e grafiche può studiare monumenti nuovi disgraziatamente scomparsi e rintracciare gli altri conservati fino a noi, seguendoli nelle varie peregrinazioni di raccolta in raccolta, utile allo storico dell'arte della Rinascenza che può riconoscere quali siano gli elementi fondamentali e diretti dell'arte classica che vennero a penetrare e consociarsi nell'arte del 400 e del 500, con le relative sopravvivenze nei concetti estetici e stilistici.

Dobbiamo quindi esser grati a P. G. Hübner e rivolgere un pensiero di riconoscenza alla memoria di Mad. Hertz, fondatrice della *Bibliotheca Hertziana*, che rese possibile con la sua liberalità la pubblicazione del primo volume di quest'opera.

A. Minto.

A. MEILLET. *Aperçu d'une histoire de la langue grecque.* — Paris, Hachette, 1913, pp. XVI-368.

« La langue grecque » dice A. Meillet nella prefazione a questo suo nuovo lavoro « est connue par des documents qui sont parmi les plus anciens du groupe indo-européen; seul le groupe indo-iranien en offre qui sont d'une date aussi haute. En même temps qu'ils sont relativement anciens, ces documents sont variés; ils appartiennent à des dialects très divers, s'étendent sur une longue période de temps et permettent de suivre en quelque mesure l'évolution des faits linguistiques. Chaque genre littéraire a sa langue propre. Et, d'autre part, on a sur l'histoire des Grecs des données relativement précises, dont on n'a pas l'équivalent dans l'Inde, ni même dans l'Iran. Sur un espace de temps qui atteint maintenant près de trois mille ans, on a le moyen de suivre approximativement les manières infiniment diverses dont a évolué une langue indo-européenne ». Se a queste considerazioni fondate sulla natura del soggetto si aggiunge quella dell' alta importanza della lingua greca sotto il rispetto della letteratura e della cultura umana, si può bene affermare che nessun argomento fra quelli che rientrano nelle competenze del glottologo appare così degno dell'attenzione d'un più largo cerchio di studiosi.

Come risulta, del resto, dal titolo stesso del volume, non abbiamo qui una trattazione metodica e documentata del soggetto, ma piuttosto uno schizzo o disegno storico, in cui sono abilmente inquadrati quei fatti che all'autore sembrano i più idonei a caratterizzare i varî aspetti presi dalla lingua come espressione del pensiero in tempi e luoghi diversi o come strumento di forme d'arte differenti. Il libro, che non è una pura compilazione ma frutto di dottrina veramente posseduta da chi l'ha scritto e di matura riflessione, vuole esser letto di seguito dalla prima all' ultima pagina, e con attenzione; tanta è la copia delle idee e dei fatti che l'autore ha saputo condensare in un numero di pagine relativamente esiguo [1]).

Lo schema dell' opera è il seguente. Nella prima parte (*La préhistoire du grec*) si mostra prima di tutto come il greco sia un rampollo germinato dal ceppo linguistico indogermanico, si mettono in evidenza i caratteri fonetici e grammaticali che dànno al greco una impronta individuale e lo differenziano dalle lingue sorelle, e si accenna ai suoi contatti con altre favelle. Sono degne di nota, in questo terzo capitolo, le pagine (59-65) che trattano delle probabili infiltrazioni di voci « egee » nel lessico greco. Il capitolo successivo, che si estende per cinquanta pagine, contiene la descrizione sommaria dei dialetti greci antichi, che il Meillet raccoglie in quattro gruppi principali: ionico-attico, arcadico-ciprio (cui rannoda il panfilio), eolico ed occidentale (di cui il dorico colle sue varietà locali è il rappresentante più cospicuo e in cui rientrano i dialetti di nord-ovest e quello dell'Elide).

I primi cinque capi della seconda parte — che ha per soggetto: *Les langues littéraires* — sono dedicati ad alcune questioni d'indole generale: definizione, valore scientifico, origine e caratteri essenziali delle lingue letterarie; vocabolario della poesia greca; inizi delle lingue letterarie in Grecia; origini della metrica greca e sue attinenze colla metrica vedica; condizioni in cui ci furono tramandati i testi greci. Nei capitoli seguenti (VI-XI) l'autore passa in rassegna, illustrandone gli elementi costitutivi, la lingua omerica, le varietà linguistiche rappresentate nella poesia lirica, la lingua della tragedia attica, della prosa ionica, della prosa attica e dei comici.

La terza ed ultima parte (*Constitution d'une langue commune*) riassume lo svolgimento della lingua greca dall'età ellenistica ai giorni nostri. In altrettanti capitoli il Meillet tratta questi argomenti: definizione della κοινή; condizioni storiche che determinarono la formazione d'una lingua comune a tutte le stirpi greche: fonti della nostra conoscenza della κοινή; le basi dialettali della κοινή; l'influenza latina; la scomparsa dei dialetti locali, a poco a poco assorbiti dalla lingua comune; il dissolvimento della κοινή nell'età bizantina, onde traggono origini i dialetti odierni, e infine la formazione d'una nuova κοινή, che si vien

[1]) Un lettore attento saprà anche correggere da sè alcune sviste come « attique » per « celtique » verso la fine della pagina 3, « dorien » per « béotien » a pagina 96 linea 31, « ioniennes » per « éoliennes » a pagina 179 linea 19, « duel » per « optatif » a pagina 311 linea 7, e poche altre.

preparando mentre si battagliano « puristi » e « volgaristi ».

Agli studenti di lettere, e in particolar modo a quelli che secondo il vigente ordinamento della facoltà hanno scelto il corso di filologia antica, vorrei caldamente raccomandata la lettura di questo volume. Il che non deve significare che non possano ricavarne profitto anche gli studiosi non più studenti, e che tutti non abbiamo qualcosa, anzi molte cose, da impararvi.

G. Ciardi-Dupré.

R. STAEHLIN, *Das Motiv der Mantik im antiken Drama* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch u. L. Deubner. XII Bd., 1 Heft). Giessen, Töpelmann, 1912; pp. 230 - Mk. 7.20.

L'autore ricerca quali sieno i punti che han relazione con l'arte divinatoria nei drammi interi a noi pervenuti; e, fra tragedie e commedie, prende in esame 59 drammi. Poichè questi vengono trattati singolarmente, è naturale che nella trattazione si noti una certa uniformità, anche per l'evidente ragione che spesso i poeti usarono un motivo analogo o spinti dalle medesime cause (per esempio perchè la vaticinazione si era in qualche modo stabilita immutabilmente nel mito, come avviene per le leggende di Oreste e di Edipo), o per ottenere i medesimi effetti. Buoni ed apprezzabili sono molti dei resultati circa lo sviluppo drammatico di molte tragedie; e lo St. non ha mancato di fare osservare quando e perchè i poeti si siano serviti di preferenza di uno piuttosto che dell'altro ramo della vaticinazione, valendosi volta a volta di sogni, di oracoli, dell'osservazione delle viscere o del volo degli uccelli, e via discorrendo. Debbo confessare di non avere interamente capito per quale ragione l'A. abbia trascurato del tutto i θεοὶ προλογίζοντες, i quali hanno pure grande importanza nella tragedia (non del solo Euripide!) e nella commedia nuova, come sappiamo dai comici latini, da varie notizie sui comici greci, e, ora, dall'*Eroe* e dalla *Tosata* di Menandro. Pure escludendo le commedie di cui abbiamo solo frammenti, rimaneva però sempre Plauto da sfruttare utilmente. Che la vaticinazione abbia una certa parentela con le apparizioni divine in fondo ai drammi, come l'A. accenna a p. 96, è cosa che si potrà facilmente concedere; ma non sarà facile andar d'accordo con lui nel ritenere quella una ' Vorstufe ' di queste (p. 212), poichè il cosidetto *deus ex machina* è dovuto a ragioni molto varie e complesse di tecnica drammatica e di adattamento dei miti anche a certe circostanze esteriori, come ad es. la necessità di racchiudere tutto il mito in un solo dramma, o il bisogno di preannunziare la fondazione di qualche culto etc., come dimostrò il Müller, in un'altra di queste *Vorarbeiten* VIII 3, *de Graecorum deorum partibus tragicis*).

Una questione insolubile è quella di chi sia stato il primo ad introdurre i motivi mantici nei drammi. Noi possiamo risalire soltanto ad Eschilo, il quale fu così grande poeta drammatico da potere inventare questo e ben altro. Ma il dramma di lui più antico nel quale la divinazione è usata, i *Persiani*, mostra già tale perfezione sotto questo riguardo, da farci ritenere che innanzi ad esso stia una notevole, se non lunga, evoluzione. Lo St. pare voglia attribuire tutto il merito al poeta di Eleusi; ma, per essere sicuri, come del resto vorremmo, di ciò, dovremmo conoscere un po' di più quei sacri δρώμενα, onde la tragedia greca, anche indipendentemente dal mito di Dioniso, trasse per qualche parte le sue origini.

L'A. di questo notevole studio si è giustamente preoccupato di non mostrare lacune nella parte bibliografica; anzi, spesso, è fin troppo accurato. Ma il conoscere anche qualche cosa di più, specialmente del lavoro italiano, non gli avrebbe nociuto. Così, discorrendo del *Prometeo* e della famosa anfora fiorentina, non gli sarebbe capitato di dire che il suo riferimento al mito di Prometeo è molto malsicuro. Basta ch'egli veda la pubblicazione che ne feci negli *Studi e Materiali* del Milani (Vol. III 1905 tav. II), perchè si persuada del contrario: tutte le persone sono chiaramente designate dalle iscrizioni, e la figura sarebbe di certa interpretazione anche se queste mancassero.

Nicola Terzaghi.

NOTIZIE

Col fascicolo 10, recentemente pubblicato, il *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di É. Boisacq, (Heidelberg, Winter; Paris, Klincksieck) è giunto alla voce ποιμήν.

Nel fascicolo col quale si è compiuta la pubblicazione del volume XLV della *Kuhn's Zeitschrift* sono da segnalare alcuni articoli di W. Schulze (Kypr. ἴγγια. - Lat. *ruches*. - Dorisches), H. Jacobsohn (Got. *ōgs*, lat. *vel*), M. Niedermann (Kleine Beiträge zur lateinischen Wortbildung) e W. Havers (Miszellen). Notevole altresì, anche pei cultori degli studi classici, l'articolo finale in cui lo Schulze, prendendo occasione dal primo centenario della nascita di Adalbert Kuhn (1812-1881) fondatore della rivista, riassume l'opera scientifica dell'illustre glottologo e mitologo.

Colla comparsa d'una 1ª dispensa (di VIII-496 pp.) si è iniziata la pubblicazione della parte III (consacrata alla storia dell'organismo verbale) del volume II (che ha per titolo « Lehre von den Wortformen und ihrem Gebrauch ») del *Grundriss der vergleichenden*

Grammatik der indogermanischen Sprachen, il quale continua a portare i due nomi di K. Brugmann e B. Delbrück, ma nella nuova edizione (in corso dal 1897 presso il Trübner di Strasburgo) sarà opera per la massima parte del Brugmann, essendosi il Delbrück riserbata soltanto l'eventuale composizione dell'ultimo volume. La materia contenuta nella dispensa testè uscita è la seguente: Osservazioni preliminari. Composti verbali. L'aumento. Formazioni verbali con raddoppiamento. I temi temporali in generale. Presente ed aoristo forte. Gli aoristi sigmatici. Il perfetto e il suo tempo ad aumento.

G. C. D.

Su *La battaglia di Costantino a Ponte Milvio* ritorna G. COSTA (« Bilychnis » maggio-giugno 1913) con un articolo diviso in due parti: Esposizione e critica degli elementi storici — Ricostruzione storica degli avvenimenti.

La *Bibliografia Virgiliana* (1910-11) compilata da P. RASI per gli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova » (N. S. Vol. V, p. 128) comprende 146 numeri. Superfluo rilevare la cura con la quale è esposto il contenuto dei numerosissimi libri, opuscoli, memorie ecc. intorno all'*Appendix* ed alle opere maggiori. L'uso ne è agevolato da un indice per autori e per materia. A rendere sempre più completo questo utilissimo spoglio, gli autori di scritti riguardanti in qualsiasi modo Virgilio sono invitati ad inviarne un esemplare alla Accademia e possibilmente un altro al redattore della Bibliografia, professor P. Rasi della R. Università di Padova.

L'Agamennone di Eschilo al Teatro Greco di Siracusa.

Nell'aprile del 1914 il magnifico teatro, vecchio di ventitre secoli, vedrà rivivere la prima parte della immortale trilogia eschilea. Il merito di tale avvenimento spetta all'iniziativa del conte Mario Tommaso Gargallo di Castellentini e all'opera intelligente e indefessa del Comitato da lui presieduto. La traduzione del dramma è stata appositamente curata da Ettore Romagnoli, la cui esperienza sarà un prezioso elemento di successo anche nella direzione artistica.

La rappresentazione avrà un carattere commemorativo ed augurale nel tempo stesso. Appunto nel 1914 ricorrerà il ventitreesimo centenario di quella primavera in cui i Siracusani, con le vittorie sugli Ateniesi, si avviavano alla supremazia marittima. Ed oggi che per la conquista libica e per il rifiorire delle industrie e dei commerci Siracusa sorge a nuova vita e moltiplica ogni sua attività, la celebrazione delle sue antiche glorie assume un significato di nobilissima idealità.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

P. RASI. *In naves ad Cretae libertatem opprimendam et Graeciam contra ius fasque oppugnandam proficiscentes.* Iambi (Estr. da ' Classici e Neolatini ' sett.-dec. 1912. Ristampato dal foglio *Per Candia* del 4 Aprile 1897).

G. BLOCH. *La République romaine.* Conflits politiques et sociaux. Paris, E. Flammarion, 1913. in-16, p. 333. Fcs. 3,50.

F. SCERBO. *Lessico dei nomi propri ebraici del Vecchio Testamento con interpretazione del significato etimologico.* Supplemento al Dizionario Ebraico dello stesso autore. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1913, in-8, p. XII-147. L. 3,50.

A. BELTRAMI. *Studi Pseudofocilidei.* Firenze, Tip. Brogi e Puccianti, 1913, in-8, p. 75.

The New Testament Manuscripts in the Freer Collection. Part I: *The Washington Manuscript of the four Gospels* by H. A. SANDERS. New-York, Macmillan, 1912, in-8 gr. p. 247, con 5 tavole fototip.

Entaphia: in memoria di EMILIO POZZI la Scuola torinese di storia antica. Torino, Bocca, 1913, in-8, p. XII-251 [G. DE SANCTIS: *I nomophylakes d'Atene.* — L. PARETI: *Due ricerche di cronologia greca.* — — A. FERRARINO: Θεσσαλῶν πολιτεία — A. ROSTAGNO: *Isocrate e Filippo.* — L. COCCOLO: *Il decreto apostolico di Gerusalemme.* — G. A. ALFERO: *Gli ultimi giorni di Nevio.* — B. MOTZO: *Esame storico-critico del III libro dei Maccabei*]. L. 8.

L. BLOCH. *Soziale Kämpfe im alten Rom.* Dritte Auflage. Leipzig, Teubner, 1913, in-16, leg. p. IV-148. Mk. 1,25 (= Aus Natur und Geisteswelt, 22).

EURIPIDE. *Elena* commentata da N. TERZAGHI. Palermo, Sandron, s. a. (1913), in-8 picc. p. XL-147, con 12 figure. L. 1,80 [collezione ' Graecia capta ' n. III].

E. PAIS. *Gli 'αρχηγέται e la cittadinanza romana di Regio Calcidico* (Estr. dagli ' Atti della R. Accad. di Napoli ' N. S., II, p. 281-301). Napoli, Tip. Cimmaruta, 1913.

The Elegies of ALBIUS TIBULLUS. The Corpus Tibullianum edited with Introduction and Notes on books I, II and IV 2-14 by K. FLOWER SMITH. New-York, American Book Company, s. a. (1913), in-12, leg., p. 542 («.... contains the first detailed commentary in English upon the entire text of Tibullus, Sulpicia, and the anonymous elegies of the fourth book.» *Preface*).

P. L. CICERI. *Le figure rappresentate intorno alle tombe nella pittura vascolare italiota* (Estr. dai ' Rendic. della R. Acc. dei Lincei XXII, 20 aprile 1913). Roma, 1913, p. 30.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

865-913 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53

Anno XVI. Novembre-Dicembre 1913. N. 179-180.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

E. Romagnoli, La seconda olimpia di Pindaro. 321
A. Gandiglio, Intorno al v. 22 dell'epitaffio di Allia Potestas 329
Tre imprese italiane 333
H. Gummerus, Dai muri di Pompei 337
G. Patroni, Archeologia e storia antica 343
U. Galli, Il "Sigillo" di Teognide 363
Recensioni 368
Notizie 380
Libri ricevuti in dono 384

La seconda olimpia di Pindaro

Questa bella fra le più belle odi pindaristiche, fu composta per Terone, che aveva vinto col carro nelle gare olimpiche. Pindaro, come fa abitualmente, non si limita a parlar di lui, bensì delinea la sua gloriosa prosapia, mettendo in luce pochi punti, che ne delineano, con fugace grandiosa prospettiva, le tragiche vicende. A intendere questa sua rievocazione bisogna aver presenti i miti che seguono.

Cadmo, il fenicio mitico fondatore di Tebe, ebbe quattro figlie e due figliuoli. Tutti incontrarono tragica sorte: qui basta ricordare Semele, Ino, Polidoro. La prima era amata da Giove, che si recava da lei in sembianze umane. Era, gelosa, la indusse a chiedere all'amante celeste di presentarsi in tutto il suo fulgore. Giove la esaudì; ma il vampo della folgore celeste da lui brandita ridusse in cenere la giovine. Il Nume sottrasse vivo, dal morto alvo materno, il bimbo da lei concepito, che fu poi Diòniso, il *dio cinto d'ellera* del vino e dell'ebbrezza. Semele fu assunta anch'essa in Olimpo.

Ino, poi che il suo sposo Atamante le ebbe ucciso il figlio Learco, prese l'altro figlio, Melicerte, e si precipitò con lui in mare. Ambedue divennero divinità del pelago, benevole ai nocchieri.

Da Polidoro nacque Labdaco, da cui discesero Labdo, Laio ed il fatale Edipo. I due figli d'Edipo, Eteocle e Polinice si uccisero l'un l'altro in sacrilego duello; ma sopravvisse, a continuar la stirpe, Tersandro, figlio di Polinice e di Argia, figlia d'Adrasto re d'Argo. I discendenti di Tersandro passarono a Rodi, e di qui in Sicilia, dove fondarono Gela; e da Gela, finalmente, mossero a fondare Agrigento. La stirpe di Terone risaliva dunque, dal lato paterno, sino a Cadmo, dal materno sino al re d'Argo Adrasto. Onde Pindaro chiama Adrastidi i suoi antenati (v. 55).

Ed ecco lo schema dell'ode.

Pindaro dice che per questa vittoria, riportata in Olimpia, deve cantare: Giove, protettore di Pisa, cioè dell'Elide, cioè d'Olimpia; Eracle che fondò i giuochi olimpici; Terone che in questi ha trionfato con la quadriga.

Terone è sangue degli illustri discendenti di Cadmo, che dopo lunghi travagli giunsero in Sicilia, ed ebbero finalmente fortuna: l'abbiano anche i loro nipoti!

Qui al poeta si presenta il ricordo che la sorte degli Adrastidi fu mista di sciagure e di fortune; e con maniera abituale, l'asserzione di questa verità (v. 43-45) è preparata

e seguita da riflessioni concomitanti ed esemplificazioni mitiche. Nulla può far sì che le sciagure avvenute sieno non avvenute; ma il bene che sopraggiunge le fa dimenticare. Così avvenne per Semele e per Ino. La sorte degli uomini è instabile; e instabile fu per gli antenati di Terone, da quando Edipo uccise Laio suo padre; onde fu l'orrido reciproco scempio di Eteocle e Polinice. Ma con Tersandro risurse la casa, e dopo vario fluttuar di beni e di mali, Terone ha raggiunto adesso il vertice della felicità umana: ha vinto il supremo fra gli agoni dell' Ellade.

Uno dei luoghi comuni di Pindaro è appunto l' asserzione che la massima beatitudine umana consista nell' aver ricchezze e nel vincere una gara. E anche qui, esaltata la vittoria di Terone, passa a glorificarne la ricchezza.

E, al solito, la prende un po' alla larga. Afferma che la ricchezza è vera luce per l'uomo, soltanto quando esso sia pio — quando conosca la legge etica che regge le sorti del mondo —; e descrive la vita ultramondana degli eletti. Terone è appunto ricco e pio; e però, ad onta delle mene degl'invidi, va famoso per giusta prodigalità. A quest'ultima affermazione si giunge attraverso una immagine che va chiarita.

Pindaro assimiglia spesso il poeta ad un arciere, i suoi canti a frecce, la persona o la cosa esaltata nel canto alla mèta da colpire. E qui, asserito d'aver frecce a gran dovizia, chiede poi a sè stesso — una domanda retorica, riecheggiante, con effetto musicale, la domanda onde l'epinicio s' inizia — chi debba colpire. Deve colpire Agrigento e Terone: Terone che largì alle genti tanti benefici quante arene ha il mare. Così termina l'ode.

Questa linea, semplice in complesso e nitida, si insinua qua e là in digressioni. Talune ovvie e inerenti, come la pittura dei Beati, fra i quali risiede Cadmo, avo antichissimo di Terone. Altre più capricciose e remote. Così, sempre a proposito degli eroi che si trovano nell' isole dei Beati, giunto ad Achille, ricorda i suoi cimenti con Ettore, con Cigno e con Mènnone — ma sùbito, con atteggiamento consueto, interrompe, e torna all' argomento.

L'altra digressione, più lunga, allude a corvi gracchianti invano contro il divino augello di Giove — l'aquila. Chi è l'aquila? Chi i corvi? S' intende comunemente Pindaro e i suoi rivali Simonide e Bacchilide. E come c'entrino si capisce poco; ma non è questa l'unica volta che Pindaro parli in un epinicio di sue questioni personali con allusioni che è oramai impossibile intendere pienamente.

Interessanti son poi gli accenni intorno alla vita futura. Ridurli a sistema organico è tutt' altro che facile; tuttavia la dottrina professata da Pindaro sembra sia la seguente.

Ci sono due esistenze, una sulla terra, dei vivi, l'altra, sotterranea, dei defunti. Fra l'una e l'altra è un perenne transito di anime. Le anime che riescono a viver tre volte in ciascuna esistenza mantenendosi immuni d'ogni colpa, godono eterna serenità nell' isola dei Beati. Chi poi commette mancanze in una delle due esistenze, la purga nell'altra: i vivi sotterra, i defunti sopra la terra. Pindaro descrive poi, oltre alla felicità delle isole, un altro stato di beatitudine (Strofe IV), che sembra quello concesso sotterra a chi visse piamente sulla terra: e bisognerà integrar la sua dottrina immaginando che anche sulla terra sia un luogo — forse gli Iperborei — dove conducono vita felice quanti condussero vita santa nel regno sotterraneo.

Questa dottrina è senza dubbio la medesima che s' insegnava nei misteri eleusini, e che era certo una derivazione delle dottrine orfico-pitagoriche. Pindaro ne parlava, in un canto perduto, con tòno solenne (frm. 137 Christ):

> Beato chi scende sotterra
> dopo veduti i misteri:
> il fin della vita ei conosce,
> conosce il principio sancito dai Numi.

Altri frammenti pindarici svolgono altri particolari della dottrina; ma troppo lungo sarebbe occuparsene, e implicherebbe controversie e discussioni di vario genere. Giova però conoscere la mirabile pittura che in un suo *threnos* Pindaro tracciava della vita sotterranea dei pii — un ampliamento della strofa IV della nostra ode.

Quando è qui notte, laggiù scintilla per essi la [vampa del sole.
E nel pomerïo, prati di rose purpuree,
ed aurei pomi fittissimi, ed ombre d' incensi.
E questi con ginnici ludi e corsieri; con dadi,
con cetere quelli s' allegrano;
e il fior d'ogni bene tra loro è in rigoglio.
Amabil fragranza s'effonde per tutta la terra,
dai mille su l'are dei Numi commisti profumi;
e sfolgora lungi la fiamma.

Due altri versi, due, ma di mirabile potenza, rimangono d' una pittura del mondo dei dannati (frm. 131 Christ):

Donde l' illimite buio vomiscono
della notte di tenebre i lividi fiumi.

Rimane un' ultima quistione, di prammatica fra gl' interpreti di quest' ode. Poichè Pindaro picchia e ripicchia sulla mutabilità delle sorti umane?

Certo è che in quel momento (476 a. C.) Terone non si trovava in un letto di rose. Il suo figliuolo Trasideo, cattivo soggetto, era stato scacciato da Imera. Capi ed Ippocrate, suoi stretti parenti, gli si erano ribellati. Polizelo, marito d' una sua figliuola e fratello di Ierone, venuto in discordia con questo, era ricorso per aiuto al suocero; e fra i due tiranni era lì lì per scoppiare la guerra, che fu poi scongiurata dai buoni uffici di Simonide.

Tutti questi fatti avranno certo influito sul carattere dell'ode. Di più non sapremmo dire. Ma asserire, come pur tanti asseriscono, che senza conoscere a fondo simili particolari non si può intendere la poesia, è affermazione per lo meno esagerata. Scavizzolare minute e riposte allusioni, come se Pindaro avesse scritto epinici a chiave, è da maniaci.

Quanto ho detto, basta oramai, credo, a intendere questa ode pindarica. Ma per la sua valutazione artistica il lettore moderno non deve dimenticare che negli epinicî il poeta non era libero, bensì costretto ad un soggetto, la glorificazione del vincitore: onde pensieri e riflessioni inevitabilmente simili. Sicchè piuttosto che ai temi, bisogna badare alle mirabili e fantasiose variazioni.

PER TERONE D'AGRIGENTO

VINCITORE DEI GIUOCHI OLIMPICI CON LA QUADRIGA.

Strofe. 1.

Inni, che legge date alla cetera,
quale dei Numi, qual degli Eroi, qual dei mortali [celebremo?
Pisa è di Giove: le olimpie gare
fondava Alcide
con le primizie
di guerra; ed ora per la quadriga vittorïosa cantar [conviene
Terone il giusto: ch'egli è delizia degli stranieri,
è d'Agrigento
colonna, savio dator di leggi, fior d' avi illustri,

Antistrofe. 1.

che dopo lunghi gravi travagli
giunsero a questa sede fluviale, della Sicilia furon [pupilla;
e venne il tempo sacro al Destino,
e aggiunse all' insite
virtù fortuna.
Su' via, Cronìde di Rea figliuolo, tu che proteggi [d' Olimpo i vertici,
dei giuochi il fiore, dell'Alfeo l'onde, t' allegra ai [cantici
e con benevolo
cuore ai nepoti trasmetti sempre l' avito regno.

Epodo. 1.

Neppure il Tempo, padre del tutto,
far sì potrebbe che non compiuto l'esito fosse
d'opra compiuta, giusta od ingiusta. Ma con la sorte
prospera, nasce l'oblivïone. Sotteso il bene,
sotteso il gaudio, giace domato, si spenge il duolo,
cruccio dei cuori,

Strofe. 2.

25 quando pel cenno del Dio, la Parca
piova dal cielo bene profondo. S' attaglia quanto [dico alle figlie

di Cadmo. Molto soffrîr; ma il duolo
dinanzi ai beni
più grandi cadde.
30 Semèle, chioma fiorita, spenta giacque alla romba
della saetta; ma tra gli Olimpî vive ora eterna,
e l'ama Pallade,
l'amano Giove padre, ed il figlio d'ellera cinto.

Antistrofe. 2.

D' Ino, raccontano che giù nel pelago,
35 tra le marine figlie di Nèreo, le fu perenne vita [concessa,
pel tempo eterno. — Niuno degli uomini
sa di sua morte
securo il punto,
nè quando un giorno, figlio del sole, trascorreremo
40 godendo un bene scevro di cure. Sovressi gli [uomini
or queste or quelle
di contentezze, di pene, volgonsi correnti alterne.

Epodo. 2.

Così la Parca, che il fato avito
felice regge di questi prenci, con la fortuna
45 data dai Numi, pur di rovesci talor li oppresse,
da quando il figlio fatal, scontrato suo padre Laio,
l'uccise; ed esito s'ebbe l'oracolo che in dì remoti
mosse da Pito.

Strofe. 3.

Erinni, aguzza pupilla, vide,
e con reciproca strage gli spense la prode [schiatta; ma su Polìnice
piombato al suolo, restò Tersandro,
che fra certami,
fra guerre e zuffe,
riscosse onore. Da tal rampollo quindi risursero
degli Adrastidi le case; ond'ebbe sua stirpe il [figlio
d' Enesidàmo.
Giusto è che cantici d'encomio, e suoni di lira ei [goda,

Antistrofe. 3.

poi ch'egli stesso vinse in Olimpia,
e a Pito, e sovra l' Istmo, le Càriti, al suo [germano, ch'ebbe qui simile
60 sorte, concessero fiori e ghirlande,
premio pei dodici
rapidi giri
della quadriga. — Vincer le gare, dai crucci libera.
Ricchezza, quando di virtù s'orna, copia opportuna
65 porge di molte
bell'opre, e lunge tien l' incalzante profonda cura;

Epodo. 3.

ricchezza, stella fulgente, luce
per l' uom verissima, quand'egli insieme quella [godendo, sappia il futuro:
che dei defunti l' anime tristi quaggiù le colpe
purgano; e i falli commessi in questo regno di [Giove,
giudica alcuno sotterra, dando, per fatal legge,
sentenza ostile.

Strofe. 4.

Ma nella notte sempre, nel giorno
sempre, il fulgor del sol mirando, godono i buoni [la vita immune
75 d'ogni fatica, nè con le mani
scalzando il suolo,
nè il mar solcando
dietro ad un misero sostentamento. Ma presso i [Numi
più venerandi, quanti mantennero lor sacri giuri,
80 senza mai lacrime
vivono. Gli altri reggono il peso d'orrida pena.

Antistrofe. 4.

Quanti poi valsero sopra la terra
sotto la terra, tre volte vivere con l'alma scevra [d'ogni nequizia,
di Zeus pel tramite, giungon di Crono
presso alla torre.
Qui dei Beati
l' isole cingono l'aure marine: qui fiori flagrano
d'oro, dagli alberi fulgidi, sovra la terra; ed [altri
l'acqua ne nutre;
essi ne fanno serti, ne avvolgono le braccia e [il capo,

Epodo. 4.

sotto le leggi di Radamanto
giusto, che siede presso allo sposo di Rea, [figliuolo
di Gea, che regna sul trono eccelso dell'universo.
Tra quei beati, Cadmo con Pèleo dimora. E [Tètide,
poi ch'ebbe indotta con le sue preci l'alma di [Giove,
v'addusse Achille,

Strofe. 5.

Achille, ch' Ettore spense, incrollabile
pilastro invitto di Troia, e Cigno diede alla morte [col figlio etïope
d'Aurora. — Molti son dardi pronti
nella faretra
sotto il mio cùbito,
che a chi comprende favellan chiaro, ma per le
turbe non hanno interprete. Saggio è chi molto [sa per natura;
ma quanti appresero
alla rinfusa, gracchiano invano, garruli corvi,

Antistrofe. 5.

di Giove contro l'angel divino.
Ora alla mèta rivolgi l'arco. Su' via, mio cuore, che [mai, lanciando
pure una volta le frecce fulgide
dal pensiero agile,
saetteremo? —
Ad Agrigento volgi la mira. Con cuor veridico
pronuncio un giuro: che da cent'anni questa città
non diede a luce
uom più benevolo, più liberale verso gli amici.

Epodo. 5.

Ma suole a laudi seguir fastidio,
che con giustizia non s'accompagna, ma coi ribaldi
soffocar tenta plauso che innalzisi per le belle opere
dei buoni. — E dimmi, chi numerar potrà le arene?
I benefici che da Terone sugli altri piovvero,
chi mai dirà?

Ettore Romagnoli.

Intorno al v. 22 dell' epitaffio

DI ALLIA POTESTAS

Dopo la minuta esposizione fattane dal Lenchantin De Gubernatis nel penultimo fascicolo della *Rivista di filologia e di istruzione classica* (luglio 1913) e dal Pascal nell'ultimo fascicolo di questo stesso *Bullettino*, il curioso epitaffio metrico di *Allia Potestas* lascia ormai pochi dubbi d' interpretazione, almeno dov'esso non contiene enimmi a decifrare i quali sembra ora mancarci assolutamente la chiave. Certo — e non lo dissimulano i due dotti editori e interpreti dell'epitaffio ora menzionati — un dubbio rimane in proposito del v. 22, anzi, per esser più precisi, in proposito di quell'*anxia* con cui il verso comincia e che dal Pascal è qualificato come un vero problema. Ingegnosa bensì ed acuta sopra le altre è la soluzione che di tal problema ha tentata lo stesso Pascal proponendo, come appena occorre di ricordare ai lettori del *Bullettino*, che l'aggettivo *anxius* s'intenda in quel verso nel senso — giustificato, se non dall'uso noto e documentato, almeno dall'etimo — press' a poco di « scabroso » e per conseguenza di « ruvido » o « grinzoso »; se non che l'etimo di *anxius* (cfr. *angere, angustus, angulus* ecc.) piuttosto che l'idea di *asperità* o di *ruvidezza* par suggerire quella di *strettura* o di *compressione* e pur nello stesso luogo di Plinio citato dal Pascal (« *accessu propter aculeos anxio* ») *anxius* più che di *lèvis* è l'opposto di *patulus* e però, fuor di traslato, di *facilis*. Quanto poi all' interpretazione (*anxia* nel senso di « inquieta » o di « gelosa ») messa in campo non senza esitanza dal Lenchantin e scartata dal Pascal, poco prima che venisse in luce l'articolo di questo era già stata abbandonata dal suo stesso autore nella giunta di osservazioni da lui pubblicata nell' ultimo fascicolo del *Bollettino di filologia classica* [1]). In questa appendice, necessario complemento dello studio divulgato dalla *Rivista*, il Lenchantin qua e là adduce l'opinione comunicatagli privatamente da uomini autorevoli per dottrina; e fu appunto, com' egli dichiara un'obiezione del Ramorino che lo persuase a ricredersi sull' interpretazione di *anxia* e di ciò che segue nell'epitaffio. « Nel v. 22 *Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno* — scrive il Lenchantin tra le sue nuove osservazioni —, il senso è poco chiaro. Considerando *anxius* = ' qui ob amantis absentiam dolet ' (cfr. *Riv.*, p. 392) resta difficilmente spiegabile l'antitesi *sed corpore pulchra benigno*. La difficoltà si supererebbe ritenendo con il Ramorino che *anxia* [2]) significhi che la concubina non si faceva pregar troppo, che non era troppo restia alle richieste grazie d'amore. Ad *anxia* si potrebbe anche dare il significato di sollecita, bra-

[1]) Novembre, 1913; pp. 109-14.

[2]) Il pensiero del Ramorino non sembra qui riferito con molta esattezza; ma ciò che segue toglie ogni dubbio. Dopo la parola *anxia* forse fu tralasciato di aggiungere *non mansit* ecc.

mosa: Allia non fu bramosa dei piaceri, non aveva troppe esigenze, ma fu bella nel suo corpo che abbandonava interamente. Era insomma l'ideale dell' amante: non pregava e non si faceva pregare » [1]). Come si vede, il Ramorino s' incontra col Pascal nell'osservazione sagace che l'interpretazione del verso discusso deve sodisfare al senso antitetico indicato dal *sed* con cui comincia il secondo emistichio. Ma accettando l'interpretazione del Ramorino, l'antitesi sarebbe non già tra *anxia* e *pulchra*, bensì tra *anxia* e il concetto espresso da *benigno*, così che occorrerebbe ammettere che *corpore pulchra benigno* si dovesse intendere su per giù come *benigna pulchro corpore* con un artificio di forma, a dir vero, alquanto estraneo allo stile banale dell' ignorato e ignorante versificatore. D'altra parte, ciò che più monta, nel v. 22, preceduto e seguìto com' è da versi in cui si esaltano con colorito sensuale le doti fisiche della bella liberta, il *pulchra* deve certo conservare un' importanza logica principale e determinare esso il senso antitetico di *anxia*, che avrà dunque un significato, se non addirittura materiale quale ha supposto il Pascal, pur nondimeno in istretto rapporto con le qualità corporali di Allia.

Un senso calzante si otterrebbe secondo me, se si prendesse *anxius* nel significato che talvolta ha questo aggettivo, e ben ovviamente [2]), di *morosus*, *exquisitior*, cioè di « minuzioso, eccessivamente studiato, ricercato »; e naturalmente, ove si consenta nell'opinione che m'arrischio di aggiungere a quelle discordi degli insigni Maestri sopra ricordati, poichè tutto il passo dell'epitaffio concerne i pregi fisici di Allia, la soverchia ricercatezza, che si nega che le fosse propria, si deve riferire alla cura della persona. Quest' interpretazione non solo mi pare che sia d'accordo coi versi che seguono, ma anche che li chiarisca meglio. « È ben vero — direbbe il versificatore dell' iscrizione — che Allia non ebbe grandi ricercatezze (cioè « non esagerò nella cura della persona »), ma pure, bella com' era del corpo favorito dalla natura [1]) (cioè « bella com'era per doti naturali »), ebbe liscie le membra, ove non lasciava che crescesse neppure un peluzzo [2]). Tu dirai per altro che non si può scusare affatto ch' ella avesse le mani callose; ebbene, a lei non piacque cosa che non si fosse preparata da se stessa ». L'ordine de' pensieri mi sembra così naturale, da non desiderare altre parole d'illustrazione, tanto più che l'epitaffista par così riprendere a questo punto più particolareggiamente, contro chi l'avesse da viva potuta tacciare di sciattezza o di poca eleganza, la difesa stessa di Allia che ha già accennata nel v. 9: *Munda domi, sat munda foris.* Piuttosto gioverà confrontare con ciò che dell' umile liberta ci rivela l'epitaffio ciò che tramanda, niente meno, Svetonio di Cesare. Questi ci è dunque descritto come *circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt* [3]). Si comprende da sè come il medesimo particolare, che dal versificatore dell'epitaffio non è considerato come prova di raffinatezza soverchia per una donna, sia invece riferito dallo storico quasi con incredulità come il colmo della *morositas* o vogliam dire *anxietas* [4]) *circa corporis curam* per cui il grande capitano, come in tant' altre cose, era proprio il rovescio di

[1]) Loc. cit., p. 110.

[2]) Si veggano gli esempi numerosi registrati nei lessici.

[1]) Così intenderei *benigno*, cioè nel suo significato originario e fondamentale. Del resto non escludo con ciò altre interpretazioni.

[2]) Oppure: « È ben vero che Allia non ebbe grandi ricercatezze nella cura della persona, ma fu bella lo stesso per doti di natura. Ebbe poi polite le membra ecc. ».

[3]) SUET., *Caes.* 45.

[4]) V. *Anxietas* congiunto con *morositas* in GELLIO I, 3, 12; cfr. XV, 7, 3: elegantia orationis neque *morosa* neque *anxia*.

Allia; con la quale non s'accordava forse se non in quel vezzo dell'adoperare allo stesso effetto l'uno la *volsella* e l'altra il *dropax* o lo *psilothrum*.

Fano, novembre 1913.

Adolfo Gandiglio.

Tre imprese italiane

Le missioni archeologiche italiane in Grecia incominciarono nel 1883, quando Federico Halbherr, per consiglio del suo maestro D. Comparetti, concentrò i suoi studi e le sue ricerche nella promettentissima e fin lì poco superficialmente esplorata isola di Creta. Tutti sanno quali insigni scoperte facesse l'Halbherr fin dal principio delle sue ricerche e scavi; e come sì le epigrafiche come poi anche le archeologiche fossero tutte, dal 1884 al 1890, pubblicate ed illustrate nel *Museo Italiano di Antichità Classica* del Comparetti: il quale si occupò delle iscrizioni arcaiche, le più importanti (basta ricordare la celebre iscrizione di Gortyna) e le più ardue: mentre le non arcaiche furono studiate dal Halbherr, e le scoperte archeologiche — principalissime quelle dell'Antro di Zeus Ideo — ebbero ad illustratore Paolo Orsi.

Incoraggiate e spronate da questi splendidi primi resultati, le nostre missioni archeologiche a Creta continuarono e continuano, sempre dirette dalla infaticabile ed illuminata operosità di F. Halbherr. Il quale non sempre rimase solo a tanto lavoro, grazie alla cooperazione, venutagli di lì a pochi anni, degli allievi della Scuola Archeologica istituita, soprattutto per le premure del Comparetti e per l'iniziativa dei ministri Boselli e Coppino, nel 1887-87 presso la Università di Roma, e provvista poi di cattedre di nuova fondazione, come quella di epigrafia ed antichità greche.

Istituita la Scuola a Roma, il Comparetti sospese la pubblicazione del *Museo Italiano*, avendo l'Accademia dei Lincei — che già dal 1876 pubblicava negli atti le notizie degli scavi — consentito a fondare una speciale serie di pubblicazioni accademiche col titolo di *Monumenti Antichi*, nella quale venissero scientificamente pubblicati ed illustrati i monumenti d'ogni specie scoperti, scavati, trovati o ritrovati da Italiani in Italia e fuori d'Italia. E così trovarono posto in essa serie tutte le scoperte cretesi d'allora in poi avvenute, fino ad oggi che quella importante raccolta è prosperamente giunta al XX volume.

Era necessario ricordare tutto questo per dimostrare che la grande impresa del *Corpus Inscriptionum Creticarum*, come fu avviata e lunghissimamente preparata dalle ricerche e dagli studi di Italiani, deve essere compiuta dalla scienza italiana: che coronerà così, con un'opera sintetica e davvero monumentale, i trenta anni di missioni italiane in Creta e di conseguenti singole pubblicazioni archeologiche ed epigrafiche. Poichè (lasciando in disparte le numerose, e non ancora decifrate, iscrizioni impresse in argilla, del periodo minoico, ritrovate in massima parte da esploratori stranieri) è un fatto che il maggior numero delle iscrizioni cretesi fin qui venute in luce — e singolarmente delle arcaiche, le più importanti — fu scoperto, edito ed illustrato da Italiani; e per opera di Italiani il numero delle iscrizioni cretesi conosciute, che prima sommavano ad una sessantina, oggi si eleva a non poche centinaia.

È naturale pertanto che la R. Accademia dei Lincei — che vanta tradizioni non solo scientifiche ma anche patriottiche — accogliesse la proposta della commissione presieduta dal senatore Comparetti (che ci ha gentilmente permesso di attingere alla sua

Relazione per queste notizie), stabilendo che la silloge delle iscrizioni debba essere indipendente da quella progettata dall'Accademia Berlinese, la quale le assegnò il tredicesimo posto nei volumi in corso di pubblicazione della seconda sua grande raccolta di iscrizioni greche. Anche rispetto alla lingua da usarsi nelle illustrazioni alle epigrafi, la pubblicazione avrà impronta schiettamente nazionale; e a tal proposito piace riferire per intiero le considerazioni del Comparetti: « Antico uso che seguì sempre e segue tuttora l' Accademia Berlinese, imporrebbe il latino, nè a noi Italiani converrebbe mostrarsi restii all' usare questa che fu la lingua dei nostri padri. In questo caso però delle iscrizioni cretesi, abbiamo il fatto che tutte le non poche e non piccole pubblicazioni nostre di tali epigrafi e singolarmente della massima che è la grande iscrizione di Gortyna, furono redatte in italiano, come ne furono pubblicate in Germania in tedesco, in Francia in francese, in Inghilterra e in America in inglese, in Russia in russo. Ciò considerando, la Commissione fu d' avviso che nulla ci obblighi a rifare in latino quanto già facemmo in italiano; e che per questa nostra silloge cretese, non collegata in alcun modo coi volumi del Corpus Berlinese, possiamo seguitare ad usare la nostra lingua: la quale del resto, figlia primogenita del latino, può a buon diritto, e ben più di ogni altra neolatina, germanica o slava, aspettarsi di essere facilmente intesa da quanti dotti abbiano, come tutti debbono averla, familiare la lingua latina ».

La silloge dovrà comprendere tutte le iscrizioni cretesi venute a luce fino ad oggi, in due parti distinte, la prima delle quali contenga tutte le iscrizioni arcaiche delle singole città cretesi, l' altra tutte le non arcaiche. Per ciascuna iscrizione dovrà darsi, oltre al lemma con notizie topografiche, bibliografiche ecc., il facsimile quanto mai esatto, e preferibilmente fotografico piuttosto che a disegno, corredato da note descrittive; e la lettura interpretativa con divisione di parole, accenti, spiriti, interpunzione, con un sobrio commento. La lettura, come quella che dev' essere il principio della interpretazione dell' epigrafe, non dovrà esser data in quei caratteri nuovi di forma maiuscola che piacque all'Accademia Berlinese di adottare pe' suoi volumi epigrafici e d' introdurre in uso anche per altri volumi, « dacchè quella forma — osserva il Comparetti nella sua Relazione — è da considerarsi come scientificamente vana ed anche condannabile, rappresentando essa il testo delle iscrizioni, singolarmente delle arcaiche, in modo anacronistico. La lezione, come noi l' intendiamo, dovrà darsi, come fu sempre fatto, in minuscola corsiva greca ordinaria ». S' intende che tutti i perfezionatissimi mezzi di riproduzione zincotipica e fotomeccanica saranno messi a contributo per raggiungere la massima possibile eccellenza.

Accanto a questa poderosa impresa, la Commissione altre due ne propose, indicando le ragioni e i mezzi e i modi delle pur importantissime pubblicazioni di un nuovo *Corpus Inscriptionum Graecarum Italiae et Insularum*, e della ripresa e continuazione degli *Additamenta* al *Corpus Inscriptionum Latinarum* già iniziati nel 1884. L' una e l'altra costituiscno difatti un impegno d'onore e per l' Italia e per l' Accademia: solo parzialmente e interrottamente soddisfatto con la copiosa parte epigrafica nelle *Notizie degli scavi* ed in particolare col volume *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa, I* dovuto alle cure di E. Pais. Per l' una e l' altra di queste raccolte, per ragioni ovvie, si userà la lingua latina: tanto più che la silloge delle epigrafi (latine e) greche d'Italia, con aggiunte, correzioni, supplementi o anche parziali rifacimenti, dovrà in un

modo o in un altro connettersi col Corpus Berlinese.

L'*Atene e Roma*, compiacendosi che a dirigere queste tre imprese si trovi il proprio presidente onorario, Domenico Comparetti, esprime per il progresso e felice compimento di esse i più fervidi voti.

DAI MURI DI POMPEI [1]

Il *Corpus inscriptionum latinarum*, la grande raccolta di iscrizioni latine, coi suoi poco meno di quaranta giganteschi volumi in folio offre agli iniziati una lettura di certo utilissima e interessantissima, ma anche infinitamente monotona e uniforme. Poichè è soprattutto la parte ufficiale della vita romana che incontriamo in tutte queste dediche, panegirici, iscrizioni votive e sepolcrali. Solo in queste ultime si tocca talora una corda più calda e più personale, ma anche in questo caso si tratta per lo più di frasi convenzionali.

L'immagine della vita familiare, a mo' d'esempio, che vediamo in esse ritratta, non può essere che ottimistica. Basta che pensiamo alle epigrafi spesso pur sì commoventi ma evidentemente disformi dalla verità, che leggiamo nei nostri cimiteri. Ma della nuda realtà non dànno alcuna idea nè gli epitaffi moderni nè quelli degli antichi Romani.

Pure, il quarto volume di questa grandiosa raccolta, forma a tale riguardo un'eccezione: è il volume contenente le iscrizioni parietali di Pompei. La mania di imbrattare ogni spazio disponibile con ogni sorta di sfoghi spiritosi era generale presso i Romani almeno come presso di noi. Il turista che visitava le curiosità cittadine, i frequentatori del circo entusiasmati dalle bravure degli attori, l'innamorato tutto assorto nell'oggetto del suo amore, tutti sentono il bisogno di affidare i loro pensieri e sentimenti al muro più vicino, dove ci sia posto per iscrivere. Così troviamo lungo i muri delle case di Pompei innumerevoli iscrizioni, ora lunghe ora brevi, incise graffiando con uno *stilus* sulla pittura o sul cemento.

A questi *graffiti* sono da aggiungere gli annunzi dipinti e i manifesti elettorali, che in multicolore pompa ci si mostrano in ciascuna delle strade più importanti non appena gli scavi li hanno messi in luce, ma che purtroppo sotto l'influenza del sole e della pioggia, in breve scompaiono senza lasciar traccia.

Tutte queste epigrafi d'occasione, anche le più insignificanti, sono state accuratamente trascritte e magistralmente pubblicate dal celebre epigrafista Zangemeister. Riesce difficile ad un profano l'apprezzare il lavoro gigantesco, in apparenza oltremodo ingrato per non dire in parte inutile, contenuto nei due volumi. È però un fatto che nel loro insieme essi ci presentano un quadro straordinariamente perspicuo della vita che si viveva nelle villeggiature campane negli anni che di poco precedettero la catastrofe.

È stata pertanto una buona idea di pubblicare una scelta di queste iscrizioni murali, per renderle meglio accessibili alla generalità dei lettori. Non si creda peraltro che si tratti di un facile adattamento ai bisogni del pubblico. Il professore Diehl, la cui competenza nel campo dell'archeologia classica è ben nota, ha ordinato il suo libretto in modo rigorosamente scientifico. Le iscrizioni sono disposte secondo la materia, ma senza alcun commento. Le note ci fanno solo sapere dove l'iscrizione fu ritrovata e dove pubblicata; qua e là suppliscono al testo lacunoso o propongono congetture. La interpretazione è lasciata al lettore. E ciò in conformità allo scopo del libro: di fornire un testo per le esercitazioni dei 'seminari' filologici. Alle iscrizioni pompeiane il prof. Diehl ha aggiunte poche altre scoperte a Roma, ma solo perchè servissero a completarle.

Ecco ora un cenno sommario del contenuto. Si comincia dalle effusioni religiose. Giove e Mercurio, Marte e Venere (la dea protettrice di Pom-

[1]) Scritto a proposito del libretto del DIEHL, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes* (Kleine Texte herausg. von H. LIETZMANN, n. 56) e pubblicato in un recente fascicolo della eccellente rivista finlandese *Nya Argus* (VI, 1913, n. 7) questo articolo ci è parso molto adatto a dare un'idea dei curiosi « documenti umani » contenuti nelle iscrizioni parietali di Pompei. E ringraziamo la direzione della *Nya Argus* per il permesso di traduzione gentilmente accordato. Abbiamo creduto opportuno di riportare nelle note il testo di alcune iscrizioni, che l'A. traduce senza altri rimandi. (*N. d. R.*).

pei), Amore e Bacco, Fortuna, Felicitas, Salus e tutte le consimili divinità astratte dei romani, tutte sono invocate per motivi diversi, dai devoti pompeiani.

Dei nomi di imperatori, più spesso s' incontrano quelli di Nerone e della sua consorte Poppea. Altra prova di quanto l' eccentrico tiranno fosse popolare fra la gente minuta.

Un interesse particolare hanno per noi i manifesti elettorali. Il prof. Diehl ci dà solo una piccola, forse troppo piccola, scelta delle centinaia di *réclames* lunghe e brevi che costituiscono, nel *Corpus Inscriptionum*, la parte principale dei *tituli picti*. Alcune di esse contengono solo il nome del candidato raccomandato, seguìto dalla frase *duumvirum* (sindaco) oppure *aedilem* (all' incirca il nostro questore) *ovf* (= *oro vos faciatis*). In alcuni manifesti segue il nome, o i nomi di quelli che raccomandano il candidato: talvolta un suo buon amico o suoi vicini, tal' altra gente occupata ne' più diversi mestieri, come fruttaioli, pescatori, tintori, fornai, follatori, orefici, mulattieri, ecc. Se ne è voluto concludere che tutti questi mestieri fossero organizzati come *collegia* o corporazioni, secondo che avveniva degli operai in altre città, specialmente a Roma e ad Ostia. Conclusione, a mio parere, affrettata; si può ugualmente pensare che si trattasse di circoli fra appartenenti allo stesso mestiere, ma non ufficiali, di associazioni fra compagni. E nemmeno si deve senz'altro supporre che i nomi in calce ai manifesti fossero di liberi cittadini e quindi di elettori. Difatti tra i privati che raccomandano questo o quel candidato s' incontrano non di rado nomi di donne, le quali naturalmente non potevano appartenere agli aventi diritto di voto.

Sia come si voglia, i manifesti elettorali rivelano che l' interesse per le elezioni comunali era straordinariamente vivace in tutte le classi sociali. Non aspettiamoci però un raggruppamento di partiti secondo i concetti moderni. Qui non c' è traccia nè di diversità di opinioni per questioni di principio nè di contrasti di interessi di natura più generale. Evidentemente nella beata Pompei non esisteva alcun antagonismo fra aristocratici e democratici. Nei manifesti si fanno valere punti di vista esclusivamente personali. In alcuni di essi si loda il candidato come « degno », o come « utile allo stato » [1]), mentre in altri si fanno valere pregi più speciali. Un candidato si raccomanda per la sua qualità di « giudice coscienzioso », di due altri si dice che i concittadini hanno già veduto le prove della loro rettitudine. Di uno si assicura che saprà bene amministrare le finanze cittadine [1]), di un altro che procurerà al popolo del buon pane [2]), di un terzo che sarà un edile buono e molto generoso [3]). Poichè il popolo esigeva dai pubblici ufficiali per prima cosa la generosità. Innumerevoli iscrizioni provenienti da ogni parte dell' impero romano mostrano quanto mai i comuni pretendessero dai loro membri facoltosi: festeggiamenti sontuosi, banchetti gratuiti, costruzione o riparazione di templi o di altri edifizi pubblici, lastricamento di strade — di tutto ciò dovevan fare le spese i duumviri e gli edili per gratitudine dell'onore che i cittadini avevano loro fatto eleggendoli. Per mostrare alla sua volta la propria riconoscenza ai benefattori e per spronarli a nuovi doni il popolo faceva innalzare le loro statue nel mercato della città.

È facile pertanto capire che solo i cittadini più facoltosi potevano presentarsi come candidati. Se si scorre l'elenco alfabetico dei nomi registrati nei manifesti elettorali — elenco compreso nel quarto volume del *Corpus* — troveremo solo un numero limitato di nomi di famiglie conosciute. La maggior parte dei candidati era certamente fornita dalle vecchie famiglie patrizie di proprietari di terreni. Ma accanto a questi avevano cominciato, negli ultimi decenni precedenti la catastrofe, a farsi innanzi non pochi *parvenus*, per lo più mercanti denarosi e artigiani. Di alcuni di essi conosciamo i nomi: i fratelli Vettii (Vettius), che si erano istallati con prodigale magnificenza nella vecchia casa patrizia la quale ora porta il loro nome e per le sue belle pitture murali costituisce una delle maggiori attrattive di Pompei; il banchiere Caecilius Iucundus, le cui energiche fattezze ci guardano da un busto marmoreo nel Museo di Napoli e la cui cassa di documenti, ritrovata in casa sua piena di ricevute di valori in deposito e di rendiconti di vendite all' incanto, in gran parte tuttora leggibili, riuscì una così importante fonte per la conoscenza del mondo degli affari romano; il fornaio Paquius Proculus, il cui nome appunto s' incontra spesso in manifesti elettorali nei recenti scavi lungo Via dell'Abbondanza, e nella cui casa si è trovato il

[1]) 128 ... utilem r(ei) p(ublicae).

[1]) 132 hic aerarium conservabit.

[2]) 179 C. Iulium Polybium | aed. o. v. f. panem bonum fert.

[3]) 162 M. Casellium Marcellum aedilem bonum et munerarium magnum.

ritratto suo e di sua moglie, dipinto su di una parete (ora a Napoli). Appare come Pompei si trovasse in uno stato evolutivo simile a quello attraversato ai nostri giorni dalle città italiane, dove le famiglie di vecchia nobiltà stanno per essere sopraffatte dagli elementi popolari che tendono ad innalzarsi.

Ma torniamo al volumetto del prof. Diehl. Ai manifesti elettorali tengon dietro iscrizioni soldatesche [1]; poi altre in parte interessantissime, riferentisi ai ludi gladiatorî, tutte trovate nell' interno o in vicinanza dell' anfiteatro. Esse ci danno una chiara idea dell' appassionato interesse con cui gli abitanti di Pompei seguivano quel divertimento crudele ed eccitante, la cui origine pare sia appunto da cercare nelle città della Campania. I valorosi campioni dell'arena erano oggetto della entusiastica ammirazione e dell' affetto dei pompeiani, nè in minor grado delle pompeiane. Uno di loro, un certo Celadus, è chiamato in una iscrizione « sospiro delle ragazze » e in un'altra « orgoglio dellle ragazze » [2]). Troviamo anche un paio di reminiscenze della grande rissa sorta nell' anfiteatro, sotto il regno di Nerone, fra i pompeiani e i loro ospiti della vicina città di Nuceria, rissa raffigurata in un affresco del Museo di Napoli e in punizione della quale l' imperatore proibì per dieci anni ogni lotta di gladiatori : « Ai nucerini il malanno » dice un' iscrizione [3]); e un' altra di rimando « a quelli di Pozzuoli ogni bene, e a tutti i nucerini ; morte a quelli di Pompei » [4]).

Una quantità di graffiti contengono appunti di compra e vendita di diversi commestibili, di oggetti varî e del loro prezzo [5]). Assai interessanti sono pure alcuni annunzi dipinti riguardanti locali da affittare, come pure avvisi di oggetti o animali smarriti ovvero rubati. Ma la grande maggioranza è formata da saluti scambiati fra conoscenti e fra sconosciuti, fra amici e fra nemici. S' intende che in essi il momento erotico ha parte predominante. Qua una ragazza di Atella dichiara il suo amore a un certo Chrestus, là si celebra la bella Cestilia, regina delle donne di Pompei [1]). In un leggiadro distico un giovine entusiasta della sua bella la paragona alla Venere dipinta da Apelle [2]). Un innamorato respinto lamenta le sue pene in alcuni esametri zoppicanti : « Vegliando nelle notti insonni io spesso fra me e me riflettevo : molti la Fortuna in alto solleva, e poi d' un tratto li rovescia e li abbatte. Nello stesso modo quando Venere ha d' un tratto congiunto due amanti, la luce del mattino li divide e.... » [3]) qui Pegaso lascia in asso l' inesperto cavaliere. Meno sentimentalmente e assai più criticamente disposto ci appare un altro scrittore : « Vorrei regalare ogni cosa alle belle ragazze ; ma nessuna ragazza di Pompei mi va a genio » [4]). Di contro a queste poesie amorose d' occasione non manca il genere scabroso che conosciamo da Catullo e da Marziale.

È chiaro che parecchi di questi epigrammi, talvolta assai eleganti, sono presi ad imprestito da poeti a noi sconosciuti. In alcuni casi però possiamo constatare le reminiscenze. C' imbattiamo in versi di Ennio, Lucrezio, Properzio e Ovidio, ma più spesso di Virgilio, il poeta nazionale, le cui poesie si studiavano nelle scuole come quelle di Omero presso i greci.

È evidente che le iscrizioni murali si leggevano con curiosità dai passanti. Spesso vediamo che i lettori vi hanno aggiunto più o meno maligne riflessioni. Un fannullone, che si era stancato a forza di leggere tutte quelle spiritosaggini, esprime il suo parere in un grazioso distico :

Admiror, paries, te non cecidisse ruinis,
qui tot scriptorum taedia sustineas.

« Mi meraviglio, o muro, che tu non sia crollato, sotto il peso di tante sciocchezze ».

H. Gummerus.

[1]) Per es. quelle trovate a Roma sulle pareti del corpo di guardia della 7 *cohors vigilum* presso Monte di Fiore.

[2]) 274 suspirium puellarum. 275 puellarum decus | Celadus Tr.

[3]) 298 Nucerinis | infelicia.

[4]) 299 Puteolanis feliciter | omnibus Nucherinis | felicia, et uncu Pompeianis....

[5]) Ad es. 390 VIII idus : casium I | pane VIII | oleum III | vinum III || pri . idus : puero pane II | pane cibar. II | porrum I etc.

[1]) 547 Cestilia regina Pompeianoru | anima dulcis va(le).

[2]) 30 si quis non vidi(t) Venerem quam pi(nxit Apelles) pupa mea aspiciat : talis et i(lla nitet).

[3]) 599 .... saepe ego cu media vigilare perdita nocte | haec mecum meditas : multos Fortuna quos supstulit alte | hos modo proiectos subito praecipitesque premit. | sic Venus ut subito coiunxit corpora amantum | dividit lux et se.... (il resto è d' incerta lettura).

[4]) 589 omnia formonsis cupio donare puellis | set mihi de populo nulla puella placet.

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA [1]

" Lettera aperta „ al Professore di " A. e R. „

Chiarissimo Collega,

Le chiedo con la presente un po' di spazio nell'*Atene e Roma*; spazio che non si vorrà negare ad un socio ordinario della nostra Società sin dalla fondazione, quando egli è mosso da un « fatto personale » (come dicono) a prender la penna, e quando le questioni che si agitano non sono di poco momento.

I lettori del nostro Bullettino, pur meravigliandosi forse alquanto dello strano modo di servirsi del mio nome solo per fabbricare un curioso esempio, mentre non si dà poi niuna indicazione, nè precisa nè imprecisa, dei miei scritti presi di mira, tuttavia devono aver inteso che il mio amico e collega V. Costanzi (annunziatore di una nuova edizione della *Gr. Geschichte* del Beloch nel penultimo fascicolo dell'*A. e R.*) ce l'ha proprio con me, e che a me si rivolgono i dardi (alquanto spuntati) delle note a pie' di pagina.

È pur buona, per altro, l'abitudine di citare esattamente; sebbene, quando si scrive entro e per una cerchia di studiosi che hanno le mani in pasta, si possa accennare senza minuziosa pedanteria l'autore e lo scritto cui si allude, specialmente se sono assai noti. Io devo però supporre che l'amicizia per me abbia fatto velo al Costanzi, e lo abbia indotto ad attribuire ai miei scritti una notorietà dalla quale essi sono infinitamente lontani.

Permetta Ella dunque, caro collega, con la cortesia che Le è abituale, che supplisca io alla dimenticanza dell'amico Costanzi, rendendo noto ai lettori dell'*A. e R.* come gli scritti ai quali egli allude siano i tre seguenti:

I. *L'Archeologia italiana e le sue relazioni con le altre scienze nel momento attuale*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XLI, fasc. 3°, 1911.

II. *Appunti di Etnologia antica*, ibid, fasc. 4°, 1911.

III. Id. id. (2ª serie) ibid, vol. XLII, fasc. 2°-3°, 1912.

Dovendo riferirmi a questi scritti, chiamerò il primo, che è un discorso, *D*, e gli altri due A^1 e A^2.

Quei lettori poi che non avessero inteso qual nesso vi sia tra un volume del Beloch ed i miei scritti, e come mai un annunzio del primo sia stato prescelto per polemizzare con me nelle note a pie' di pagina, saranno pienamente illuminati quando avranno saputo che in A^1 io prendo in esame e combatto in molti punti uno scritto del Beloch. La polemichetta fatta dal Costanzi nelle note ha dunque il valore di difesa e di ritorsione d'accusa. Ma queste note hanno tanta parte e tale importanza nello scritto del Costanzi, che esso da recensione quale vorrebbe essere (già singolare per l'insolita presentazione d'una parte d'opera ch'è ancora in bozze) diventa apologia.

La principale ragione, per la quale filologi e scienziati sogliono dare citazioni esatte degli scritti cui si riferiscono, è quella di permettere ai loro lettori il *controllo*, affinchè si possa vedere se gli autori di cui si discute dicano poi veramente ciò che il disserente fa dir loro. Questa norma, ottima quando si allega quel che altri ha detto per semplice notizia o per conferma d'un fatto od opinione, è un vero debito di lealtà scienti-

[1]) Non importa ricordare al collega Patroni, la cui risposta polemica viene ora, per debito d'imparzialità e per l'importanza delle questioni generali e di principio in essa svolte, integralmente pubblicata, che nè la direzione del bollettino nè, tanto meno, il Consiglio della Società sono responsabili delle opinioni dei collaboratori; e che il fatto di accogliere nelle colonne di *A. e R.* un articolo o una recensione non implica necessariamente alcuna partecipazione nostra alle idee, teorie o apprezzamenti dei singoli autori.

Basta scorrere gli Indici delle ormai sedici annate del nostro periodico per accertarsi come le più diverse scuole e tendenze sieno in esso rappresentate. E per riconoscere altresì come sia stata sempre favorita e cercata e spesso — osiamo dire — felicemente ottenuta la più larga inclusione nel campo filologico di studi e ricerche affini: storia, archeologia, linguistica, geografia e topografia, folklore, storia delle scienze e della filosofia, pedagogia ecc. ecc. Non si può certo fare al nostro periodico il rimprovero di rinchiudersi in « un'unica aula ». Nel caso nostro poi la questione di principio posta dal prof. Patroni non può non avere il consenso di quanti sentono la necessità di tali reciproci aiuti e del fecondo compenetrarsi di discipline tutte volte alla ricostruzione e comprensione del passato. Ed anche riguardo all'importanza ed al progresso del metodo storico fondato sui monumenti dell'archeologia ci sia permesso ricordare che già il nostro collega e collaboratore L. A. Milani ebbe a rilevarli nel suo discorso *Italici ed Etruschi* (1908), ponendo in luce i meriti dei fondatori di quel metodo d'indagine, il russo Modestov e il nostro De Sanctis.

(*N. d. D.*).

fica quando si esprime un dissenso. Ed è tanto più spiacevole che da tal norma si sia allontanato il Costanzi, in quanto il mio pensiero e le mie parole sono.... *costantemente* da lui riferite in modo non conforme all'originale.

Dalla nota che egli appone a col. 160, io apparirei come colui che contrappone, nelle ricerche di storia antica, il *metodo archeologico* al *metodo filologico*, optando pel primo. Ora tale idea io non riconosco per mia; essa non si trova in nessuno dei tre scritti miei incriminati, nè in alcun altro mio scritto. Non solo, ma se taluno mi proponesse come suo un pensiero così formulato, e mi domandasse se io lo approvo, risponderei di no, perchè una tale proposizione è triplicemente errata.

Prima di tutto, io ho limitato il campo del dissidio, che esiste tra gli archeologi e alcuni cultori di storia antica, alle « epoche più antiche ed incerte » (*D*, p. 236), alla « storia delle origini » (A^1, p. 340), chiedendo « il riconoscimento dell'archeologia e dell'antropologia come fonti principali della storia primitiva » (A^2, p. 268), ed escludendo che vi sia dissidio « per le epoche della storia più certa, quando le civiltà classiche furono nel loro pieno fiore ». Di tale limitazione non tien conto il Costanzi, il quale allega.... la battaglia di Maratona e la ceramica trovata nel *sorós*.

In secondo luogo, non si tratta di *metodo*, ma di *dati*. Ripetendo una mia vecchia frase, dico in A^1, p. 340, che la storia delle origini dev'essere rifatta « per mezzo dell'archeologia ». Ma ciò vuol dire *con l'aiuto dei dati archeologici*, non *col metodo archeologico*, col quale non si può fare che l'archeologia. Nella stessa pagina poi spiego sùbito che, secondo il concetto ch'io ho di questa scienza, si tratta in realtà della collaborazione di varie scienze; e poco dopo (p. 342) mi dichiaro « convinto che, presto o tardi, anche la storia « antica uscirà dall'angusto campo della critica e « della combinazione dei testi », poichè ad essa « abbisognano altri molti e vari elementi ». È ridicolo attribuirmi il pensiero che ogni serie di dati o elementi utilizzati per la storia debba portare in essa un metodo speciale, e che la storia si possa fare con cinque o sei metodi differenti, appartenenti a diverse discipline [1]). È chiaro che i dati archeologici e antropologici, prevalenti in epoche per cui mancano o sono scarsi e di dubbio valore i documenti scritti, non conservano sempre la stessa importanza relativa; e però il Costanzi non iscopre l'America e nemmeno le isole Sandwich quando afferma che dai ritrovamenti archeologici del *sorós* di Maratona non si ricaverebbe tutto ciò che ci narra Erodoto! Noi non vogliamo che la critica storica dei testi si getti a mare, nemmeno per la protostoria, sibbene che nella trattazione delle origini dei popoli « sia messo molto al disopra della erudizione letteraria lo studio naturale e sociale dell'uomo » (A^1, p. 344), trascurato dai cultori della storia antica.

Meno che mai poi si può attribuire proprio a me la contrapposizione tra dati (non metodo!) *filologici* (che sarebbero quelli ordinariamente adoperati dagli odierni cultori di storia antica) e dati *archeologici*; proprio a me che, negli scritti citati, protesto contro la confusione che si suol fare tra la filologia (che per me è scienza) e la storia, che, antica o moderna, non può essere propriamente scienza, sì bene una disciplina *sui generis*, che ha della scienza e dell'arte (*D*, pp. 239, 245). Io avrei detto *dati storico-letterari*, e la critica che si esercita su di essi dai cultori di storia, *critica storica delle fonti scritte*, dove tutt'altra cosa è la *critica filologica* che si esercita sui medesimi testi dai filologi. Si può pensarla diversamente, ma non è lecito attribuirmi idee ed espressioni che non mi appartengono. Quando io parlo di storico-filologi o di discipline filologico-storiche, è chiaro, dalle premesse, che tali espressioni contengono una limitazione, e che io designo per esse gli storici che danno grande prevalenza ai testi e le discipline che essi coltivano; dovechè il vero storico, a mio modo di vedere, deve adoperare ogni specie di dati *senza alcuna predilezione*, e dovrà avere preparazione non esclusiva, e potrà anche venire da una scuola di diritto, di economia, d'archeologia ed arte, di scienze geografiche e antropologiche, purchè, se si occupa dell'antichità, egli sia in grado d'intendere gli autori antichi e di cercarvi non già tutto quel che vi cerca il filologo, ma quel che vi cerca lo storico.

Di quella nota del Costanzi, adunque, contro di me e delle mie idee nulla rimane, giacchè non solo non son io colui che oppone un *metodo filo-*

[1]) In *D* e in A^1, come in precedenti scritti, io parlo anche di metodi, e distinguo il metodo filologico da quello archeologico (assai più vicino a quello delle scienze naturali) e più ancora questo dal metodo *storico* (che gli storici dell'antichità dovrebbero possedere, come quelli dell'età più recente). Ma ciò si riferisce a ciascuna disciplina in sè.

logico a un *metodo archeologico* e desidera che nella storia si adoperi quest'ultimo, ma, se pur esiste qualcuno che per avventura così pensi, io apertamente lo disapprovo. Restano invece, in tutto a mio favore, le ammissioni del Costanzi, che « buono è solo il metodo che sa valersi dei dati di qualunque natura » (pio desiderio per ora): e, nel testo corrispondente alla nota, che l'aforisma secondo il quale i dati archeologici « non hanno nessun valore se non per rischiarare la storia dei commerci e dei contatti » è « petulantemente dommatico » non meno dell'esclusivismo archeologico. Proprio ciò che sostengo io!

Nella nota seguente, a col. 161, pel solito equivoco, il Costanzi riferisce ai filologi alcune mie metafore culinarie, mentre è chiaro ed evidente che il friggere ed il rifriggere dei testi (A^1, p. 340) è da me attribuito non già ai filologi, ma agli storici, e limitatamente a coloro che pretendono studiare le origini almanaccando su scarse e monche testimonianze letterarie, senz'altri sussidi. Che io attribuisca « valore superlativo » alla conciliazione da me sostenuta (A^1, p. 357) tra le due tradizioni su la fondazione di Festo (per opera di Minosse: fondazione preellenica; di un figlio o nipote di Eracle: nuova fondazione od occupazione ellenica), se lo immagina il mio amico non solo senza fondamento, ma contro le mie esplicite dichiarazioni. Se per me è scarsa l'importanza dei testi concernenti la primitiva Creta (A^1, p. 345), non può aver grande valore la interpretazione di essi; in genere poi per gli archeologi i testi sono necessariamente cosa secondaria (D, pp. 242, 250, 255), essendo i monumenti l'obbietto principale della loro disciplina. Certo che, in merito alla teoria conciliativa da me sostenuta, nessun valore ha quel che osserva il Costanzi: « ma quando si fosse riusciti a conciliare queste due, come si farà a conciliare altre del tutto divergenti tra di loro? » [1]) Come si farà? Eh, *caso per caso*, risponde nel testo della stessa colonna il Costanzi medesimo; la storia è infatti la disciplina del *caso per caso*, a differenza delle vere e proprie scienze, che riportano i fenomeni a serie regolate da leggi (il *caso per caso* della storia sarebbe, in ogni scienza, la negazione della possibilità di essa). E poi, se non ci sono di mezzo monumenti, domandatelo ad altri « come si farà », non a noi archeologi. In tanto io propongo quella tale conciliazione, in quanto l'archeologia ha rivelato l'esistenza, sino a poco fa ignota, di una Festo preellenica. Quando i dati archeologici mi offriranno il modo di proporre la soluzione di altre difficoltà, io la proporrò; quando no, io me ne asterrò. È chiaro! Esprimere, come io fo senza paura di essere smentito da *fatti*, l'opinione che un più largo uso e una più ampia cognizione di dati archeologici possa chiarire e risolvere molte difficoltà anche della tradizione riferentesi alle età primitive, non vuol dire, come lasciano credere taluni odierni cultori di storia antica, che noi si pensi di poter risolvere *tutte* le difficoltà, e meno ancora quelle ove il dato archeologico non ha proprio modo di giovare. E sono veramente ingenui cotali storici, nel supporre che il nostro dissenso derivi da ignoranza della distinzione fra *tradizioni autentiche, induzioni retrospettive* e *combinazioni frettolose*. La questione è che non esiste un criterio sicuro per decidere in ogni caso se si tratta di tradizione autentica o no [1]); che noi offriamo almeno, col dato archeologico, un controllo, una pietra di paragone, utile sempre e necessaria per le età primitive; e che taluni storici la rifiutano. Non noi archeologi abbiamo stretto bisogno dei testi, perchè noi abbiamo il fatto che parla da sè, nè ci sentiamo impediti di costruire la nostra scienza dove i testi autentici non si leggono (come nella Creta minoica) o dove non esistono, o dove non c'è nemmeno la possibilità che essi esistano. I testi storici sono invece quelli che abbisognano, per essere intesi nel loro valore storico, e talora anche in quello filologico o letterario, della luce che viene loro dal fatto; *Realien* furono appunto cura e preoccupazione di vecchi e buoni filologi, ed a poco a poco hanno dato origine all'archeologia, e accresciutone da ultimo l'indubbio valore storico con l'applicazione del metodo stratigrafico. Disprezzare le serie dei fatti archeologici, perchè sono ormai divenute troppe e troppo complicate per essere davvero dominate da chi non è archeologo, è cosa indegna non solo di ogni scienziato, ma particolarmente di un filologo [2]).

[1]) In queste parole è almeno un principio d'ammissione della probabilità della mia combinazione.

[1]) Ovvero di induzione bene o mal fondata, che per noi fa lo stesso. È meraviglioso come gli storici si ostinino a non intendere che per noi archeologi ciò *deve* essere indifferente, e che la sola cosa che possa premerci è la *veridicità sostanziale*, la corrispondenza al *fatto*. Tanto difficile è dunque per essi, che dovrebbero avere intelletto universale, il porsi dal punto di vista d'una disciplina diversa dalla loro?

[2]) I buoni filologi sanno pure che un periodo avulso

Nella prima nota a col. 163 il Costanzi riferisce la lode da me data al Costa per non aver creduto alla esistenza dei Libi biondi, con un mio periodo virgolato in cui apparisce un ammirativo in parentesi dopo il verbo *giurare*, e commenta: « veramente non c'è da giurare so- « pra l'aggettivo di un poeta alessandrino, ma « nemmeno da esclamare nè tra parentesi nè fuori « di parentesi ». Troppo scarsa acribia! Il commento del meticoloso ma distratto amico cade, quando, come chiunque può verificare in A^2, p. 269, si vegga che l'ammirativo in parentesi sta dopo *alessandrino*, e quindi esprime la mia somma meraviglia che, per contraddire l'opinione di chi ritiene i Cretesi minoici provenienti dalla Libia, s'invochi la testimonianza di un poeta vissuto un duemila anni almeno (ma probabilmente anche tre, o quattro, o cinquemila) dopo la presunta remotissima migrazione. Uno storico dell'avvenire, il quale da un numero del *Corriere della Sera* del corrente agosto 1913, ove si riferisce il volo sopra Milano del dirigibile Forlanini, da armarsi con tre mitragliatrici, desumesse che la battaglia di Legnano è stata combattuta con così fatti ordigni, forse non si renderebbe colpevole di maggiore disinvoltura. Nè sarebbe scusa il dire che i caratteri di razza hanno una persistenza affatto ignota (specialmente da alcuni secoli a questa parte) alla civiltà meccanica: perchè uno storico coscienzioso, che voglia prender sul serio la testimonianza di Callimaco, deve proporsi e risolvere il problema della sparizione dalla Libia (ove pur tutti si accordano nel ritenere assai notevole la persistenza delle genti primitive) di questa popolazione bionda, in un tempo molto minore (per sicure testimonianze) di quello intercorso tra l'origine dei Cretesi e Callimaco, e forse addirittura nullo o vertiginosamente rapido, se i Romani, che scrittori e uomini eminenti ebbero da quella e da limitrofe regioni, nulla ci tramandarono, nè furono colpiti da un fatto tanto strano, quanto sarebbe stato un intero popolo di biondi sulla riva africana del Mediterraneo! Giacchè è proprio questo il male da me lamentato: che gli storici abbiano sì scarse cognizioni naturalistiche e un abito mentale così alieno dalla osservazione di fatti reali, da non avvertire, nemmeno quando si richiama la loro attenzione, l'enormità dell'asserire l'esistenza di un popolo biondo indigeno dell'Africa. Io non pretendo che i cultori di storia antica conoscano le recenti dimostrazioni del carattere puro e recessivo tanto della biondezza dei capelli quanto del colore azzurro delle iridi (che insieme costituiscono il tipo chiaro) e del loro comportamento mendeliano, nè la *legge della dominanza*, nè i principii e le leggi e gli ordini di dominanza dei Davenport. Ma non esigo troppo aspettandomi che, *per lo meno dopo essere stati messi su l'avviso*, gli storici diano un'occhiata ad un qualunque elenco delle razze umane viventi, con le indicazioni riassuntive dei loro caratteri. Se il Costanzi avesse fatto ciò, avrebbe visto quanto sono rare le popolazioni bionde, delle quali anzi si può dire che esista soltanto una, i dolicocefali dell'Europa settentrionale; nè per il passato, specialmente se tanto vicino a noi quanto l'età di Callimaco, vi è alcun motivo plausibile di supporre che le cose stessero diversamente, se non quanto al numero degl'individui (a cagione appunto della recessività), certo quanto al numero delle razze bionde e alla distribuzione geografica del tipo [1]).

dal contesto è interamente sfigurato, perde la sfumatura (*nuance*) che è spesso la cosa più importante nel pensiero scientifico moderno, ed assume un valore crudo e falso. Avverto perciò che al mio periodo, riferito dal Costanzi a col. 162 senza citazione del luogo ove esso si trova (A^2, p. 260), precede quest'altro: « La preziosa ammissione [del Costanzi] è questa: *la* « tradizione orale.... *spesso è una propaggine d'origine* « *erudita nel patrimonio folkloristico, ma ciò non toglie* « *che gli elementi di questa induzione erudita possano ben* « *essere giusti*; *o almeno non si ha diritto di impugnarli* « *quando non siamo in grado di conoscerli come li co-* « *noscevano gli antichi*. Cioè quasi mai, per non dir « mai affatto ».

Del resto non solo tra i veri filologi, cioè tra coloro che fanno professione dello studio di lingue e letterature, ma tra gli stessi storici dell'antichità vi è chi lamenta le intemperanze di « una certa critica » e ne vuole una « temperata ».

[1]) Come si vede, io fui più che discreto nel contentarmi di un sol punto esclamativo, e solo dopo *alessandrino*. Potevo porne anche dopo *poeta*. Chi mai, infatti, penserebbe che un poeta storico, nei nostri tempi di fotografie, di cartoline illustrate e di viaggi facili, non abbia preso dal vero i particolari della casa avita di Napoleone? *O solitaria casa d'Aiaccio* (tanto poco solitaria che sorge proprio nel centro della vecchia città, su una piazzetta e un vicolo) *cui verdi e grandi le querce ombreggiano* (ma non ci sono: e poi una casa a tre piani!) *e i poggi coronan sereni* (la città, sì, da lontano) *e davanti le risuona il mare* (nella piazzetta? Il mare potranno forse vederlo i gatti arrampicati sui comignoli, ma la còrsa Niobe, stando la notte su la soglia, non potrebbe tender le braccia altro che nell'aria scura della piazzetta; la

Grave deficienza di acribia è pure nella nota a col. 166, ove il Costanzi mi attribuisce l'opinione che la *redazione finale* dell'Odissea sia anteriore alla colonizzazione di Sicilia. Cosa pressochè *toto caelo* diversa ho detto io (A^1, p. 347), cioè che la colonizzazione greca d'occidente (com-

piuta o avanzata s' intende, non la semplice data dell'inizio) « fa cessare la possibilità non solo della *genesi* [questo è il concetto cui principalmente mi oppongo], ma di ogni *vera attività epica* nell'indirizzo dell'Odissea ». Attività *creativa*, non *redattiva*, come è chiaro!

Pur comprendendo il desiderio.... amichevole del collega Costanzi, di cercare col microscopio, nei miei scritti, qualche erroruzzo filologico, per tentare di attenuare (ma non sarebbe questo il modo di riuscirvi!) la forza delle mie osservazioni *di ben altra natura e portata*; tuttavia a ciò non posso prestarmi, e protesto contro quanto egli si prende la libertà di asserire nella medesima nota, che cioè in A^1, p. 346, contraddicendo il Beloch, io mostrai di non conoscere la ipotesi che in una fase più arcaica della saga la mnesterofonia sarebbe stata concertata tra Ulisse e la moglie. Se il Beloch, come il Costanzi asserisce, si fosse voluto *fondare* su tale ipotesi, avrebbe detto: « credendo io dimostrata la tal cosa, per me ne segue che.... ». Invece il Beloch porta *ex novo*, e senza alcun riferimento a quella ipotesi (ed in ciò fa benissimo: pessimo sistema è fondare ipotesi sopra ipotesi, nè comprendo come il Costanzi possa attribuire lui al Beloch un errore di metodo che veramente non c'è), l'argomento che Ulisse non aveva alcun motivo di dire bugie alla moglie quando un momento dopo si voleva far riconoscere; ed io rispondo che questo è un cattivo argomento, e cito (tanto poco io merito l'appunto di lavorare solo sopra i dati forniti dall'avversario) altri luoghi del

facciata della casa non è nemmeno verso il mare, ma verso terra). Non dico del geografo il quale si fondasse su l'attestazione che, dopo il parlamento dei Milanesi, « il sole le ridea calando dietro il Resegone »; ma con la stessa ragione che si battezzano i Libi per gente bionda, su la testimonianza isolata di Callimaco, si può ritenere che il paese dove scorre il Ticino ha una grande rassomiglianza col deserto libico: infatti il poeta che scrisse: *soffermati sull'arida sponda* era lombardo! Ma queste cose io sapevo trent'anni fa, quando ero scolaretto e imparavo il *pictoribus atque pöetis*: come mai gli storici dell'antichità, filologoni maiuscoli, cascano dalle nuvole se trovano qualcuno che gliele rammenti?

Se però non è nato ancora nè chi mi ponga il bavaglio, nè chi applichi il contatore ai miei punti esclamativi, la stessa libertà io lascio agli altri. L'amico Costanzi vorrebbe, di ripicco, apporre una *costellazione* di punti esclamativi alla mia noterella: « che sia stata bionda.... la pelle e non il pelo? Anche il Tevere per i poeti latini è *flavus*, e si tratta d'acqua! » Eh, ce ne metta pure una *via lattea!* Ma innanzi tutto dimostrerebbe poco spirito nel non avere inteso che una nota a pie' di pagina (A^2, p. 269), corredata di quei punti di sospensione che hanno tanto imbrogliato il mio buon collega (il quale ha creduto necessario notare che appartenevano all'originale), ma il cui valore umoristico è chiaro, non ha altro scopo se non quello di burlarsi di chi crede ai Libi biondi: proprio nessun altro scopo! E poi non saprei quale grosso peccato contenga l'osservazione che i poeti latini hanno chiamato flava l'acqua del Tevere. Crede forse il Costanzi che fosse sempre presente al loro spirito la personificazione, e che quell'aggettivo si riferisse sempre alle chiome del dio fluviale? o che un archeologo, quantunque in vacanza e lontano mille chilometri dal suo Orazio, non gli sappia citare a memoria il *vidimus flavum Tiberim retortis | litore etrusco violenter undis?* E i Greci non dicevano Xanto il fiume della Troade che vidi anch'io gonfio per piogge recenti e rutilante per le terre trasportate? Quale fenomeno più comune in ogni lingua che il trasporto del nome d'un colore da un oggetto all'altro? Se il Costanzi, invece che a Milano, come nell'esempio da lui fabbricato, viene a visitarmi qui a Bruxelles, dove ora mi trovo, io gli offrirò una *brune* e una *blonde*, che non saranno due ragazze, veh! ma.... due bicchieri di birra. Che cosa si oppone, nello spirito della lingua greca, a chiamare xanta la pelle? Nulla: tanto che la razza gialla la si chiama appunto xantoderma! Nella mia

burlesca o al più semiseria ipotesi si sarebbe trattato, naturalmente, di pelle non mongolicamente gialla, ma del color del miele (ξανθὸν μέλι Aesch. *Pers.* 617) o ancor più carico.

Se avessimo da fare con uno storico o geografo che nel descrivere i caratteri del popolo libico gli affibbiasse quell'aggettivo, io sarei quasi tentato di proporre sul serio la mia congettura. Ma si tratta di un poeta che chiama bionde solo alcune belle fanciulle danzanti con guerrieri:

85 ἦ ῥ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωστῆρες Ἐνυοῦς
ἀνέρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσῃς
τέθμια· εὔτέ σφιν Καρνειάδες ἤλυθον ὧραι.

(Callimach. εἰς Ἀπόλλωνα ed. Meineke).

Vengono piuttosto in mente quei filologi che, a proposito dell'epiteto omerico di Menelao, ponevano ξανθός = καλός. Ma forse è solo un Resegone d'occidente!

poema in cui accade lo stesso [1]). Tutto ciò, per quel che concerne la sopra detta ipotesi, non dimostra nulla: non ch'io la conoscessi, d'accordo, ma nemmeno ch'io la ignorassi. Tizio, parlando della esportazione degli spezzati d'argento italiani, contro la quale si presero provvedimenti parecchi anni or sono, osserva che i coni di V. E. II e di Umberto erano tanto brutti che gli Italiani non avevano nessuna ragione di conservare in paese quelle monete; Caio commenta che questa è una corbelleria; Sempronio, adepto di Tizio e banditore delle glorie di lui presenti e future, fa una predica a Caio e gli rimprovera di ignorare l'arcinotissima legge di Gresham, cui evidentemente (dice lui) Tizio si riferiva. È probabile che Caio rida dell'accusa, e seguiti a dire che quella di Tizio era una corbelleria, se forse non aggiunga che è divenuta più grossa per la difesa fatta da Sempronio. *Causa patrocinio....*

Vi è infine un'ultima nota, nella quale il Costanzi difende sè stesso e si duole ch'io l'abbia frainteso (non dice dove, mentre cita anche la colonna del proprio articolo, perciò fo io la citazione: *D*, pp. 237 sgg.). Ma non io ho frainteso lui, bensì egli me. Tutto riposa infatti su la confusione che alcuni studiosi di storia antica fanno tra storia e filologia. Se io fossi storico dell'antichità, mi avrei a male che mi chiamassero filologo, allo stesso modo che se fossi storico del medio evo mi avrei a male che mi chiamassero letterato, o paleografo. Le cognizioni filologiche che lo storico deve possedere sono soltanto un mezzo di studio, e aprono una sola finestra, e non la più larga, su la storia. Più larga è la veduta che offre la scienza del diritto, nè v'è bisogno di essere marxista per ammettere che la veduta economica sia ancora più vasta. Per i problemi, poi, delle origini dei popoli, le cognizioni filologiche (ove si escluda la glottologia, che pur deve adoprarsi con gran prudenza) possono dare tutt'al più una veduta come da una feritoia o da una gattaiola, e le sole vedute ampie possono esser date dalle scienze antropogeografiche e dall'archeologia stratigrafica. Per quanto la preparazione attuale degli storici dell'antichità non sia oggi a mio giudizio la meglio dosata nei suoi vari elementi, tuttavia, a onor del vero, non c'è nemmeno uno di tali studiosi che si limiti alle pure cognizioni filologiche e che non abbia cercato d'aggiungere almeno qualcuno degli altri elementi indispensabili a discutere questioni storiche. Ma se ad essi piace tener celati questi loro sforzi, e chiamare sè filologi, e filologia la loro attività scientifica, tanto peggio. Finchè parlano tra loro, la cosa va; gli è che quando discutono con rappresentanti di altre discipline può accadere la confusion delle lingue. Infatti se il Costanzi non tiene conto di quanto io dissi, che cioè gli appunti da lui fatti al Brizio non concernono questioni filologiche, ma prettamente storiche (tranne uno), e che tali questioni storiche non sono in alcun modo la *base* delle teorie del compianto archeologo, la quale è costituita da *osservazioni archeologiche*; se il Costanzi non tiene nemmeno conto della concessione da me fattagli (*D*, p. 253 nota) del carattere filologico di quell'unico appunto, e ripete fresca fresca la stessa osservazione; è chiaro che, continuando di questo passo, egli crederà sempre d'avere scritto con tutta giustizia e giustezza che l'origine orientale degli Etruschi è stata finora sostenuta tra noi *soltanto a base d'inesperienza filologica*, ed io continuerò a credere dalla mia parte che ciò sia detto con grave ingiustizia, con deplorevole leggerezza e inesattezza, con soverchia unilateralità di vedute, con manchevolissimo esame degli argomenti addotti, con tale inesperienza archeologica da non aver nemmeno saputo riconoscere che i fatti archeologici *e non altro* costituivano la *base* della teoria. E lo stesso modo di giudicare, ho già osservato (*D*, p. 253 nota), si adopera per la trattazione della questione etrusca fatta dal Körte; infatti, secondo me, chi asserisce che le teorie di questo dotto sono *fondate* sulla intelligenza dei testi antichi piena e sicura, le ha lette, ma non le ha capite. È per me evidente che i reali fondamenti delle teorie del Körte sono archeologici (come porta la natura stessa degli studi di lui) e che le teorie medesime, private della parte concernente i testi classici, restano tali e quali. Si può al più distinguere la parte importante che hanno in esse gli argomenti linguistico-monumentali, non i soliti testi storici. « Piuttosto che capire così » gli scritti di un qualunque archeologo, potrei dire a mia volta, cioè prendendo in esame come cosa principale quel che per l'autore è secondario e non occupandosi *per nulla*, ma proprio neanche per ombra (pare incredibile !), di ciò che per l'autore è sostanziale, « è meglio non leggerli». Ma non lo dico, perchè io ho della cooperazione delle scienze un concetto diverso da quello che ne mostra l'amico Costanzi. Io spero che a furia

[1]) Quella è anzi nell'epos, la condotta *tipica* di Ulisse, e però non solo non deve far meraviglia, ma sarebbe strano che fosse altra.

di leggerci si troverà ben qualcuno che sia disposto ad osservare con noi i fatti monumentali cui ci riferiamo nei nostri scritti, fatti che sono e saranno sempre, per definizione, unica *base* della scienza archeologica, anche sotto l'aspetto di sussidiaria della storia.

Ai lettori dell'*A. e R.* il Costanzi presenta come una mia obbiezione dimostrativa, ovverosia argomento contrario, l'osservazione che il nucleo di verità contenuto nella leggenda erodotea della emigrazione degli Etruschi dalla Lidia è indipendente dalla questione circa l'esatta conservazione del testo di Erodoto. Se egli avesse indicato il luogo di questa mia pretesa obbiezione (*D*, p. 237), sarebbe stato facile verificare che le cose non istanno così, e che quello non è se non uno di ben cinque esempi da me portati per dimostrare che il nocciolo di questa come di ogni altra questione storica non è nè può essere di natura filologica [1]). Che avrei dovuto fare per non essere così «stranamente frainteso?» Proseguire per dieci pagine una esemplificazione minuziosa per tutto il campo filologico, dalla fonetica e dalla morfologia, in tutte le loro suddivisioni, passando per gli alfabeti e la loro storia, per l'ortoepia e l'ortografia, per la prosodia, la metrica, la stilistica, sino alla più alta critica estetico-letteraria? Il risultato sarebbe stato identico: non si troverà mai nessuna casella degli studi intorno alle lingue e letterature, antiche o moderne, in cui si possa collocare l'indagine propriamente storica e farcela stare. Dato e non concesso che potessimo farla entrare nelle più alte parti dell'esegesi, che cosa diventa e che ci sta a fare la storia, se non ha nessun campo specifico e se anche quello che sembra tale è filologia? Or se il ministro della pubblica istruzione traesse da ciò la conseguenza che le cattedre di storia antica vanno abolite e che, dal momento che la storia è filologia, bisogna che la trattino i veri e propri filologi, gl'insegnanti di letterature e lingue classiche? Noi vedremmo allora i cultori della storia antica affaccendarsi a dimostrare che ciò ch'essi cercano nei testi è cosa affatto diversa da quanto forma oggetto dell'indagine dei filologi, e che la storia ha una sua natura specifica e un proprio e vastissimo campo. Concepire la storia come disciplina filologica e dir filologi gli storici è dunque errore ed abuso: è filologismo o nominalismo filologico, non filologia. E tale abuso non commettendo gli studiosi della storia più recente, non si vede perchè debbano continuamente commetterlo quelli della storia antica.

Il Costanzi non trova « peregrino » l'esempio della conversione d'uno storico dall'una opinione a quella opposta intorno alla condotta politica di Carlo Alberto, da me allegato (*D*, p. 238) per dimostrare che ugualmente la conversione di E. Meyer a favore della origine orientale degli Etruschi non poteva essere l'effetto dell'applicazione di un buon metodo filologico. Val quanto dire che tali cose s'intendono da sè, senza bisogno di enunciarle. E vorrei crederlo anch'io; ma allora perchè il Costanzi medesimo si ostina a ripetere che è « inesperienza filologica » il presumere « che Dionigi d'Alicarnasso, il quale, « per quanto di levatura intellettuale modesta, era « sempre un Greco, potesse, allegando per con- « futare Erodoto l'argomento che i Lidi erano « dissimili dagli Etruschi anche per la lingua, « aver sott'occhio l'ellenizzazione dei Lidi, la « quale era poi sempre superficiale? » — Anche tale questione non è filologica, ma storica. Di filologico non ci sarebbe altro (se si potesse fare) tranne l'esame glottologico delle due lingue, per vedere se Dionigi aveva ragione o torto. In mancanza di ciò, la lingua è un'astrazione, una x; il problema storico rimarrebbe identico se invece d'una differenza di lingue si trattasse d'una differenza nei costumi, nel diritto, nel color della pelle. Dirò di più: anche dove l'esame glottologico può farsi compiutamente, qui finisce la parte filologica e comincia il problema storico; un problema storico infatti non cessa di essere storico nè diventa filologico perchè uno dei suoi termini o uno dei mezzi che si adoperano nella soluzione sia di competenza di filologi, o specificamente di glottologi. Il glottologo interviene come perito, e il responso di lui deve esser poi considerato dallo storico entro l'insieme dei dati. Adunque l'appunto di *inesperienza filologica* è in questo caso ingiustificato. La filologia non c'entra, e nemmeno l'esperienza, giacchè questa esiste e conta per le discipline filologiche, in quanto sono scientifiche, non per la storia, che è quanto di più lontano si può immaginare da una scienza *sperimentale*. Ciò non dico per difendere l'opinione della venuta degli Etruschi specificamente dalla Lidia, alla quale non credo (*D*, p. 254), ma per difendere la libertà della critica storica da una nuova tirannia, la quale, sotto il prete-

[1]) Oltre alla conservazione del testo io cito infatti quattro altri ordini di questioni filologiche: di grammatica, di lessico, di traduzione, di attribuzione del testo a determinato autore.

sto e il nome di filologia, vorrebbe imporre a tutti la propria opinione *come se si trattasse della grammatica o della metrica o della prosodia* o di cose simili. Si può parlare di inesperienza grammaticale a un principiante di latino che scriva, in apposizione: *Vergilius pöetam*; si può parlare d'inesperienza prosodica e metrica a un giovinetto che, orecchiando Vergilio e pensando ad Orazio, tenti un suo poemetto in esametri che incominci: *Amo vinumque clamo*. Ma non è lecito parlare d'inesperienza di nessun genere, e tanto meno filologica, per screditare una opinione diversa dalla propria intorno a un problema storico. Le opinioni storiche contrarie si combattono unicamente con argomenti e ragioni, non con biasimi, e tanto meno con biasimi ingiusti. Le scienze positive, e però in massima parte le discipline filologiche (ne va esente quasi soltanto l'altissima critica estetico-letteraria) hanno un proprio imperativo: si è obbligati, costretti a credere che *cheval* derivi da *caballus* e *chien* da *canis*, e chi fa professione della disciplina che ciò insegna può e deve costringere i suoi alunni e chiunque ad accettare le leggi fonetiche che spiegano le mutazioni avvenute, e può e deve combattere e screditare come inesperti i dilettanti di etimologie. Ma la storia *non ha imperativo* (almeno dopo la Scuola secondaria!); non si potrà mai costringere alcuno a credere o a non credere alla verità storica d'una tradizione o leggenda: si può unicamente *persuadere*. Fra il discordare da una scuola storica, sia pure eccellente, o da uno storico, sia pur valente, e il discordare dalla grammatica o dalle leggi fonetiche, c'è un abisso.

Questo è appunto uno dei più gravi pericoli della confusione tra storia e filologia, contro la quale io protesto: l'avviamento a un odioso monopolio, rovina degli studi. La storia deve essere aperta a tutti: da tante parti si può portarle un contributo, che il fare il viso arcigno e lo screditare i risultati storici di studiosi d'altre discipline non può che recar danno; e il farlo abusando di un nome venerato come quello della filologia può spaventare i giovani e impedire il sorgere di scuole nuove di varia preparazione e di più ampie vedute. Paragonino i miei lettori il contegno, che la maggior parte dei cultori di storia antica osservano verso il contributo recato dagli archeologi, a quello che i cultori di storia medioevale e moderna tengono verso i contributi di coloro che fanno professione non solo di lettere o di storia dell'arte, ma anche e soprattutto di scienze economiche e di diritto, e che pertanto in gran parte non seguirono mai l'insegnamento d'un cultore di storia generale!

E v'ha di peggio: che talora (tanto è radicato il filologismo!) si vorrebbero imporre in nome della filologia non solo principii e opinioni d'una scuola storica, ma perfino opinioni personali, che non implicano adesione o repulsione a quei principii. Uno storico che fosse anche più radicale del Costanzi nel giudizio intorno al valore delle tradizioni tramandateci dalla storiografia greca, o il Costanzi medesimo, se, ripensandoci su, mutasse opinione, e venisse nella persuasione che è molto più prudente diffidare della capacità glottologica degli antichi; che forse si avvicinerebbe più al vero e mostrerebbe maggiore *esperienza filologica* (glottologica) colui il quale opinasse che, non che Dionigi, neanche Aristotele redivivo sarebbe capace di distinguere nell'inglese l'origine germanica o nel milanese e nel bolognese la fratellanza col parigino; che molto più probabilmente questi redivivi asserirebbero trattarsi di idiomi *dissimili*; che pertanto l'asserzione di Dionigi (per la quale bisogna tener conto non solo della ellenizzazione dei Lidi, che potè essere alquanto maggiore di quella ammessa dal Costanzi, ma anche della indubitabile italicizzazione dell'etrusco originario) non ha maggior valore nella questione etrusca di quel che avrebbe la parola dei nostri redivivi per negare l'arrivo di genti germaniche in Britannia e di Galli in Italia; — se tutto ciò accadesse, l'amico Costanzi o il suo più radicale collega non avrebbero da rinunciare a nessun grande principio, nè da passare con armi e bagaglio a un'altra scuola! Avrebbero solo da ritirare le ingiustissime e inopportunissime accuse mosse a un benemerito archeologo [1]).

Qui potrei finire, perchè ho risposto alle noterelle a pie' di pagina del Costanzi. Ma, pur lasciando giudici i lettori dell'effetto che le sue amichevoli punzecchiature possono aver prodotto su la mia epidermide, io devo avvertirli che esse non toccano nemmeno da lontano la sostanza delle cose da me dette nei tre scritti incriminati, e specialmente degli appunti da me fatti allo scritto del Beloch su le origini cretesi. Non mancano nella mia critica, altri punti che più o meno possono concernere, almeno in parte, la

[1]) Che anche la questione del silenzio di Xanto sia quanto ci può essere di più specificamente storico e che in essa non si possa imporre una opinione in nome della filologia, ritengo superfluo dimostrare. Se

filologia: ad esempio le mie osservazioni contro la grecità dei Cidoni, che il Beloch ritiene aver dimostrata. Se il Costanzi non accettava quelle osservazioni, perchè non ha esercitato sopra di esse il suo pungiglione? Se le accettava, perchè non lo ha detto, ed ha invece presentato ai lettori solo ciò che gli pareva biasimevole?

Ma questo è ancora nulla: io non sono entrato in qualche questione più o meno connessa alla filologia, se non per seguire il Beloch; ma la sostanza della mia critica è archeologica, antropologica ed economica. Il punto veramente culminante è il commercio minoico, che il Beloch vuol ridurre a nulla, e che io dimostro importantissimo, parzialmente con argomenti datimi dallo stesso disserente (come la interpretazione degli oggetti recati dai Keftiu al faraone, in affreschi egizi, quale una forma primitiva di diritti doganali); e conseguentemente la potenza marittima (talassocrazia) necessaria all'esercizio di quel poderoso commercio. Di tutto ciò, nelle note del Costanzi, *ne verbum quidem*. Eppure i maggiori dispregiatori degli studi archeologici come fonti storiche ci riconoscono almeno la competenza nelle questioni di storia del commercio! E la Creta minoica non si spiega storicamente senza il suo commercio! E dire che essa è la maggiore conquista storica dell'ultimo ventennio di studi, la madre della Grecia classica!

Come mai il Costanzi osa rivolgere l'ammonizione ad essere « guardingo » nel confutare una ipotesi su la composizione dei poemi omerici (quella bella argomentazione su le bugie di Ulisse!) proprio a quell'archeologo che nel medesimo scritto (A^1, p. 365) ha rimproverato anche ai maggiori tra gli odierni storici dell'antichità « la « leggerezza, la inconsistenza del metodo, la man- « canza di cultura naturalistica e artistica, cioè « del fondamento di ogni vera cultura non solo « informativa, ma formativa? » Non è infatti migliore il metodo di chi, non essendo archeologo (e pur troppo si vede!), pretende contraddire il fatto patente del vastissimo commercio minoico nel Mediterraneo, di quel che sarebbe il metodo

il Von der Goltz, narrando le recenti guerre balcaniche, cita un fatto importante che spiega una certa fase dell'azione bellica; se una corrispondenza del Barzini, che si trovava sul luogo, la quale fu pubblicata ma di cui l'originale si è disperso, non cita quel fatto, ma ne riferisce uno connesso, pure riferito dal Von der Goltz, con la sola differenza che l'uno parla di un capitano Paprikoff e l'altro d'un Tatarikieff; se in base a ciò io ritengo che il Barzini nell'originale doveva riferire il primo fatto sostanzialmente come il Von der Goltz; se, negando ciò il direttore del *Corriere della Sera*, io che *credo alla verità di quel fatto* (questo è il punto) ed alla perspicacia del Barzini che non se lo sarebbe lasciato sfuggire, suppongo una ragione qualunque per la quale il direttore del *Corriere* non sia venuto a conoscenza di quel fatto (per esempio che nella trasmissione del telegramma o nella lettura fattane dal direttore del giornale siano state saltate alcune linee); — se tutto ciò accade, io sarei dunque colpevole di *inesperienza filologica*? ? ? ! ! ! Ovvero il nome può cambiare la natura delle cose? Perchè uno si chiami Erodoto piuttosto che Von der Goltz, Xanto invece che Barzini, Dionigi in luogo di Albertini, Torebo e Tirreno in cambio di Tatarikieff e Paprikoff, la questione diventa, da storica, filologica; e il dato, da inesperimentabile, sperimentale? Per i casi attuali o recenti possiamo tentare, non mai un esperimento, ma un principio di prova, interrogando i testimoni e gli autori viventi (sebbene talora anche questo possa riuscire poco concludente). Così, nella ipotesi da me proposta, potremmo interpellare il Barzini. Disgraziatamente non possiamo interrogare gli storici e logografi antichi, le cui opere siano perdute in tutto od in parte, per conoscere ciò che avevano scritto.

Con ciò non si vuol dire che non si possa acquistare esperienza nelle discipline sussidiarie della storia o di apparato, che più propriamente si addimandano scienze (scienze storiche esistono, e ad esse si limita l'insegnamento scientifico della storia, poichè a *fare la storia* si può tanto poco insegnare quanto a far poesia: il senso, e diciamo pure il genio storico può essere aiutato, non creato). Ma codesta è un'altra questione: nei problemi ultimi della valutazione storica dei dati (siano pure questi, singolarmente, acquisiti da scienze e in modo scientifico) esperienza non c'è nè vale, e però non ne è possibile una vera e propria scienza. Siamo sempre, eternamente, di fronte a casi singoli, e l'essersi occupato per tutta una lunga vita, e bene, di problemi storici, non è punto una garanzia di più giusta visione in un determinato problema (com'è invece per la filologia e per le scienze). Tutt'altro! Talora il capolavoro d'uno storico è un'opera giovanile o dell'appena raggiunta maturità, cui egli sopravvive; altre volte, nelle opere di lunga lena, i primi volumi sono superiori agli ultimi, sono più ricchi di quella virtù persuasiva che nella storia tiene il luogo dell'imperativo scientifico.

D'altra parte, rispetto alla storia, l'archeologia è anch'essa una scienza storica; e però se si potesse parlare di esperienza o inesperienza storica, non è certo più vantaggiosa di quella dell'archeologo la situazione di coloro che si limitano all'esame dei testi, *perfino nel discutere le opere di coloro che fanno invece professione dello studio dei monumenti!*

del vocabolarista il quale, alla voce *metro*, pretendesse rimisurare il meridiano terrestre e trovare una misura diversa dalla quarantamilionesima parte. O forse ci si vorrebbe imporre anche simili aberrazioni in nome della filologia?

E le altre amenità che, nello scritto del Beloch, fanno corona a tale temeraria, proterva negazione? Ah, sì, noi dobbiamo essere « guardinghi », ma i cultori di storia non hanno da usare alcuna circospezione nell'asserire che i Libi erano biondi; che un' isola può fiorire per sola industria e commercio interno; che la piccola distanza di Cnosso dal mare è indizio che la città non dovesse il suo fiorire al commercio marittimo; che tutti i popoli (*sic*) che abitano attualmente l' Europa hanno attraversato successivamente tutti gli stadi (*sic*) della civiltà, dall'età paleolitica (*sic, sic, sic!*) fino all'età del vapore e dell'elettricità; che i cristiani introdussero un nuovo rito funebre (?), che le invasioni germaniche passerebbero inosservate agli archeologi (!); che invece lo stile gotico in Italia sarebbe da questi creduto il segno della venuta d'un nuovo popolo dal settentrione; che il rinascimento « ci farebbe credere ad un risveglio « dell'antica razza dei tempi precristiani, che fi« nalmente si sarebbe sovrimposta (*sic*) ai suoi « conquistatori! »

Agli altri tutti gli obblighi, tutti i pesi, tutti gli scrupoli; agli studiosi di storia antica tutte le licenze, senza alcun obbligo, e soltanto le licenze: perfino quella di salire sulla cattedra in casa degli archeologi e d'insegnare a noi nel nostro periodico (*Ausonia*) queste e simili belle ma esilaranti cose.... in nome della filologia!

Ora io, che non ho la pazienza di altri miei colleghi archeologi, e che mi trovo in ballo per avere iniziata una « campagna » contro questo stato di cose, che reputo dannosissimo ai nostri studi superiori, mi rivolgo a Lei mio collega e consocio, per chiederle in cortesia che Ella, o, se la responsabilità della risposta pare a Lei troppo grave, il Consiglio della nostra Società, voglia dire se ai cultori della storia antica spetti ancora un'altra licenza: quella di servirsi impunemente del Bullettino della Società per la diffusione degli studi classici, allo scopo di accreditare, con l'autorità di esso, la pretensione che alcune loro scuole, le loro denigrazioni degli archeologi e perfino le loro opinioni e bizzarrie personali siano sostenute e desiderate dalla filologia.

Un direttore di Bullettino non è certo responsabile della esattezza e del garbo con cui son fatte le citazioni polemiche negli articoli da lui accolti: ci mancherebbe altro! Ma un articolo come quello ultimo del Costanzi, contrapposto alla propaganda da me intrapresa, ed ove la direzione del Bullettino (dopo che un consocio ne ha, con ogni riguardo per essa, richiamato l'attenzione su la questione) non chiarisca il proprio atteggiamento, potrebbe lasciar parere che realmente è favorita una certa concezione della storia e avversata ogni altra; che realmente uno spauracchio filologico allontana i giovani universitari che si dedicano alla storia dallo studiare seriamente (cioè per parecchi anni sotto un maestro) l'economia, il diritto, l'etnografia, l'archeologia stratigrafica, l'antropologia, la storia dell'arte, e li trattiene sui banchi di una sola aula a *iurare in verba magistri*, ad applaudirne le più avventurose scorribande in tutti questi campi a lui mal noti e ben presto ad imitarle, con la sicurezza di trovare, anche in autorevoli periodici di filologia, la lode fatta in famiglia non solo per le opere pubblicate, ma anche per le inedite, e il biasimo pronto e terribile, nel santo nome della filologia, contro chi osa invitarli a mettere un po' il naso fuori di quell'unica aula.

Tale concetto della filologia, o anche tale condiscendenza dei filologi, sarebbero a mio avviso una delle più gravi sventure dei nostri studi superiori, e non soltanto di quelli classici; nè io potrei più dare il mio nome e il mio pieno consenso a una società che, per ipotesi, accordasse alle concezioni da me combattute anche l' apparenza della protezione e del favore, e ciò quando io non domando (pur essendo persuaso che una retta intelligenza della filologia e dell' avvenire degli studi classici dovrebbe dare piuttosto ragione a me) nè favori, nè protezione, nemmeno una semplice approvazione.

Dalla dichiarazione adunque, che Ella vorrà far seguire a questa mia lettera aperta, io trarrò norma per vedere se io possa continuare a combattere pel trionfo delle mie idee restando entro la nostra Società (alla peggio come rappresentante di una tendenza di minoranza, come ora si dice) ovvero se mi si renda necessario spezzare vincoli che io ritenessi incompatibili con la mia libertà scientifica.

Bruxelles, fine d'agosto 1913.

Giovanni Patroni.

IL " SIGILLO „ DI TEOGNIDE

Col nome di Teognide Megarese ci è giunta una silloge assai copiosa (in tutto 1398 versi) di elegie e frammenti di elegie che contengono sentenze, ammonimenti, esortazioni e, in generale, considerazioni morali riferentisi alla politica, alla religione, all'amicizia, in una parola alla vita pratica. Così vi sono lodi della giustizia, della pietà, della modestia, della temperanza, e via dicendo; consigli di politica in senso aristocratico; e non vi manca la nota amorosa, essenzialmente pederastica, con versi licenziosi e addirittura immorali, almeno secondo i criteri moderni; mentre non vi si trovano accenni palesi ad amori femminili. In complesso spira da tutta la silloge una grande saviezza, ma quasi sempre vi si desidera una qualche originalità ed elevatezza di concetti, che per lo più sono modesti e non escono dall' ambito delle più semplici relazioni di vita. Anche la dizione è, in generale, pedestre e monotona, ma talora s' inalza e rifulgono qua e là dei lampi di vera poesia.

Queste elegie, che sono per noi un documento prezioso per la storia del pensiero greco nella letteratura e nella morale, furono destinate originariamente ai conviti, accompagnate dal suono del flauto. E il contenuto gnomico loro proprio ricorre, ad es., anche negli *scòlii*, poesia essenzialmente convivale. Ma non tutte le elegie risalgono a Teognide, chè ben facilmente una primitiva e autentica raccolta di questo genere si è potuta alterare col tempo. Sicchè oggi è opera molto laboriosa, e spesso vana, degli studiosi, discernere nella silloge pervenutaci le parti autentiche dalle interpolate. Vi sono perfino di quelli che hanno anche negata la personalità storica di un poeta Teognide: e giustamente si dice esservi una questione teognidea come vi è una questione omerica.

Qui voglio esporre in breve una sola delle molte indagini su questo poeta, così a lungo dibattuta che, si può dire, è venuta acquistando maggiore importanza per il discorrerne che si è fatto. Essa concerne i versi 19-26 della silloge, coi quali il poeta dice di apporre ai suoi carmi un *sigillo* che gli valga di riconoscimento pei posteri [1]). Che cos' è questo *sigillo*?

I più, finora, hanno creduto ovvio che il *sigillo* stesse appunto nel nome di Cirno, giovane amico del poeta che a lui dedicò una gran parte de' suoi versi. Anch' io dichiaro subito, modestamente, di avere spontanea e netta questa impressione.

Fra tanti e tanti che hanno studiata la non facile questione, due italiani, l' insigne prof. Fraccaroli e il mio molto valente collega U. Mancuso, hanno da poco opinato diversamente, anche l' uno dall' altro. Il primo [1]), giudicando *chiari come il sole* i versi citati, intende che il sigillo consista nelle parole: « *Son versi di Teognide Megarese* », apposte come firma in testa al *libro* di elegie dedicate a Cirno; e si avrebbe, così, notizia del più antico *libro* edito dal suo stesso autore. Ma con tutta la maggior deferenza mi sembra da obiettare anzi tutto che questa è tale congettura che ha bisogno di ulteriore conferma. E poi, siccome ben poco era anticamente rispettata la proprietà letteraria e il nostro poeta ben ci teneva a far riconoscere la roba sua, possiamo credere sul serio che fosse quello un mezzo sicuro e durevole di riconoscimento? E possiamo ammettere che il poeta ci facesse davvero assegnamento per l'avvenire? Occorrerebbero almeno notizie più precise sugli usi.... editoriali d' allora. Inoltre le citate parole di Teognide, si osservi, non le dice il poeta stesso, ma le fa dire ai futuri lettori: « .... *ma tutti diranno: son versi di T. M.* ». Cioè: così diranno riconoscendo sicuramente i miei versi, e, s' intende, li riconosceranno dal *sigillo* che loro ho posto. Quale?

Mi sembra anche un po' libera e discutibile la traduzione: « *io l' ho ben trovato il sigillo da porre a' miei versi* ». Il Fraccaroli, cioè, intende σοφιζομένῳ = « *a me che ci ho ben pensato, che ho trovato lo spediente* ». Il Mancuso, invece, a cui pure sembra *alquanto pedestre la semplice interpetrazione del Fraccaroli*, intende: « *da me come poeta* » [2]). Così, quasi senza volerlo, abbiamo detta anche l' ipotesi del Mancuso, che si può facilmente desumere appunto da questa sua interpetrazione. Egli, infatti, escludendo che si abbia alcun segno esteriore di autenticità nella silloge teognidea così com' è, dà un senso generico ai versi in questione: « *Cirno, a questi versi sia apposto un suggello da me come poeta* » (*cioè* « *dall' arte mia* », « *dal mio genio poetico* », « *il marchio della mia personalità di poeta* ») « *nè mai passeranno inosservate le falsificazioni* » ecc.

Orbene, questa seconda ipotesi a me sembra anche più inverosimile della prima.

Non arriviamo a comprendere come Teognide potesse davvero credere che l' arte sua, il suo genio poetico, si dovessero così ben riconoscere che non sfuggissero *le falsificazioni*. C' è mai stato un poeta che non si sia potuto in nessun modo imitare, così da non potergli attribuire qualche verso non suo? A meno che i lettori, i critici.... non fossero in quei tempi più unanimi nel giudicare! Sia pure credersi un grande poeta, ma un artista non può presumere

[1]) Cirno, io l'ho ben trovato il sigillo da porre a' miei [versi;
Nè si potrà celar se altri li rubino;
Nè ci sarà chi muti peggiorando ciò ch' è fatto bene,
Ma ognun dirà: son versi di Teognide
Megarese, il famoso da per tutto. — Soltanto non posso
Ai cittadini tutti andare a genio:
Nè ciò, o Polipaide, paja strano; chè a tutti neanche
Zeus piace, o piova, ovver lasci di piovere.

(G. FRACCAROLI, *I lirici greci*, I p. 193).

Il v. 19 è richiamato da un epigramma di Luciano (*Ant. pal.* X. 42): Ἀρρήτων ἐπέων γλώσσῃ σφραγὶς ἐπικείσθω | κρείσσων γὰρ μύθων ἢ κτεάνων φυλακή.

[1]) Op. cit., p. 161 sgg.

[2]) U. MANCUSO, *La lirica classica greca in Sicilia e nella M. Grecia*, p. 121.

nell' arte propria un brevetto personale di riconoscimento infallibile. Aggiungo che anche grammaticalmente la spiegazione non mi sembra esattissima. Il dativo σοφιζομένῳ (che realmente dà del filo da torcere) è inteso come *complemento d'agente*, e la frase viene ad assumere un senso enfatico che non mi sembra conforme al vero; meglio il Fraccaroli che lo crede semplice *dativo di comodo*. Il Mancuso spiega poi κλεπτόμενα con *le falsificazioni*; ma vorrà dire, invece, proprio *rubati, appropriati indebitamente* (i versi). Così intende anche il Fraccaroli, e forse la spiegazione influisce sul senso generale del luogo, come vedremo.

Ritorniamo all' antica, più diffusa e più ovvia interpetrazione che crede *sigillo* il nome di Cirno.

In realtà colpisce subito, nella silloge, e tanti lo hanno rilevato, il ritorno frequentissimo, e certo voluto, del nome di Cirno. Si sono contate, comprendendo anche il patronimico Polipaide, oltre una ottantina di volte; ossia, in media, il nome ricorre quasi ogni quindici versi. Certo è ridicolo, anzi impossibile applicare alla poesia la matematica, e io sono ben lungi dal pensarci. A voler fare una media occorrerebbe, fra l'altro, tener conto anche della lunghezza delle singole ecloghe, del posto che veramente a ciascuna compete, delle ripetizioni del vocativo in frammenti anche brevissimi, e via dicendo. Ma sta il fatto che questo vocativo c'è quasi ad ogni momento, e in frammenti brevi e in frammenti lunghi, in vicini e in lontani: e tale insistenza non può lasciare indifferenti. Per esempio, nelle prime tre o quattro centinaia di versi lo troviamo in quasi tutte le elegie o frammenti che siano. Poi si vien facendo più raro. Tra il v. 441 e il v. 539, in uno spazio di quasi cento versi, manca il nome di Cirno: ma ecco che compariscono invece quelli di Simonide, Onomacrito e Clearisto. In modo consimile fra il 655 e l' 805, oltre di nuovo il nome di Simonide, ci sono invocazioni a Zeus padre, a Febo signore, e il vocativo φίλ' ἑταῖρε. I nuovi nomi (chè ci sono poi anche quelli di Teotimo, Democle, Academo, Timagora) sono certo di nuovi amici del poeta, e molto facilmente corrispondono ad un periodo diverso della sua vita. Secondo il Fraccaroli, poi, il v. 757 segnerebbe appunto come il principio di una seconda parte della silloge. E il così detto libro secondo sembra allo stesso che poco abbia che fare con Teognide. Ebbene, si può notare di volo che qui comparisce una sola volta il nome di Cirno; ma non vogliamo dar peso alla cosa, tanto più che dalla esposizione del Mancuso risulterebbe invece che i due libri sono ugualmente teognidei.

Ma lasciando questo, se è ragionevole (come sembra al Fraccaroli, p. 171 e 173, e anche a me sembra moltissimo) attribuire a Teognide le ecloghe col nome di Cirno (salvo qualche possibile eccezione), sarà parimente ragionevole domandarsi perchè mai il poeta ha creduto bene di ricordarci così di frequente quel nome. Egli era grecamente innamorato del giovane Cirno, e per un innamorato, si sa, « la lingua batte dove il dente duole ». Anacreonte dice: Κλευβούλου μὲν ἔγωγ' ἐρέω, Κλευβούλῳ δ' ἐπιμαίνομαι, Κλεύβουλον δὲ διοσκέω (fr. 3, Bgk), e se noi rinvenissimo una nuova poesia col nome di Cleobulo e nulla ci vietasse di farlo, l' ascriveremmo senz' altro ad Anacreonte. Se poi si opponessero le difficoltà che si oppongono, ad es., per la III *Anacreontea* che pure ha il nome di Batillo [1]), altro amico celebrato dal poeta [2]), penseremmo ad un imitatore che volle con quel contrassegno passare per Anacreonte: difatti anche altre volte ricorre nelle *Anacreontee*. Altrettanto di Nannano per Mimnermo, di Lico per Alceo, e via dicendo. Ma questo solo veramente non basta a spiegarci perchè Cirno, diciamo così, ci perseguiti nella silloge teognidea. Il poeta, ce lo dichiara lui stesso solennemente, voleva autenticare i suoi versi, voleva sigillarli in modo ben riconoscibile, e con tale un sigillo che si potesse applicare ai versi stessi da riconoscere, sì che nessuno li rubasse o mistificasse. Si consideri, di grazia, la magniloquenza dei soliti versi 19 e sgg., che possiamo considerare dedicatorî [3]). Si comincia, come altre volte del resto, col vocativo che tosto richiama la nostra attenzione sul nome Cirno. Tre versi dopo, solennemente, risuona quello del poeta: « Son versi di Teognide Megarese ». L' avvicinamento dei due nomi, del protagonista e del poeta, in un passo così importante, e senza dubbio volutamente importante, perchè da esso bisogna pur ricavare quale sia la σφραγίς, stabilisce fra i due nomi stessi e quindi fra le due persone una così stretta associazione che sarà quella appunto che servirà di *sigillo* pei posteri: i quali, udendo d'ora innanzi il nome di Cirno, penseranno spontaneamente a Teognide, e viceversa. E si aggiunga che in questi stessi versi, il poeta non ha trascurato di dirci anche il patronimico Polipaide: il nome, dunque, e.... il casato perchè l' individuo si possa bene identificare. Non si è spiegato troppo il poeta, è vero; chè per comodo nostro poteva dire, ad esempio: il tuo nome, o Cirno, sia ecc.; oppure cominciare col nominativo Κύρνος, anzi che col vocativo; ma a lui che ci pensava, naturalmente sembrò chiara l'espressione. È verosimile infatti che abbia pensato e voluto dire: Dove è il tuo nome, o Cirno, si riconoscerà l'opera mia inalienabile, in quanto nessuno potrà ascrivere a sè, rubandoli, i versi miei col tuo nome, nè peggiorarli modificandoli, chè subito si scorgerebbe l' inganno. E noi, a buon conto, leggendo Cirno pensiamo a Teognide, al che non avrebbe punto giovato la frase: *Son versi di Teognide*, che più non ricompare in tutta la silloge. Su che, dunque, poteva fare assegnamento il poeta per la sua gloria fu-

1) Vedi FRACCAROLI, *I lir. greci*, v. II p. 282.

2) HOR., *Epod.* XIV 9:

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium, etc.

3) Così li crede anche il FRACCAROLI. Al v. 23 il poeta si afferma *rinomato fra tutte le genti*: perciò quei versi potrebbero appunto essere posteriori alle elegie a Cirno divenute famose.

tura? Sul nome appunto di Cirno che avrebbe richiamato anche il suo. Focilide, Demodoco, Timoteo, e così pure Saffo ed Erinna, dicono più espressamente e più spesso il proprio nome.

Ma c'è un altro passo importantissimo che parmi opportuno ravvicinare. Nella magnifica elegia o parte di elegia (versi 237-254) che suona entusiasmo altamente poetico per la gloria procurata a Cirno coi propri versi, il poeta afferma appunto che il nome di lui sarà eternamente sulle bocche di tutti, e dovunque, sul mare infinito, per la terra intiera, pur dopo la sua morte, sospinto a volo sulle ali del canto. Qui l'autore contempla sodisfatto l'opera propria, sicuro e lieto di vedere eternata la memoria di Cirno a lui caro. Ma per quanto il poeta l'amasse, e per quanto a lui solo rivolga queste belle ed alte parole, non tutto poteva essere solo per lui, nè poteva il poeta rinunziare a se stesso; bensì egli sentiva che il proprio nome non era ormai più disgiunto da quello di Cirno, imperituro, e nella gloria di lui giustamente vagheggiava ad un tempo la propria. Ora noi dobbiamo al poeta concedere, oltre ai palpiti dell'amicizia, anche la gioia di sentire se stesso immortale per quella, la gioia di sapere eternamente scolpito il proprio nome sul monumento *aere perennius* eretto all'amico. Cirno Polipaide richiama, indivisibile nome, Teognide Megarese, e così appunto sente il poeta di ben aver *suggellata* l'opera sua per il tempo avvenire.

So bene che anche così, purtroppo, sorgono altre e scabrose questioni: se siano, ad es., proprio tutti di Teognide i versi col nome di Cirno, se siano suoi anche quelli che non lo hanno o quali di essi. Certamente sembra di per sè poco verosimile che uno, con troppo modesto altruismo, inserisse in versi propri quel nome che li avrebbe poi fatti ascrivere ad altri. Ma pure abbondano nell'antichità esempi siffatti: quindi anche nel nostro caso è ben facile che qualcuno, imitatore o interpolatore, abbia appunto fatto uso del nome di Cirno per gabellare come teognidei i propri versi. Orbene, tutto questo vorrà dire che quel nome già fin *ab antiquo* era considerato un sigillo autentico del poeta Teognide. Ma come io credo fermamente che « *Cirno* » sia il vero *sigillo*, se non sempre sicurissimo, così escludo che sia un sigillo indispensabile, nel senso che possono ben risalire a Teognide anche versi che non lo hanno. E già dicemmo che Cirno non fu il solo amico del poeta, nè per tutta la vita di questo. Anche i versi 253-4, che pur fanno parte della superba allocuzione che vedemmo, sono un rammarico che lascia ben capire come Cirno.... non ne voglia sapere. E in questo senso possono esser diretti a lui anche i versi 599-602 che al Fraccaroli sembrano *vere insolenze*. Sbollito dunque l'amore per Cirno, vennero nuovi amici e nuovi nomi; ma potè anche sbollire nel poeta la *smania d'eternarsi* sigillando gelosamente i propri versi con un nome caro.

Aggiungo solo che, se il sigillo del nome Cirno non può valere naturalmente per i versi che non lo hanno, quasi che tutti (come alcuno obietta) dovessero averlo, questo non toglie di certo che valga per quelli che ce l'hanno. E concludo: Teognide compose un libro di elegie nel nome di Cirno a cui le dedicò [1]), (e noi ne abbiamo alcune centinaia di versi); poi anche, o prima o dopo che sia, delle altre ad altri indirizzi. Per quelle a Cirno, il poeta ci dice di aver posto un *sigillo* ai propri versi, e noi lo ricerchiamo per poter dire anche noi: « *Sono versi di Teognide* »; ma sempre ci sfugge se non lo fermiamo nel caro nome da lui celebrato. I *sigilli* che altri presume, a noi non servono, e invano del tutto il poeta vi sarebbe ricorso: noi riconosciamo lui, o a lui subito pensiamo, solo sentendo dir Cirno.

Umberto Galli.

OTTO KELLER, *Die antike Tierwelt.* Erster Band (p. XII-434), Säugetiere, mit 145 Abbildungen im Text und 3 Lichtdrucktafeln. — Zweiter Band (p. XV-617), Vögel, Reptilien, Fische, Insekten, Spinnentiere, Tausendfüssler, Krebstiere, Würmer, Weichtiere, Stachelhäuter, Schlauchtiere, mit 161 Abbildungen im Text und auf Tafeln, sowie zwei Lichtdrucktafeln. Leipzig, 1909-13. Verlag von Wilhelm Engelmann. — Prezzo: I vol. Mk. 10, rilegato in tela 11,50; II vol. Mk. 17, rilegato in tela 18,50.

L'Autore, che nel 1887 pubblicò, sotto il titolo *Thiere des classischen Altertums in culturgeschichtlicher Beziehung*, le sue indagini intorno alla storia di animali importanti per l'antichità classica (21 mammiferi e 4 uccelli) e nel 1889, in collaborazione con Imhof Blumer, la grande opera sugli animali e le piante delle gemme e delle monete antiche, e dall'anno sopra indicato in poi diverse monografie su singole specie, ha, ora, mandandone in luce il secondo volume, compiuto il suo ponderoso lavoro su gli animali del mondo antico.

Il primo volume, tutto dedicato ai Mammiferi, comparve nel 1909; il secondo, uscito nell'anno volgente, riguarda gli Uccelli, i Rettili, gli Anfibi, i Pesci e gli Invertebrati.

Per dimostrare la conoscenza che le civiltà orientali e quelle classiche ebbero degli animali, per tracciare, insomma, la storia di essi in tutta l'antichità, l'A. ha, naturalmente, posto a contributo, con gli storici civili e religiosi e con i zoologi ed i paleontologi, gli archeologi, i mitologi, i filologi, i poeti, i medici, i geoponici, i cinegeti, i gastronomi ecc., non trascurando alcuna fonte di notizie per tenue che fosse, molto poi attingendo ai dipinti ed alle sculture. E quando si consideri che nei due volumi l'A. discorre, spesso estesamente, di oltre 600 animali, e con critica avveduta e sottile risolve un gran numero di questioni e tante altre almeno ne rischiara, ognuno intende come questa sia opera magistrale,

[1]) Sarà appunto quella parte della sua opera che Suida dice: « una raccolta di sentenze in distici dirette a Cirno suo amato ».

che servirà di punto di partenza e di base ad ogni ulteriore studio in argomento.

I capitoli dell'opera che ci sembrano di maggiore interesse sono troppi perchè sia utile darne qui la lunga lista; ad ogni modo indicheremo quelli sulle scimmie, sul gatto, i cani, il castoro, le antilopi, il gallo, le gru, i pesci....

La pubblicazione, costosa massimamente per le figure intercalate e le tavole che la illustrano, è stata aiutata dalla I. e R. Accademia delle Scienze di Vienna; l'editore Engelmann è troppo noto perchè occorra dire che dal lato tipografico l'edizione nulla lascia a desiderare.

Detto così dell'opera in generale, e riconosciutone il valore e l'importanza, non sembri fuori di luogo che io sottoponga all'Autore ed agli studiosi della materia poche osservazioni ed alcuni dubbi su singoli punti.

Come si vedrà, le osservazioni sono la più parte di ordine zoologico e riguardano punti nei quali l'A. — forse per colpa dei naturalisti con i quali si è consigliato — non è sfuggito alla tendenza, assai comune in chi studia questi argomenti, di spingersi alle determinazioni di *specie*, anche quando i testi o le rappresentazioni grafiche o plastiche in esame non forniscono dati a ciò sufficienti e consentono soltanto determinazioni di genere od anche più late.

Non è possibile riconoscere la piccola e sottile *Mustela vulgaris*, o Bellora, nella pittura murale ed in quella vasale poste rispettivamente a pagg. 169 e 170 del I volume: vi si oppongono la forma generale del corpo ed il portamento, le proporzioni e la lunga e grossa coda; quelle rappresentazioni potrebbero essere piuttosto assegnate alla Volpe.

Il Keller — e non è primo di tale opinione — ritiene che nel fiorire dell' antichità classica l'Istrice comune, ossia *cristata*, in Italia non esistesse, e che probabilmente si sia stabilita e diffusa nelle nostre terre per mezzo della progenie di individui portativi per mostrarli come curiosità. La ragione a cui l'autore si appoggia è in verità poco solida. Se l'Istrice, scrive, avesse allora vissuto in Italia, Plinio non avrebbe raccontato la storiella del lancio degli aculei. Ora Plinio è stato essenzialmente un compilatore, e nel raccogliere da migliaia di autori la immane congerie di notizie che la *Historia mundi* ci ha conservate, non ha adoperato alcun senso critico e ben altre storielle ha riportato circa animali che certo aveva visti e conosciuti. Non è poi il cap. 53° del lib. VIII° il solo luogo nel quale Plinio parli dell'Istrice, perchè nel cap. 34° del lib. XXIX° e nel 9° e nel 43° del lib. XXX° dice dei rimedi che la stravagantissima farmacopea del tempo suo ricavava dal grosso roditore. Non negasi che l'opinione opposta, cioè quella dell'Istrice autoctono in Italia, abbia bisogno di ulteriore studio, ma essa appare sin d'ora più accettabile. Una Istrice viveva tra noi nel quaternario, e che fosse la *cristata*, se pur non è certo è probabile assai, perchè — m'informa il mio amico e dotto paleontologo C. F. Forsyth Major — la cosa rimane ancora un poco dubbia, solo perchè non si è confrontato in modo diretto con quella di una giovane Istrice attuale la mandibola fossile di Monte Tignoso, che è d'un individuo giovine, non di un adulto come altri ha creduto. Il problema ora accennato è interessante e varrà la pena di approfondirlo [1]).

Del Daino l'A. che ne discorse estesamente e da par suo nel citato volume *Thiere d. class. Alter.*, sostiene anche adesso che questo cervide non è un elemento proprio dell'Occidente, dove sarebbe stato introdotto da regioni orientali, e questa opinione forse fondata ci sembra anch'essa meritevole di discussione ulteriore.

L'A. tende a ritenere, come altri prima di lui, che di papagalli gli antichi conoscessero soltanto quelli del genere *Paleornis*, ed asiatici, non africani; e si fonda in particolar modo sul fatto che in parecchie figurazioni il papagallo è *torquato*, cioè ha cinto il collo da un cercine di penne di colore diverso da quelle che cuoprono il resto del collo stesso. Ma il *Paleornis torquatus* vive in Africa come in Asia, e le penne della coda ricurve, storte sono poi un arbitrio del pittore, chè nessun papagallo — *Paleornis* od altro — le ha tali. Inoltre, dobbiamo concedere qualche importanza alle parole di Plinio, il quale dice (lib. VI, 35) che i primi psittaci si ebbero dall'Africa: ed accenna a regioni a mezzodì dell'Egitto, di dove appunto ci viene anche adesso il *Paleornis torquatus*. È dunque quasi certo che ai Romani giunsero Paleorni africani prima, poi Paleorni d'Asia, e più che altre specie del genere il *P. torquatus*, che vive in luoghi di ambedue quelle parti della terra.

Uno studio approfondito degli psittacidi rappresentati nei dipinti campani e romani — studio che lo scrittore intraprese molti anni sono e che ormai dispera di compiere — condurrà a riconoscere che, oltre ai Paleorni, i Romani conobbero un altro papagallo, grosso questo e tozzo con la coda corta e tronca, verde, con zampe e becco rosso, un Lori od *Eclectus*, probabilmente l'*Ec. Linnaei*, delle Molucche: che se i Romani non ebbero relazioni commerciali dirette con la transgangetica continentale od insulare, ne ebbero però con Taprobane, l'odierna Ceylon, che poteva essere scalo per le provenienze di regioni più orientali anche molto lontane.

Sempre in argomento di uccelli ne pare incerto che abbiasi a ritenere (vol. II) di *Haliaetus albicilla* la fig. 6, e del *Falco tinnunculus* o del *tinnunculoides* la fig. 8, della *Limosa aegocephala* quella dell'uccello di ripa a pag. 184. La fig. 27, data come di *Ceryle rudis*, nonostante il parere del Loret, riportato dal Keller nelle note, potrebbe essere invece quella della Bubbola od Upupa (*Upupa epops*): vero è che anche la *Ceryle* ha un ciuffo di penne ma è assai piccolo,

[1]) A proposito di roditori, osserviamo che l'*Hyrax* (vol. I, p. 209) posto dall'A. tra i roditori, appartiene a tutt'altro ordine di mammiferi.

ed è poi tozza ed ha coda cortissima, di guisa che la cosa rimane per lo meno dubbia. Neppur si resta convinti che la testa di rapace nella moneta di Cirene riprodotta nella tav. I del II volume (fig. 1), sia quella dell' avvoltoio degli agnelli, ossia dell' antica Ossifraga, perchè questa ha testa più snella ed allungata e manca a quella figura ogni linea che le imprima il carattere dell' uccello sopra indicato.

Il sauro che s'arrampica alla parete nella pittura vasale corinzia a pag. 279 del II vol., se non altro per la lunghezza del collo e le piccole proporzioni della testa è meno un Geco che una Lucertola. Ed al sauro con cui si diverte, o che vuol uccidere, il Dio del Sole nella fig. 100 (pag. 271) che rappresenta la nota statua detta dell'Apollo saurottono, mancano i caratteri per una determinazione specifica, ed in ogni caso, per le sue proporzioni in rapporto alla statua ed al tronco d'albero, dovrebbe essere attribuita più al Ramarro (*Lacerta viridis*) che alla comune Lucertola delle muraglie (*L. muralis*).

Certo non è della *Locusta viridissima* la fig. 6 nella tav. II del II vol., che non è neppure di un locustario ma di un acridio, e ne pare azzardato riconoscere proprio l'*Acridium migratorium* nella fig. 4 della detta tavola, che però rappresenta benissimo un acridio.

Se nelle gemme citate a pag. 488 del II volume è veramente rappresentato un paguro, non può parlarsi della *Eriphia spinifrons*, che neppure appartiene a quel gruppo di crostacei ed è un canceride; il tentativo di riconoscere le specie dei Paguri dichiarate dagli scrittori o rappresentate nei monumenti antichi è vano.

Finalmente, alcune delle nozioni zoologiche del nostro autore sugli scorpioni sono errate, ed infondate le determinazioni *specifiche* delle figure di questi animali, dei quali in vari casi riuscirebbero dubbie le stesse determinazioni generiche.

Firenze, novembre 1913.

Guelfo Cavanna.

ARNALDO DELLA TORRE. *Il « Centurione » di* G. PASCOLI. Illustrazione e traduzione. — Firenze, tip. Fattori e Puggelli, 1913, pp. 40.

Mentre si attende dalle cure del Pistelli la raccolta intera delle poesie latine di Giovanni Pascoli, la quale anche ai pochi possessori o conoscitori delle rare stampe amstelodamensi riserba, com' è stato annunziato, più d' una curiosa e grata novità — tra le altre vi sarà anche il *Moretum* [1]) di soggetto oraziano ch' io presupposi già nel nostro *Bullettino* [2]) sul fondamento d' una nota della *Lyra* [3]) e del titolo rimasto adespoto tra quelli dei carmi giudicati degni di lode dall'Accademia Neerlandese nel 1901 [1]) —, fa opera veramente meritoria chi, con traduzioni a un tempo fedeli e garbate e con illustrazioni meditate e solide, si propone di anticipare al pubblico gli aiuti che gli rendano accessibile non all' ingrosso, ma nell' intimo la bellezza di qualcuno tra i più fulgidi *poëmata* già noti, sebbene non ancora divulgati, del poeta che rimpiangiamo. Giacchè la poesia latina del Pascoli rischierà facilmente d'essere dai più mal compresa e però giudicata anche più ingiustamente della sua poesia italiana, se gli studiosi e i competenti non ne prepareranno e diffonderanno con modi acconci l' intelligenza quanto più si possa sicura e compiuta. Intanto è proprio una fortuna che i *poëmata* del P. che compongono il ciclo cristiano — *Centurio, Thallusa, Pomponia Graecina, Paedagogium* e *Fanum Apollinis*; ma a questi già premiati dall'Accademia olandese è probabile che altri affatto ignorati ne aggiunga dalle carte inedite del poeta la prossima edizione del Pistelli — abbiano invogliato a tradurli e a illustrarli un conoscitore della poesia pascoliana e del cristianesimo qual è il Della Torre. Per ora egli non ci dà se non la traduzione e la illustrazione del *Centurio*, ma già ci annunzia vicino a vedere la luce altrettale lavoro intorno alla *Thallusa* (p. 13, n. 2ª) e alla *Pomponia Grqecina* (p. 14, n. 1ª), ed è lecito sperare che dopo queste venga a mano a mano la volta e del *Paedagogium* e del *Fanum Apollinis*, magari anche di qualche altro poemetto soltanto episodicamente o incidentalmente attinente ad argomento cristiano, p. es. del *Rufius Crispinus*, del quale appunto il D. T. già riferisce tradotto un breve tratto nella nota ai vv. 43-44 del *Centurio* (p. 36).

Il presente opuscolo s' apre con una larga e interessante analisi del potente poemetto (pp. 3-23) e si chiude con una duplice serie di note, bibliografiche e interpretative le une (pp. 29-34) e illustrative le altre (pp. 34-40), le cinque pagine di mezzo essendo occupate dalla traduzione, ch' è in appunto altrettanti esametri italiani, modellati sullo schema dattilico proprio delle traduzioni pascoliane da Omero e da Esiodo, quanti sono gli esametri dell'originale. Il *Centurio* aveva già avuto, come informa il D. T. nelle sue note bibliografiche, più d'un traduttore e in prosa e in endecasillabi; ma la stessa traduzione del Giorgini, fatta dall'uomo onorando, insieme con quella del *Fanum Apollinis*, negli ultimi suoi anni, quando per la cecità doveva comporre tutto a mente, non era tale, non ostante alcuni tratti felici, da distogliere il D. T. dal mettersi in gara e ritentare l' impresa. Del resto anche la versione giorginiana del *Fanum Apollinis* e quella senza dubbio più accurata del *Paedagogium*, pubblicata fin dal 1905 nella *Nuova Antologia* e successivamente ritoccata un po' da per tutto, non tolgono certo la possibilità di far meglio, se non altro per quanto riguarda l'esattezza dell' interpretazione. Per restringermi a un paio d'esempi, nel *F.A.* il verso *Ibant*

[1]) v. PISTELLI, nella *Gazzetta di Venezia* del 29 novembre 1912 e nel *Marzocco* del 16 novembre 1913.

[2]) 1912, col. 276.

[3]) p. 134 sg.; cfr. la p. LXII dell' introduzione (2ª ediz.).

[1]) v. *Boll. della pubbl. istruz.* 1901. p. 755 e 965.

per sacram tacita formidine silvam (« Andavano per la selva sacra [piena] di pauroso silenzio » ; cfr. Virg. *Georg.* 4, 468 : *caligantem nigra formidine lucum*, e poco sotto nello stesso poema pascoliano : *sacris errabat in umbris horrentis nemoris*) è dal G. tradotto « *Ivano con timor muto pel sacro bosco* », e nel *Paedagogium* le parole che dice *Kareius* accingendosi a illustrare con l'iscrizione greca il graffito che ha tracciato sulla parete della cella per isfogare il suo rancore contro *Alexamenos* : « *Non, licet exciderit, mendum venabitur auceps hic unum quodvis* », sono rese nel modo seguente : « .... *nè menda alcuna vi potrà trovare quel pedante che cerchi il pel nell'uovo* » [1]), che sarebbe vanto di chi si tenesse sicuro di non commettere errori, mentre che il gallo *Kareius* sa bene d'esser tutt'altro che forte in greco ; tant' è vero che nel diverbio che ha poco prima col compagno si burla delle esigenze di quel *putidus Graeculus* [2]) del loro maestro (*Nonne loqui graece, velut est qui cretus Athenis me iubet Oceani maris ipso in litore natum?*) e senza rossore confessa : *Quid? Nonne in graecis peccamus vocibus ipsi saepius ac iam tu, puer ambitiose, latinis?* Nè certamente a questa confessione ripugnano le parole messe dal P. in bocca a *Kareius* più tardi, le quali valgono su per giù : « Anche se mi sfuggirà qualche farfallone, non verrà qui ad acchiapparlo il maestro » : il fanciullo indocile naturalmente unisce, come già poc' anzi nei suoi motteggi, anche nel suo chiuso rancore il condiscepolo studioso e il maestro da lui questa volta chiamato per ischerno *auceps* cioè cacciatore di spropositi, e per il piacere di farla in barba all'uno e all'altro dimentica l' umiliazione sofferta.

Ma in queste e simili infedeltà d' interpretazione — ve ne sono infatti varie altre e assai più gravi nelle due versioni giorginiane — non incorrerà il D. T., se rivolgerà le sue cure a rendere italiani, non solo, come promette, la *Thallusa* e la *Pomponia Graecina*, ma anche, com' è da sperare, il *Paedagogium* e il *Fanum Apollinis*. Ci danno affidamento di ciò i non pochi luoghi del *Centurio* che, bene spesso fraintesi da tutti gl' interpreti precedenti, sono stati chiariti appieno e inconfutabilmente dalla sagacia del nuovo interprete, così che solo in pochissimi particolari di minor momento accade di conservare ancora un qualche dubbio. Per es. io continuo a credere che il *praefracta* del v. 54 (*Nemon unus erat praefracta ex gente superstes?*) significhi veramente *ostinata*, come apprendo dal D. T. che aveva già inteso il Sala Contarini e dietro lui lo Sciascia, piuttosto che *tagliata a pezzi* o *sterminata* ; infatti l' uso latino del participio *praefractus* non attesta mai, ch' io sappia, quest' ultimo significato, neanche dove è preso in senso proprio (cfr. del resto nei *Sosii fratres bibliopolae* dello stesso Pascoli, v. 86, *praefracte* = risolutamente, perentoriamente), nè d'altra parte trovo assolutamente necessario che nel v. citato l' accenno alla sconfitta di quella *gens praefracta* sia esplicito, essendo esso implicito nelle altre parole *Nemon unus erat.... superstes*. Io ho anzi un altro sospetto, sebbene nulla più che un sospetto ; cioè che la *gens praefracta* sia proprio quella a cui si riferiscono i versi precedenti ove si allude alla guerra norica in cui *pueri.... tela fuerunt*, così che si poteva dir propriamente di essa che *neppur uno* vi fu risparmiato, neanche i fanciulli, che avrebbero propagata la stirpe nell' avvenire. E il sospetto mi è un po' confermato dal terzo richiamo a Floro (cioè evidentemente all' altra guerra coi Pannonii) che il poeta aggiunse solo al v. 55, non già al v. 54. Del resto dal v. 51 al v. 62 s' affollano le domande, che tutte in una volta son rivolte al centurione da questo e da quello dei fanciulli che l' hanno circondato, in modo rapido e spezzato, con quell' incuria di legamenti rigorosi ch' è affatto naturale trattandosi di storie raccontate già altre volte dal medesimo narratore ai medesimi ascoltatori, e ch' è messa in rilievo anche dalla *stichomythia*, mi si passi il termine improprio, dell'originale :

Centurio, pueri quo bello tela fuerunt?
Quid vos infanti respersi sanguine vultus?
Num tendi tabes oculos et pila sinebat?
Nemon unus erat praefracta ex gente superstes?
Qui vos sollicitos docuistis rite propinquos?
(vv. 51-55).

Così il forte distacco tra il v. 54 e il seguente non avrebbe, secondo me, nulla di strano, se anche ammettessimo il passaggio a un altro ordine di allusioni appunto tra questo e quel verso. Ancora : il v. 73 « *Nunc licuit nobis metam contigere rerum* », invece che « Ben si può dir che tocchiamo ora il culmine della potenza » o, come poco diversamente ha il Giorgini, « Toccammo allor della potenza il sommo », a me pare che, anche in relazione con ciò che precede, debba significare più precisamente : « Eppure noi potemmo toccare il capo (il limite estremo) del mondo ». Ma prescindendo da tali quisquilie, ripeto che la traduzione del D. T. è fedelissima ed esattissima sempre, e potrei facilmente dimostrarlo non solo coll'esame dei luoghi d' interpretazione meno ovvia, ma pur con quello di certe sfumature, come sarebbe la scelta, la collocazione o il suono delle parole, difficili a esser còlte e più difficili ancora a esser riprodotte senza che rimangano troppo sciupate : efficacissima per es. ed emula del modello l'onomomatopeia del v. 91 « Gracida, a tratti, la rana » (*Et coepit quandoque queri ranunculus*) e del v. 176 « Mandano, a tratti, le rane da lungi le rauche querele » (*Mittunt longinquae ranae quandoque querelas*). E così oltre che per la fedeltà e l'esattezza, la traduzione del D. T. è anche lodevole per la pianezza e il garbo della forma italiana. Quanto poi alle note illustrative, accurate e abbondanti (dove ciò non ostante non è meraviglia se si potrebbero suggerire varie aggiunte soprattutto per attestare

[1]) Anche nella prima redazione della *Nuova Antologia* : « ... nè menda alcuna vi troverà chi cerchi il pel nell'uovo ».

[2]) Nel verso « *At lavet Aethiopes pŭtidus sine graeculus. Adsis* » la svista prosodica è forse di quelle che spariranno nell' edizione definitiva col confronto dei manoscritti (cfr. ciò che scrissi nel *Bull.* 1912 col. 174 e 275).

sempre più la davvero meravigliosa padronanza che il P. aveva di tutta quanta la latinità e l'agevolezza con cui egli derivava alle proprie concezioni originalissime particolari reconditi di colorito, per dir così, locale o storico [1]), esse son tutte opportune e quasi tutte compiute. Un po' incompiuta è la nota ai vv. 66 sgg., dove, riferiti i luoghi di Tacito e di Plinio citati dal P. stesso, il D. T., osservando giustamente che certi particolari il poeta li deve avere aggiunti di suo, prosegue: « Così in nessuna delle fonti da lui (dal P.) indicate, trovo che quando l' uomo marino saliva sulla nave, s' accendesse su nel cielo e nel mare una luce d'oro, e che quest'uomo cantasse una sua triste nenia », e, non trovando di meglio, finisce col riportare la congettura, invero strana e improbabilissima, che nell' uomo marino il P. abbia voluto adombrare Germanico. Il vero è che da un canto il P. al ricordo delle paurose avventure e strane apparizioni occorse alla prima flotta romana spintasi nel mar germanico l'*estate* del 16 d. Cr., ingrandite poi dai creduli racconti dei reduci, mescolò assai felicemente la notizia ripetuta anche da molti scrittori antichi (Tac. *Agr.* XII, 3; Mela III, 6, 57; Plin. *N. H.* II, 75 (77), 186; cfr. anche Giov. II, 161) sulle brevi e chiare notti estive della Britannia e delle altre regioni adiacenti al mare germanico: « *Nox clara*, ha per es. Tacito, *et.... brevis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas. Quod si nubes non officiant, aspici per noctem solis fulgorem, nec occidere et exsurgere sed transire adfirmant* », e Plinio: « *in Britannia.... aestate lucidae noctes* ». Il P. non fece altro che elaborare artisticamente questo contrasto d'effetto fantastico, che così naturalmente s'adattava alle circostanze e al colore della rappresentazione:

Cur non das (dici) *nobis hominem qua nocte* [*marinum*
videris in transtris et qua sub luce sedentem?
Ut subito mare per tenebras aurescere [2]) *coepit*
et polus?
(vv. 69-72).

Dall'altro canto, vale a dire in quanto alla triste nenia attribuita subito dopo all' uomo marino (*Ille quidem secum quid triste canebat?*), particolare del resto così intonato al quadro, che si potrebbe anche crederlo creazione affatto spontanea del poeta [3]), questi forse contaminò in certo modo la notizia trovata nel paragrafo di Plinio da lui citato con quella che aveva senza dubbio letta immediatamente prima (IX, 5 (4), 9), aver gli abitanti delle coste lusitane vista una Nereide ed anzi udito il doloroso lamentìo di lei morente ([*Nereis*] *in eodem litore spectata est, cuius morientis etiam gannitum tristem adcolae audivere longe*) e così altra volta gli stessi aver visto e sentito Tritone sonar la conchiglia (*concha canentem*). Passando ad altro, anche nella nota ai vv. 103-105 il D. T. avrebbe forse tralasciato di riferire la notizia del Sala Contarini, se avesse ricordato la noticina apposta in *Limpido Rivo* (p. 33) da Maria al verso del fratello, appunto sulle rondini, *Avean Gesù pur consolato in croce!*

Ma la parte più interessante dell'opuscolo è la bella introduzione in cui dottamente e acutamente s' indagano e chiariscono soprattutto due cose fondamentali, chi voglia penetrar l' intimo significato del *Centurio*: « la concezione che il P. vi dimostra d' avere dell'opera del Cristo o meglio della sua dottrina », concezione compendiata nella breve parola che il veterano delle quaranta campagne fino all'ultimo indugia a rivelare al piccolo uditorio impaziente: PAX; e la ragione storica ed artistica del modo brusco onde il poemetto finisce in una domanda. E riguardo a questo secondo punto, che veramente, come conchiude il D. T., il nostro poeta abbia voluto rappresentarci con quel finale stridente contrasto quanto lontani fossero i figli dei conquistatori del mondo dal potere afferrare la sublimità dell'insegnamento di Cristo, ci comprova l'insistenza con cui fin da principio il poemetto ribatte sui gusti più che imperialistici addirittura sanguinari instillati dall'educazione militare di Roma negli animi dei fanciulli persino di quel piccolo e misero borgo del Lazio: « *Dic aquilas, dic arma,.... dic bella cruoremque* » (v. 38) *fremono* essi, appena fattisi intorno a Etrio; chè tutti, sentitone da lontano il passo cadenzato, lasciano i loro giuochi per correre *auditum funebre bellum* (v. 50). Anche quel *funebre*, anche quell' endiadi *bella cruoremque* strascicata dalla chiusa ipermetra del verso nel P. hanno la lor ragione e ci preparano al contrasto con cui si chiude il poemetto, giacchè non è davvero questo il poeta che anche in latino si lasci andare a epiteti o a fiorettature semplicemente esornative, tanto per tornire il verso o la frase. Come dunque poteva appagarsi del racconto di quella sera quell' uditorio che s' era raccolto avido di sentire ancora e sempre parlare di sangue e di stragi? Nè quell' interrogazione finale, che a tutta prima ci fa l'effetto d'una stonatura, è senza una profonda suggestione. « Zoo eindigt het gedicht, als zoovele van Pascoli, met een vraag, maar met een, waarop het antwoord reeds gegeven is in het voorafgaande. Hier luidt dat antwoord, tevens de korte inhoud van het geheele gedicht: " niet Rome's wapenen hebben de wereld overwonnen, maar het kruis van Golgotha " ». Queste parole, che io trascrivo testualmente.... per non compromettermi con qualche inesattezza particolare di traduzione, aggiunge, dopo aver esposto il contenuto del *Centurio* fino alla domanda del figlio dell'esattore Albino, un conoscitore sottile e caldo ammiratore della poesia così latina come italiana del Pascoli del quale fu già

[1]) Tra gli altri ecco nel v. 91, già da me riferito, un tocco di verità aggiunto al paesaggio pontino e suggerito da Cicerone, *epist. ad fam.* VII, 18, 3: *Ulubris honoris mei causa vim maximam ranunculorum se commosse constabat* (la lettera scherzosa a Trebazio fu scritta appunto *in Pomptino*).

[2]) Questo verbo il P. trovava in Varrone appropriato all' aria che si colora ai primi raggi del sole.

[3]) Tanto più che nella mitologia alle divinità portentose del mare è comunemente attribuito il canto o la divinazione.

competitore valoroso e poi giudice degno nelle gare hoeufftiane, J. J. Hartman, in un recentissimo volume, ove incidentalmente ma addentro è studiato anche il sentimento cristiano che informa parecchi dei *poëmata* pascoliani [1]).

Adolfo Gandiglio.

TH. A. ABELE, *Der Senat unter Augustus.*

H. FRANCOTTE, *La polis grecque.* Recherches sur la formation des cités, des ligues et des conféderations dans la Grèce ancienne.

H. WEBER, *Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundsstaaten.* (Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums, im Auftrage und mit Unterstützung der Görres-Gesellschaft herausgegeben von den Prof. Drerup, Grimme und Kirsch. I. Band, 2.-5. Heft). Paderborn, Schöningh, 1907-1908.

Solo per richiamare l'attenzione su questa importante intrapresa della Görresgesellschaft, mi permetto di dare un breve accenno delle tre opere su riferite, che sembrano essere in Italia ancora poco conosciute. Già nel 1908 detti notizia del primo fascicolo del primo volume (« Un nuovo contributo allo studio critico del Pentateuco », recensione dell'opera del Grimme, « Das israelitische Pfingstfest und der Plejadenkult », Paderborn, 1907. Vedi *Riv. st. cr. delle scienze teol.*, 1908, p. 133 sgg.). La collezione si è intanto arricchita di molte opere pregevoli, così rispetto agli studi orientali, come a quelli classici.

L'Abele, con un esame succinto degli atti di Augusto, vuole rispondere al quesito, se Augusto in tutti i suoi atti pubblici si sia sentito semplicemente come rappresentante ed istrumento del senato, o se egli, servendosi destramente di esso, non abbia avuto mire più alte ed imperialistiche. E il contenuto dei documenti è piuttosto favorevole alla seconda ipotesi. Malgrado i suoi meriti per la riorganizzazione del senato, e per l'elevazione morale degli impiegati, Augusto, rompendola col principio dell'annualità e della collegialità dei sommi poteri e volendo renderli ereditari nella propria famiglia, rivela idee prettamente imperialistiche. Ed è perciò che non ad E. Meyer, ma ad E. Fabricius bisogna dar ragione, riguardo alla discussione che su questo soggetto s'intavolò nell'assemblea degli storici tedeschi a Heidelberg nel 1903.

Il Francotte riunisce sotto il titolo *La polis grecque* quattro studi già prima pubblicati, cioè sull'organizzazione di Atene e la riforma di Clistene, sulla formazione delle città, degli stati, delle confederazioni e delle leghe nella Grecia antica, sull'organizzazione delle città a Rodi e nella Caria, e sul consiglio e l'assemblea generale presso gli Achei. In questa guisa egli riesce a scandagliare profondamente il problema dell'assetto politico degli stati greci, e la famosa riforma clistenica, che naturalmente interessa di più, paragonata com'è con simili riforme compiute in altre città, riceve maggior luce. La medesima, benchè, come rileva G. De Sanctis nell'*Atthis*, imperfetta, poichè, essendo arbitrariamente riuniti i demi, non soddisfaceva agli interessi municipali, e per l'instabilità dei poteri politici soffriva di mali peggiori che non le attuali costituzioni parlamentari, appare ora come un anello nella catena dello sviluppo sociale e politico dei greci in genere. Difatti, l'antica organizzazione gentilizia, basata sulla divisione originaria in tribù, non poteva mantenersi intatta che in popolazioni disperse e poco soggette a lotte politiche. Invece nelle città si era fatta strada l'organizzazione municipale, ovvero la divisione in demi, dove tutti indistintamente i cittadini potevano partecipare alla vita politica. Trattandosi poi di dare un nuovo assetto allo stato, non si poteva introdurre il sistema municipale o democratico che con grande cautela. Mentre cioè nella vita civile aveva unicamente valore il fatto di appartenere ai demi, nella vita religiosa sussisteva tuttavia il vecchio sistema delle fratrie colle relative suddivisioni. Quello che si verifica in Atene, cioè la coesistenza di due sistemi dell'organizzazione sociale, si verifica parimente a Rodi, nella Caria ed altrove.

Molto opportunamente il Francotte unisce a questo un altro studio sulle confederazioni e le leghe degli stati greci. Prima di tutto ne traccia la differenza essenziale, dimostrando che nelle confederazioni il consiglio comune ordinava quasi tutti i lati della vita pubblica nei singoli stati: guerra, armata, sistema monetario ecc., mentre nelle leghe l'azione comune riguardava soltanto un lato, che era o la guerra o il culto. Poi tratta partitamente della confederazione acaica e dell'etolica, delle leghe deliche, della eolica, jonica, nesiotica, magnesiaca, epirotica, tessalica e beotica. Infine risolve una difficoltà che riguarda la confederazione degli Achei, discutendo sulla differenza cioè dell'assemblea σύνοδος e σύγκλητος (cfr. presso gli Ateniesi κυρία e σύγκλητος); e distingue l'una dall'altra secondo la maggiore o minore solennità della convocazione, mentre quantitativamente erano identiche.

Le interessanti pagine del Francotte sulle leghe attiche e le ingerenze di Atene nella legislazione e giurisdizione delle sue alleate, di cui rendono testimonianza i σύμβολα con Julis e Faselis, ricevono lume sorprendente dallo studio del Weber sul diritto processuale nelle città che ad esse appartenevano. Difatti, le iscrizioni ed i testi, opportunamente riuniti dall'autore, dimostrano che la maggior parte delle istituzioni giuridiche dell'Attica, la φάσις, la μήνυσις, la ἔνδειξις, l'ἀπογραφή ecc., o per voluta imitazione o per pressione dall'alto, sono passate nella terminologia degli alleati. Lo studio, per quanto bello, per essere completo e permettere una conclusione defini-

[1]) *Beatus ille. Een boek voor iedereen over Horatius door* J. J. HARTMAN *hoogleeraar te Leiden*; Leiden, S. C. Van Doesburgh, 1913; p. 281 (del P. si comincia a parlare a p. 276).

tiva, dovrebbe essere accompagnato, come quello del Francotte, da un' ulteriore investigazione sulla detta terminologia nelle altre città e leghe, almeno nella lega spartana.

Montecassino. *B. Stakemeier.*

Tragedie greche tradotte da F. BELLOTTI. Sei tragedie di ESCHILO, SOFOCLE ed EURIPIDE con un saggio su la tragedia greca antica di F. RAMORINO. Firenze, Barbèra, 1913, in-16, p. XXXV-285. L. 2.

Tanto nelle scuole in cui difficilmente si arriva a leggere più di una tragedia quanto in quelle in cui gli alunni non si accostano all' originale, sarà assai utile questa scelta, parcamente ma giudiziosamente annotata, di sei fra i più insigni capilavori della Musa tragica greca: il *Prometeo* di Eschilo, l'*Edipo re* e l'*Antigone* di Sofocle, l'*Alcesti*, l' *Ifigenia in Aulide* e il *Ciclope* di Euripide. La versione del Bellotti, i cui molti pregi fanno dimenticare le poche mende, sarà valido aiuto a chi voglia gustare le bellezze del testo; e più che sufficiente a darne un' idea ai lettori ignari di greco.

F. BOLL. *Die Lebensalter*. Ein Beitrag zur antiken Ethologie und zur Geschichte der Zahlen. Leipzig, Teubner, 1913. in-8, p. 58, con due tavole fototip. Mk. 2,40.

Già il Welcker, nel secondo paragrafo della introduzione alla sua *Mitologia Greca*, aveva trattato, dopo dei nomi, dei numeri quali « modi di espressione o forme didattiche (Lehrformen) della religione naturale ». La sua idea ebbe fecondo e geniale svolgimento nella nota dissertazione sulla « trinità » di H. Usener, il primo vero trattato di aritmetica mitologica o mitologia aritmetica che dir si voglia. Dei due gruppi di numeri tipici da lui stabiliti, il primo deriva da concetti cronologici, l'altro (cui appartengono soprattutto il 2 e 3) ha origini diverse. L'esempio dell' insigne scienziato mosse varî altri a investigare il valore e il significato dei numeri nella religione e nei costumi dei diversi popoli; e si ebbero, fra molti altri egregi lavori, quelli del Roscher sul 7, sul 9, sul 40, ammirevoli per copia di materiali e accuratezza di trattazione. La scienza delle antichità si è messa, per usare l'espressione del Boll, a pitagoreggiare!

Delle due vie da seguire in tali indagini — raccogliere da ogni campo il materiale per un singolo numero, oppure studiare i varî numeri rispetto a un singolo campo — il Boll si è tenuto in questa sua interessante ricerca sulle età dell' uomo, alla seconda. Noi vediamo come e perchè, nel dividere e raggruppare gli anni della vita, dominino certe determinate cifre: prima di tutto il 2 (gioventù e vecchiaia, vita e morte! con le similitudini-basi ' giorno e notte ', ' mattino e sera ', ' estate e inverno ', poi il 3 (νεότης, ἀκμή, γῆρας: principio, mezzo, fine) e il 4 (παῖς, μειράκιον, ἀνήρ, πρεσβύτης, con la similitudine-base delle quattro stagioni e le numerose ' quaderne ' della medicina: elementi, umori, temperamenti ecc.). Notiamo come di rado si usino numeri che non hanno appoggio in sistemi cronologici: il 5 (nonostante la mano), il 6, l' 8, il 9 e il 10. Ma « il numero dominante, che finisce per lasciarsi indietro, in diffusione ed influenza, tutti gli altri, è il 7. Non ve n' era un altro che al pari di esso sembrasse imporsi, sempre e dappertutto, come rivelazione naturale. Πάντα φιλέβδομα ». E si capisce, pensando al suo continuo, estesissimo ricorrere nel mondo astronomico: la luna (settimana), le Pleiadi, le Iadi, l' Orsa Maggiore e Minore, i Pianeti.... il 7 è veramente il numero sacro, il *numerus perfectionis*.... ma è anche, combinato col 9, il più pericoloso e fatale: $7 \times 9 = 63$, l'*année terrible*, l' anno ἀνδροκλάς degli astrologi, ' quod omnem vitae substantiam frangit '. Con minuta e pur sempre agile erudizione, l'autore studia il 7 come principio divisore della vita umana in tutti gli antichi, greci e latini: lo segue nel medioevo e nel rinascimento, e scende nell'età moderna, fino ad illustrare lo splendidamente umoristico elenco delle età dell'uomo nel *As you like it* dello Shakespeare (II 139-166 All the world's a stage, etc.) ed a metter di fronte, in un curioso parallelo, un passo del mistico *Poimandres* e un capitolo di Schopenhauer.

L'appendice, intorno al Περὶ ἑβδομάδων ippocrateo, interesserà gli specialisti: mentre tutto il libretto, in cui la più minuta documentazione e la discussione di punti secondari sono opportunamente relegate in numerose note, sarà di piacevole e istruttiva lettura ad ogni persona colta.

P. E. P.

P. LINGUEGLIA. *M. Claudio Marcello*. Libro di lettura pel Ginnasio Superiore. Parma, Tip. e Libr. Fiaccadori, 1912. in-16, p. 249. L. 2.

Un glorioso episodio della seconda guerra punica è raccontato alla buona, ma con molto garbo e in modo da tener sempre desta l' attenzione e l' interesse: accanto al protagonista, spiccano altre grandi figure, quali Annibale e Q. Fabio Massimo. Il libro è condotto sul tipo del *Caricle* beckeriano: l' aut. vi sa acconciamente introdurre nozioni di diritto e di strategia, di usi e costumi, in un quadro vivace e attraente dell' antica civiltà romana. Vi si sente l' insegnante esperto e amorevole, che veramente *miscet utile dulci*.

NOTIZIE

La solerte Sezione Milanese della nostra Società ha poco fa pubblicato il terzo fascicolo della ben indovinata serie di traduzioni e trattatelli destinati a diffondere fra un più largo cerchio di lettori la cogni-

zione del mondo antico. A. DE MARCHI ha tradotto per tale serie la lettera di Quinto Tullio Cicerone al fratello Marco, *de petitione consulatus*: di attualità davvero per noi, costituendo essa un compiuto *Manuale del candidato*.

Abbiamo già dato notizia di due pregevolissimi saggi di L. E. MARSHALL intorno ai miti greci nella poesia inglese, pubblicati negli ' Studi di filologia moderna ' di G. Manacorda: introduttivo il primo, su Orfeo ed Euridice il secondo. A questi la operosa scrittrice aggiunge ora un ampio studio su *Pan* (Newcastle-upon-Tyne, 1913, in-8°, p. 54), seguendone la concezione e la rappresentazione, già diversa negli antichi, attraverso poeti grandi e minori: Spenser, Ben Jonson, Fletcher, Marvell, Dryden, Wordsworth, Keats [' the youngest child of Pan ', as he has been called, not quite so aptly], Shelley, i due Browning, Savage Landor, Roden Noel, Swinburne [il cui *Nympholept* « is perhaps the most magnificent expression we have of the ecstasy and awe of the human spirit when conscious of the presence of the great God Pan], Buchanan, Russell Lowell, Waller Proctor, Sturge Moore, Bridges, Stedman, Battersby, E. F. Benson [il cui poeticissimo racconto è « a sign of how the cult of Pan is growing in England »].

Uno degli aspetti della vita antica per noi più interessante, per noi che abbiamo i treni espressi, il telegrafo senza fili e il telefono, è senza dubbio la trasmissione delle notizie nelle età storiche più remote, e specialmente nel mondo classico. Finora si avevano su tale argomento notizie e monografie disperse: ora per merito di W. RIEPL *Das Nachrichtenwesen des Altertums mit besonderer Rücksicht auf die Römer*; Leipzig, Teubner, 1913, in-8° gr., p. XIV-478, Mk. 16) possediamo una trattazione completa del multiforme e complicato funzionamento della posta e telegrafia degli antichi, e delle sue svariate relazioni con la vita pubblica e privata.

Un altro notevole volume su Socrate si è di recente pubblicato nella serie ' Die grossen Erzieher ' [I grandi educatori], edita da Reuther e Richard, Berlino (A. BUSSE, *Sokrates*, in-8° gr., p. X-248. Mk. 4,20).

In un articolo *A proposito delle* Maccheronee *di Merlin Cocai* (' Italia ' III 5) U. GALLI discorre delle edizioni e della forma di quei curiosi componimenti, in relazione all'opera paziente e pregevolissima loro dedicata da Alessandro Luzio.

La nostra letteratura filologica non abbonda di studi di semantica e semasiologia. Così saranno ben accetti i due contributi che vi apporta L. DALMASSO studiando *Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico* (' Atti della R. Accad. di Torino, vol. 48, p. 688-706) e *La formazione delle parole in Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (' Riv. di filol. ' XLI, 3. Estr. di p. 42).

La « Collezione di classici greci e latini, » pubblicata dalla Casa Tipografico-Editrice di S. Lapi, Città di Castello, e dei cui volumi precedenti abbiamo già dato cenno, si è arricchita di due nuovi opuscoli che portano, nella serie latina, i numeri 12 e 13: il *Compendio di storia romana* di EUTROPIO, con note di P. PARDUCCI (p. 178, con 39 figg. L. 1,40) e *Il Libro XXX delle Storie* di TITO LIVIO, commentato da G. B. PELLIZZARO (p. 137, con 17 figg. L. 1,20).

La illustrazione e traduzione del poemetto pascoliano *Pomponia Graecina*, per opera di A. DELLA TORRE, non ancora pubblicata quando il nostro collaboratore A. Gandiglio vi accennava (cfr. p. 372), è ora uscita, nella stessa tipografia editrice del *Centurione* (in-8°, p. 63).

Col prossimo anno, sotto la direzione e collaborazione di G. DE SANCTIS e L. PARETI si inizierà, presso la casa editrice Succ. Seeber, Firenze, una nuova collezione di studi rigorosamente scientifici, ampi ed originali, soprattutto di storia antica, ma aperta anche a lavori di carattere filologico ed archeologico, dal titolo *Contributi alla scienza dell'antichità*. Il primo volume, di oltre 300 pagine, da pubblicarsi alla fine del febbraio 1914, conterrà: *Studi Siciliani ed Italioti* di L. PARETI. Seguiranno dello stesso PARETI: *Cratippo e le Elleniche di Oxyrhynchos*; e di G. DE SANCTIS: *Studi Romani* e *Saggi Ellenistici*.

Segnaliamo agli studiosi delle due lingue classiche i seguenti lavori contenuti nell'ultimo fascicolo delle *Indogermanische Forschungen* (XXXII, 3-5):

H. Hirt: Fragen des Vokalismus und der Stammbildung im Indogermanischen.

K. Brugmann: Griechisch ἅπτω und seine aussergriechischen Verwandten. — Abkürzung im sprachlichen Ausdruck, ihre Anlässe und ihre Grenze.

E. W. Fay: Etymologica.

F. Holthausen: Wortdeutungen.

G. N. Hatzidakis: τοῖος - τέτοιος und Verwandtes.

E. Hermann: Ist das Junglakonische eine künstliche Sprache?

W. Schwering: Nachträgliches zu lat. *Aiāx*.

R. Günther: Zu den dorischen Infinitivendungen.

H. Güntert: Zur etymologischen Herkunft von lat. *haurire*.

E. Fraenkel: Die Feminina auf -τειρα, -τρ:α, -τρίς (-τορίς) usw.

A. Zimmermann: Ist die Stadt Rom notwendig als Siedlung des Geschlechts der tuskischen ruma zu betrachten?

È uscito il fascicolo 11 (pp. 801-880) del *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di E. Boisacq (Heidelberg, C. Winter; Paris, C. Klincksieck); contiene i vocaboli compresi fra ποινή e σκῦλον.

Sotto la direzione di M. Niedermann e J. Vendryes si è iniziata presso il sullodato editore Winter una collezione di *Studien zur lateinischen Sprachwissenschaft* con un volume di C. Juret intitolato: *Dominance et résistance dans la phonétique latine.*

G. C. D.

Riceviamo, e pubblichiamo, la seguente lettera del prof. L. Levi (Venezia, Via Garibaldi 1760), osservando che la notizia cui essa si riferisce fu tolta da circolari ed articoli gentilmente comunicatici dal Comitato Siracusano. Il quale vorrà certo tener conto della giusta osservazione del consocio Levi.

Signor Direttore,

*Nell'ultimo numero (Settembre-Ottobre) di "Atene e Roma", a pag. 319 leggo a proposito della rappresentazione dell'*Agamennone *da darsi al teatro Greco di Siracusa nell' Aprile dell'anno prossimo 1914 le seguenti parole: « La rappresentazione avrà un carattere commemorativo ed augurale nel tempo stesso. Appunto nel « 1914 ricorrerà il 23° centenario di quella primavera « in cui i Siracusani, con le vittorie su gli Ateniesi si « avviavano alla supremazia marittima ».*

Ora risalendo di 23 secoli dall'anno 1914 si arriva al 386 av. Cristo (infatti 1914 + 386 = 2300 e io non so proprio quali vittorie abbiano in quell'anno riportate i Siracusani su gli Ateniesi.

Sono invece famose le vittorie riportate dai Siracusani con l'aiuto dello Spartano Gilippo su gli Ateniesi negli anni 414 e 413 av. Cristo, ma di quelle vittorie il ventitreesimo centenario ricorreva nel 1886 o nel 1887, (infatti 1886 + 414 oppure 1887 + 413 = 2300).

Della poca opportunità di celebrare una vittoria di Greci contro Greci in una triste guerra civile e di commemorare una sconfitta (anzi una catastrofe, la maggiore forse che abbiano mai sofferta) degli Ateniesi rappresentando il capolavoro di un Ateniese (e di quale Ateniese!) non parlo.

Con ossequio *dev.mo*

LIONELLO LEVI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

O. RICHTER. *Das alte Rom.* Leipzig, Tubner, 1913, in-16, leg. p. II-80, con 17 tavole. Mk. 1,25 (= Aus Natur und Geisteswelt, 386).

P. IACCARINO. *M. Velleio Patercolo e la sua cultura letteraria.* Valle di Pompei, Scuola tipogr. pontif., 1913, in-8, p. 119.

SOFOCLE. *I cercatori di traccie.* Dramma satiresco, con introduzione, testo, traduzione e commento per cura di N. TERZAGHI. Firenze, Sansoni, 1913, in-16, p. VIII-149. L. 2.

G. PUSINICH. *Ambarvalia* [traduzione metrica di Tibullo II, 1 con introduzione e note]. Da l' 'Ateneo Veneto' nov.-dec. 1912, p. 10.

A. GANDIGLIO. *Sintassi latina.* Parte seconda, per la quarta ginnasiale. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1913, in-32, p. 140. Cent. 80.

PLATONE. *Il Critone* con note ed appendice del prof. A. MONTI. Città di Castello, S. Lapi, 1913, in-16, leg. p. 101. L. 1.

ARISTOFANE. *Gli Uccelli.* Revisione del testo, introduzione, commento e appendice critica di G. CUPAIUOLO. Napoli, F. Casella fu G., 1914. L. 2,50. Edizione purgata ad uso delle scuole).

La Società Dantesca Italiana nel secentenario del Boccaccio a Certaldo. VI Settembre MCMXIII. Discorso del vice-presidente I. DEL LUNGO (Estr. dalla « Rassegna Nazionale » 1 ott. 1913).

C. ARNALDI. *Igiene nuova. Medicina nuova.* Lezioni. Vol. primo. Edizioni della Colonia della Salute « Carlo Arnaldi » in Uscio (Genova), 1913, in-16, p. XVI-150. L. 2.

F. W. SHIPLEY. *Preferred and avoided combinations of the enclitic* que *in Cicero considered in relation to questions of accent and prose rhythm* (Estr. da « Classical Philol. VIII, January 1913, p. 23-47).

A. AMANTE. *Gli acrostici nella poesia sepolcrale latina* (Estr. dall' « Athenaeum » I, luglio 1913), p. 7.

C. LANDI. *Sulla leggenda del cristianesimo di Stazio* (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accad. di Padova », Vol. XXIX, 3), p. 38.

ANTICLO. *Gli spiriti della musica nella tragedia greca.* Torino, Bocca, 1913, in-8, pag. 69 (Estr. dalla « Rivista Musicale Italiana » XX, 4).

Antologia Biblica tratta dal Vecchio e dal Nuovo Testamento sul testo della Vulgata, con introduzioni filologiche e storiche, note e illustrazioni per cura di A. DE MARCHI. Milano, F. Vallardi, 1913, in-16°, p. XXXI-168. L. 2,50.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

1914 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53